Documenta Tiburtina Omnia

AVVERTENZA

Questa pubblicazione è stata possibile grazie all'impegno del Sig. **Francesco Perini**, che ha ricercato in maniera certosina gli originali, ha effettuato le fotocopie e scansionato i primi numeri e dal Sig. **Vincenzo Lattanzi** che ha effettuato invece la scansione delle fotocopie. A Francesco e a Vincenzo il sentito ringraziamento di tutti gli studiosi e appassionati della storia patria. Senza il loro lavoro questo importantissimo materiale di storia, di arte e di costume, sarebbe andato irrimediabilmente perduto.

Il sottoscritto ha invece revisionato il tutto.

In questo primo volume del "**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli**" è contenuta la prima annata (anno 1919).

Ogni annata, composta di quattro numeri trimestrali, ha una propria numerazione, cosi il primo anno (1919) è composto di 176 pagine, con indice finale.

Nel pdf abbiamo inserito i segnalibri per ogni numero del Bollettino. Nel pdf, grazie all'opera di Perini e Lattanzi, c'è la funzione di ricerca delle parole.

Corollario necessario a queste annate sono gli **Indici del Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1940, e il **Bollettino Commemorativo di Tommaso Tani**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1939, entrambi disponibili sul sito. Allo stesso modo è estremamente utile il manoscritto **Indice delle materie contenute nel Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli 1919- 1939**, curato dal compianto comm. dott. Cipriano Cipriani. Naturalmente il lavoro definitivo sul Bollettino è stato effettuato dal prof. Franco Sciarretta con il **«Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli». Dati statistici, errata corrige ed indici analitic**i, Tivoli, 2020, disponibile sempre sul sito.

(Roberto Borgia, 18 novembre 2020)

Tivoli, 1 Gennaio 1919 Anno I - N. 1

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI

Pubblicazione trimestrale

Soci Fondatori

DOTT. AURELIO BOROMEI - CONTE GIUSEPPE COCCANARI FORNARI - CAV. CRAZIO COCCANARI - DOTT. IGINO GIORDANI - PROF. SALVATORE MULTINEDDU - DOTT. VINCENZO PACIFICI - PROF. VITTORIO PANDOLFI - CAV. AVV. EVARISTO PETROCCHI - CAV. AVV. GIUSEPPE PETROCCHI - IGINO PICCIONI - SILLA ROSA DE ANGELIS - CAV. AVV. DOMENICO SALVATI CAV. TOMMASO TANI - DOTT. AMANZIO TEDESCHI.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI PIAZZA SANTACROCE 44a

Abbonamento annuo L. 4 — Un numero separato L. 1.20

Annunzî da convenirsi

SOMMARIO

programma — La Redazione.
di Vesta in Tivoli e il mausoleo dei Plauzi — G. Casciol.
tiburtino a Pompei? — A. Tedeschi.
Tiburtine — I. Giordani.
a dell' Aniene — V. Pacifici.
medievali del Tempio della Tosse — S. Rosa.
l francescanesimo in Tivoli — G. Petrocchi.
uta consigliare dell' anno 1569 — G. Rosa.
i nel diario d' una monaca — T. Tani.
e restauri — Horatius.

Il nostro programma

Con la pubblicazione di un Bollettino di studi storici e archeologici, concernenti Tivoli e sue adiacenze, viene a tradursi in atto un'idea, da lungo tempo, vagheggiata da quanti tra noi, s'interessano, con intelleito d'amore, a cosifatti studi.

Illustrare i preziosi e venerati monumenti, di cui i nostri antenati vollero arricchito questo classico suolo; rievocare memorie e fatti che contraddistinguono gli annali della hostra patria; divulgare e rendere, per quanto si può, popolari le imprese solenni dei nostri maggiori, che siano d' incitamento a civili virtù, secondo l'aurea sentenza del più severo storico di Roma, Crispo Sallustio : Majorum gloria posteris quasi lumen est.; *dare alla luce notizie importanti riflettenti Tivoli, sparse su riviste e volumi divenuti rari, e perciò, patrimonio di pochi studiosi ed eruditi*; *rendere di pubblica ragione ricerche e indagini compiute all'intento di rinvenire oggetti d'interesse storico, artistico e archeologico: questo e non altro è il concetto animatore della nostra rivista.*

Esula, pertanto, ogni competizione politica, ogni idea che possa, comunque, rivestire carattere personale e quant'altro non abbia stretta attinenza con l'enunciato programma.

La Redazione

Il tempio di Vesta in Tivoli e il mausoleo dei Plauzi

Disegni della metà del secolo XV

Tra i codici delle Biblioteca Vaticana, fondo Barberiniano, ve ne ha uno assai prezioso in pergamena segnato col n. 4424 (antico XLIX-33), disegnato da Giuliano di Francesco Giamberti, uno della numerosa famiglia, detta dei Sangallo, che venne dopo di lui. Il codice fu cominciato il 1465 e proseguito negli anni seguenti, quando l'autore, portatosi in più luoghi a disegnare i monumenti superstiti dell'antica grandezza romana, li ricopriva secondo i disegni presi sul posto, nel codice ricordato. Ivi si hanno riportati non pochi monumenti classici, ora scomparsi, o diruti, o trasformati, come l'arco di Domiziano, il sattizonio di Severo sotto il Palatino, la famosa cappella della S. Croce, che Papa Ilaro aveva inalzata presso il Battistero Lateraneuse (a. 461-468), monumenti che più non esistono, il luogo dove ergevasi l'obelisco di Caligola, ora Vaticano, la pianta del tempio della Fortuna Primigenia a Palestrina, e così altri.

In quanto a Tivoli, il Sangallo disegnò nel suo codice una magnifica ara triangolare di squisito ed elegante lavoro del miglior tempo dell'arte classica romana e di una nuova ed eccezionale concezione scultoria, la pianta d'un tempio rotondo con la particolarità della sua lanterna, la figura dei due Talamoni o Cariatidi egizie di granito rosso d'Egitto, note in Tivoli sotto il nome di *Cioci*, i propilei della Villa Adriana con le originarie sue sculture in altorilievo, talune delle quali più non vi si veggono.

Di tali disegni avrò forse occasione di trattare in questo *Bollettino*.

Nel codice fog. 42 abbiamo inoltre i 3 disegni, che qui riporto eseguiti nella seconda meta del secolo XV.

Il primo ritrae il *Tempio di Vesta* col suo tolo, avente in alto un'apertura circolare, come vedesi nella sommità del Pantheon e quale era certamente nel famoso tempio di Vesta al Foro Romano. L'apertura od occhio serviva nel Tempio di Tivoli, come del resto in altri dedicati a Vesta, ch'eran sempre di forma rotonda, non tanto per la luce, quanto perchè potesse uscirne dalla cella il fumo, che sprigionavasi dal sacro fuoco perpetuo.

Non istò qui a ricordare il rito di Vesta, i privilegi larghissimi concessi alle Vestali, l'antichità di questo culto, l'importanza massima, che annettevasi alla conservazione perpetua del fuoco sacro: cose già note agli eruditi e che brevemente esposi, qualche anno addietro, in un articolo sul *Vecchio Aniene* (1). Farò piuttosto delle annotazioni sul disegno del Sangallo. Esso ci presenta qui la cupola o tolo, che copre la cella del tempio, mostrandocela in uno stato non molto deteriorato con qualche spaccatura ed uno squarcio sopra la porta d'ingresso. Vi manca una parte del fregio con le relative cornici e la trabeazione. Mancano parimenti tre colonne ed una quarta, che è tronca, mentre attualmente ne mancano otto, assai

probabilmente atterrato dalle forti alluvioni del fiume. Il muro della cella, che è di *opus reticulatum incertum*, si scorge intiero, e sembrerebbe ancora rivestito delle lastre marmoree.

Questo il disegno dell' elegante edificio sacro. Ma sarà esso fedele, mi domando, ossia corrispondente allo stato in cui il tempio trovavasi verso la metà del secolo decimo quinto? Sembrerebbe di sì, almeno nelle linee generali della riproduzione. Pur tuttavia a quel tempo non davasi troppa importanza nel disegnare scrupolosamente e a seconda delle norme archeologiche un monumento. Ond' è che manca qui la particolarità delle colonne scanalate; nè vi si leggono almeno talune parole dell' iscrizione nel fregio (2); vi è invece l' aggiunta, di fantasia dell' autore, della balaustrata che gira attorno al cornicione. Essa non vi poteva essere in origine; essendochè questo genere di decorazione, la balaustrina di tal forma, non era in uso nell'arte classica romana (3). Nè ragionevolmente potrebbe supporsi che la balaustrina vi fosse aggiunta in un restauro, quando il tempio era chiesa cristiana.

Per la qual cosa non potrebbe prestarsi intiera fede al disegno sangallesco, che gl'ipercritici direbbero una ricostruzione del tempio. Pur tuttavia è sempre vero che gli estremi si toccano. Dobbiamo ragionevolmente ritenere che al tempo del Sangallo l' edificio di Vesta doveva trovarsi in uno stato di migliore conservazione. Forse vi si vedeva anche il tolo, se non intiero, e vi dovevano essere più colonne che non attualmente, quali ci pose sott' occhio il Sangallo (4).

Il disegno pertanto di cui parliamo è sempre un documento di somma importanza architettonica per la storia di Vesta in Tivoli, gioiello d' architettura, attrattiva potente di tutti gli artisti, anche perchè sta in un posto il più incantevole e pittoresco della terra. Esso inoltre per la storia del mito di Vesta è l' unico restatoci di questa Dea, dopo la distruzione del *locus Vestae* nel Foro Romano e degli altri del Palatino e di *Lanuvium*. Questo disegno del Sangallo ritengo che sia il più antico che noi possediamo del tempio tiburtino di Vesta (5), sebbene trasformato a ricostruzione.

Dobbiamo poi la conservazione dell' insigne monumento, al fatto d' essere stato esso convertito in chiesa cristiana, dedicata alla Vergine per contraposto alla Dea e alle Vergini Vestali, che ne mantenevano il culto. Anche il santuario principale di Ercole Vincitore nella città per la stessa ragione potè mantenersi quasi integro fino al tempo del Cardinal Roma (prima metà del sec. XVII). Poichè è assioma indubitato che i templi pagani in tanto vennero conservati all' arte, in quanto furono trasformati in chiese cristiane. Se ciò non avvenne, andarono essi quasi tutti irremissibilmente distrutti.

Adunque l' *aedes Vestae* di Tivoli fu costituita per tempo diaconia fin dall' alto medio evo insieme con l' altra vicina di S. Giorgio, anch' essa monumento pagano. Ivi la Chiesa Tiburtina, ad imitazione della Chiesa Romana, soleva, per opera dei diaconi della città, distribuire ai poveri, ai pupi, alle vedove, l' obolo della carità cristiana, quando erano cessate le *sacrae elargitiones* degl' Imperatori.

Nel Regesto infatti della Chiesa di Tivoli, pubblicato dal Bruzza secondo l'originale dell'Archivio Vaticano, la Chiesa di S. Maria, già tempio di Vesta, e l'altra di S. Giorgio, poste nel *castro vetere*, sono ricordate precisamente quali diaconie nel documento V dell'anno 978. « *Regionem in integrum, qui vocatur castro vetere cum ecclesia sancte marie et sancti georgii que sunt diaconie* ». In una nicchietta della cella scorgonsi ancora tracce di pittura cristiana: erano tre figure, la Vergine con due Santi, verosimilmente Lorenzo e Alessandro protettori di Tivoli.

Gli altri due disegni riferisconsi al mausoleo dei Plauzi a ponte Lucano. Il Sangallo presenta di esso la veduta della decorazione prospettica e un accurato disegno della decorazione stessa (quale si capisce a prima vista essere una ricostruzione) insieme con la pianta, di cui qui comparisce la sola parte anteriore. Sotto il disegno del sepolcro egli scrisse:
QUESTA . E . VNA . SEPVLTVR A ANTICA . DI QUA. DA TIGOLI . VNO . MIGLIO . E QUESTA . DISOTO DISEGNIATA E . LA . SVA . PIANTA . E . LA . SUA FACATA . DINANZI.

Per quanto io mi sappia, è questa la più antica veduta dell'insigne mausoleo, fabbricato tutto di pietra tiburtina (travertino) e che col tempo ha preso una tinta piacevole di oro. Pur tuttavia qualche altro antico disegno del monumento potrebbe cercarsi tra i moltissimi schizzi e disegni della Galleria degli Uffizi a Firenze.

L'imponente sepolcro è minore di mole all'altro di Cecilia Metella sull'Appia e più grande di quello di Lucilio Peto sulla Salaria. Si sa bene che esso venne ridotto a fortezza nel medio evo in quel passo importantissimo che è il ponte Lucano.

Anche qui Giuliano da Sangallo non si è strettamente attenuto alle norme archeologiche, cioè non ha ritratto il monumento precisamente come si trovava. Non riporta egli infatti l'iscrizione, che ancor si vede sul fronte, sebbene frammentata, e ritrae perfettamente integre le colonne, le cornici, il timpano e le altre parti decorative del prospetto. Evidentemente, dopo tanti secoli e tante devastazioni, restando sopratterra il mausoleo e non interrato, come molti altri monumenti, doveva essere mancante questo stesso prospetto di qualche sua parte.

E' chiaro quindi che l'artista, anche con questo disegno ha voluto darci una ricostruzione, pur basandosi su quanto rimaneva di conservato nel secolo decimo quinto, e che in oggi in parte più non esiste. I due disegni tuttavia sono altamente apprezzabili, perchè forniscono indizi e linee architettoniche più che probabili per una possibile ricostruzione prospettica.

In origine il mausoleo eretto sul cominciar dell'Impero servì di tomba a M. Plauzio Silvano, Console la settima volta e *vir epulon* che *ob res in Ilyrico bene gestas* meritò l'alloro trionfale (6), e alla sua consorte Larzia figlia di Cneo. I loro nomi erano scritti nel titolo sul fronte del monumento, titolo, che ora leggesi frammentato (7). In seguito, essendosi nella cella interna del monumento sepolti altri della famiglia Plauzia si aggiunse allo stesso monumento il prospetto per contenere i loro epitaffi.

savasi dinanzi al mausoleo Plau-
per la via Tiburtina, che verso
Lucano era rialzata dai tre ai
o metri da forti muraglioni di
tino (8). L' altro ramo della via
a verso l' Acquorea, e, passato
te da quella parte, formava il
tiburtinus, di cui si vedono im-
iti avanzi.

ı è mio scopo tener qui parola
lauzi, originari di Tivoli, e che
ma tennero più volte il consolato,
ıdosi illustri nella toga e nelle
prima durante la Repubblica,
sotto l' Impero. Pure non vor-
ı.asciare in questo articolo una
olarità storica, forse ignorata,
guarda la famiglia Plauzia. In
ntrò per tempo la religione cri-
fin dall' epoca della predica-
apostolica; perchè la celeber-
Pomponia Grecina, donna di as-
obile famiglia patrizia, era cri-
. Suo marito fu precisamente
Aulo Plauzio, che riportò trionfo
:itanni sotto Claudio. Parlando
di questa donna illustre dice
cusata di superstizione straniera
titionis externae cioè di cristia-
o, fu giudicata da Plauzio, che,
conosciuto appieno il tenore di vita
della sua consorte, la dichiarò inno-
cente: *insontem nuntiavit* (9). Per la
qual cosa lo stesso storico aggiunge
che Pomponia menava la sua vita
*non cultu nisi lugubri, non animo nisi
moesto*, indicando chiaramente con ciò
il vivere ritirato e mortificato di lei,
che però egli erroneamente collega
col fatto, spiacevole all' illustre ma-
trona, della uccisione di Giulia figlia
di Druso, causata per le mene di Mes-
salina.

Quindi il De Rossi, il padre del-
l' archeologia cristiana, ritiene che la
Pomponia Grecina assumesse il nome
significativo di *Lucina* nel battesimo,
col qual nome è più comunemente co-
nosciuta. Fu ella che alla *ecclesia fra-
trum* donò un suo predio sull'Appia,
che formò le prime lacinie del vasto
e celeberrimo cemetero di Callisto,
nelle quali si rinvenne appunto il ti-
tolo in greco d' un *Pomponios Gre-
keinos*. Tutto ciò per la famiglia dei
Plauzi non è piccola gloria. Forse
Aulo Plauzio divenne anch' esso cri-
stiano.

Roma, 10 Dicembre 1918.

Mons. G. Cascioli

Non v' ha dubbio che in Tivoli si praticasse il culto di Vesta pel ministero delle
. Oltrechè da antichi documenti, ci viene ricordato dalla nota iscrizione della Ve-
aufeia Alessandria, alla quale i *Caplatores* di Tivoli, cioè gli addetti alla lavora-
purificazione dell' olio, (Cato de Agricult. c. 66; Plinius Hist. nat. XV. 22) inal-
una statua dopo la di lei morte, statua già decretata, mentre essa viveva:

SAUFEIAE. ALEXANDRIAE
V. V. TIBVRTIVM
CAPLATORES. TIBVRTES
MIRAE. EIVS. INNOCENTIAE
QVAM. VIBA. DECREVERANT
POST. OBITVM. POSVERVNT
L. D. S. C.

asso Cod. Vatic. Lat. 10545 f. 76 v. Volpi (Vet. Lat. prof. XVIII c. VI) Marzi (Hist.

ampl. di Tivoli p. 188). Cabral e Del Re (Delle ville ecc. p. 49), oltrechè nel *Corp. Insc. Latin.*

Altra iscrizione che riguarda le Vestali Tiburtine è questa che leggesi nel Cod. Vatic. Lat. 6038 f. 146 v. con l'aggiunta dell' ultima parola, nel Volpi (Vet. Lat. prof. XVIII. c. VI) in Cabral e Del Re (Delle Ville ecc. p. 21) nel Grutero (Insc. 315-5), nel Marzi Hist. ampl. di Tivoli p. 52.]

C. SEXTILIVS | V. V. TIBVRTIVM | LIB. EPEHEBVS | HERCVLANIVS. AVGVSTALIS | CVRATOR . . . . . .

Una terza iscrizione, spettante alla Vestale Massima Squateria Prisca e trovata nella valle del fiume, riportasi nel Cod. Vatic. Lat. 9139 al fog. 194 e 128 e nel Sebastiani Viagg. a Tivoli I. p. 59). E' la seguente:

SQVATERIAE. PRISCAI | VIRG. VEST. MAX SANCTISSIMAI | PVBLIA. DECRIANA | SOROR. V. V. CVSTOD..... | CVRA. AGENS. IMPEN | PVBL. P. | CVRAV §.

L' iscrizione era incisa nel basamento della statua.

D' una Vestale si fa pur cenno in un' altra iscrizione frammentaria, trovata in Tivoli e riportata nel Cod. Vatic. Lat. 9127 f. 258 v.

(2) L' iscrizione del resto di facile ricostruzione può ritenersi così concepita: *Aedem Vestae S. P. Q. T. pecunia publica restituit. curator* E. L. GELLIO. L. F. II. Sebastiani (Viaggio a Tivoli I. p. 50) la risposta secondo la restituzione del Piranesi. Questo Lucio Gellio figlio di Lucio possiamo identificarlo col personaggio, di cui parla la seguente lapide, il quale, oltrechè *duumvir iuri dicundo* e curatore del pubblico tesoro, fu in Tivoli curatore altresì dei pubblici edifizi, a cui il Senato e Popolo Tiburtino innalzò per i suoi meriti una statua.

L. GELLIO. L. F. VICTORI
II. VIR. IVR. DIC. CVR
PECVN. PVBL. ET. OPER
PVBLICOR
OB. MERITA. EIVS
SENAT. POPVLVSQ
TIBVRS

Leggesi in Volpi (Vet. Lat. Lib. XVIII c. v), in Cabral e Del Re (Ville di Tivoli etc. p. 15), nel Grutero (Inscr. 1025. 12), dove però male si legge *Coelio* e altrove.

Nel Cod. Vat. Lat. 9143 f. 21 riportasi la lettera E nel frammento d' iscrizione di Gellio, lettera che taluni hanno trasandata, nonostante la sua importanza per la restituzione dell' epigrafe.

Questa creazione della balaustra sul monumento di Tivoli adattasi assai bene all' architettura di esso e non disdice all' estetica. Simile balaustrina la vediamo riprodotta nella stessa meniera nel tempietto rotondo di S. Pietro in Montorio, elegante architettura dell' Asdruvaldino Bramante. Essa del resto è creazione della rinascenza. Non sarebbe poi troppo azzardato voler supporre sul tempio di Vesta, in luogo della balaustrina, delle statuette in giro sul cornicione.

(4) In quanto alle colonne non è bene accertato quante ne mancassero al tempo del Sangallo. Le due mancanti nel disegno con quella spezzata probabilmente si tralasciarono per far vedere la porta e le due finestre nella lorc interezza. Dissi poi che forse vi si vedeva il tolo, sebbene non intiero. Me lo persuade la scritta che in difficile calligrafia tracciò l' artista lungo l' ultima colonna alla nostra sinistra con complemento al capitello ultimo di destra. Essa dice: *Altto el fuso dello dolo* (tolo) *va per lo proprio capitello pi* ...

Noto pure che nel Codice Vaticano citato il Sangallo riprodusse pure separatamente le due fenestre della cella e la porta (f. 42 v.) e con più precisi dettagli una delle fenestre (f. 43), oltre un capitello e la pianta.

) Altri disegni o incisioni sono posteriori: e perciò riportano il tempio in uno stato perito senza tolo e mancante di piú colonne. Un disegno abbastanza antico lo tro· nella pubblicazione dal titolo: *Die Römischen Skizzenbücher* di Martino di *Heems*- Vol. II fog. 21 r. In esso una delle colonne è spezzata; un' altra rimane iutiera, ma , senza cornicione nè fregio. Nella breve illustrazione che accompagna il disegno 7) si notano le grosse lastre della pavimentazione dell' area attorno al tempio. dia fuga di raggi. Oggidì non vi ha piú traccia di queste lastre.

l tempio si hanno. fra le altre, queste incisioni: di Hefnagele con veduta prospet- Tivoli e delle cascate del 1578, di M. Sadeler del 1660, di Amsterdam dello stesso di Giovan Battista Falda del 1684, del L'ger metà del sec. XVIII, di A. C. Dus del di Francesco Morel 1797, dell' Abbate Uggeri del 1806, di Giuseppe Valadier del i F. Gmelm del 1816 di Fraucesco Morelli del 1820, di A. Parboni del 1829 di Testa bardi del 1830, di M. Duburg del 2644, oltre quelle del Piranesi e di G. Blaeu.

L' anno secondo avanti Cristo era Console con Augusto, che teneva i fasci conso- la decimaterza volta.

Questo titolo con l' aggiunta del nome di A. Plauzio Urgulanio fanciullo di nove ra ripetuto tra le iscrizioni del prospetto, cioè:

M. PLAVTIVS. M. F. A. N.
SILVANVS

COS. VII. VIR EPVLON
HVIC. SENATVS. TRIVMPHALIA
ORNAMENTA. DECREVIT
OB. RES. IN. ILYRICO
BENE. GESTAS
LARTIA. CN. F. VXOR
A. PLAVTIVS. M. F.
VRGULANIVS
VIX. ANN. IX.

epitaffi dei membri della famiglia Plauzia possono leggersi negli scrittori di urtine, nel Desanctis Domenico, Beneficiato di S. Pietro, nativo di Riofreddo, nella *ssertozione* sopra *il mausoleo dei Plauzi in Tivoli* — Ravenna 1784 — e nel Cod· Lat. 9118 f. 102.0 103 — 6038 f. 144. 145 — Cod. Vatic. Ottob. 2969 f. 18 v.. (dove mente una delle iscrizioni si pone a ponte Mammolo) e f. 113 v., nonchè nel *Corp. atin.*

Questo tratto di strada antica restò devastato, anzi completamente distrutto, per iattro chilometri e mezzo, sotto Leone X nel 1519, e i blocchi asportati servirono uova fabbrica di S. Pietro. Il rialzamento della via era stato fatto per potervi pasche quando davan fuori le acque Albule allagando la pianura.

" Pomponia Graecina insignis foemina Plautio, qui ovans se de Britannis retulit- ac superstitionis esternae rea, mariti iudicio permissa, isque prisco instituto procoram de capite famaque coniugis cognovit et insontem nuntiavit „ *Annal* lib. XIII.

Un poeta tiburtino a Pompei?

Già da tempo era mio intendimento di fondare in Tivoli un periodico dal titolo « Latium » che in più vasta comprensione racchiudesse la vita istorica, de' tempi antichi e de' tempi moderni, di questa immortale prediletta regione latina, illustrandola nella storia, nella scienza, nelle lettere, nelle arti, raccogliendone le leggende alitanti sulla bocca del popolo, dilucidandone i suoi sonori e variati dialetti. Ma ora che volenterosi cittadini — amanti delle cose patrie — hanno acquietato in parte il mio desiderio, pubblicando questo Bollettino storico archeologico, il quale ha senza dubbio lo scopo d' illustrare Tivoli sia nella sua origine greca, sia nelle lotte coi Romani, sia nell' oscuro medio evo, ove ebbe grande preponderanza sulle altre città latine, preponderanza rilevata anche dagli storici tedeschi, sia, e quel che più monta, nel completare la storia del nostro paese, storia, s' intende, documentata, che ci manca da quasi un secolo e mezzo, e importante per gli avvenimenti succedutisi fino ai nostri giorni, e per la storia patriottica dell' ultimo cinquantennio — non credo sia discaro ai miei concittadini che io parli d' un poeta forse *tiburtino*, vissuto tra le mura della voluttuosa città, tra gli splendori della Campania Felice per dimostrare che anche a Tivoli, pure nei tempi della classicità, non è mancato qualche insigne cultore di Apollo e delle sue muse. E ciò m' incitarono a fare anche le benemerenze che i posteri debbono ai due poeti tiburtini, familiari di Augusto. Tucca e Varro (come altri vogliono Plozio e Varro) di cui è fama salvassero dalle fiamme, a cui era stato destinato dal poeta mantovano, il più grande poema della latinità. Tra i graffiti di origine amatoria onde sono tappezzate molte delle mura di Pompei v' ha una o due elegie scritte da un tale che si firma *Tiburtinus*, di cui disgraziatamente rimangono leggibili pochi frammenti. Questi frammenti furono raccolti con cura ed amore dallo *Zangemeister*, (e son sempre i Tedeschi a raccogliere le cose nostre !) in un Corpus, che conta già quattro volumi, nel quale le « iscrizioni sono classificate trascritte colle indicazioni dei luoghi dove si trovano e commentate dal lato della paleografia e spesso della interpretazione, riprodotte in tavole esattissime. »

Ora siccome in latino non vi è il nome *Tiburtinus* ma bensì l' aggettivo *tiburtinus*, è da ritenere che quell' aggettivo *tiburtinus* ha valore di sostantivo e che quindi *Tiburtinus* equivale a un *Tiburtino*, primo nostro antenato che sulle pinte pareti della lussuriosa città càmpana, espresse in versi di greco sapore le cocenti pene del suo cuore innamorato. Per i commerci che legavano Roma alle città meridionali de la Magna Grecia, per le vie ampie su cui correvano i leggeri cocchi e le bighe, non pare difficile che un poeta tiburtino si portasse a vivere nella città che le lave del Vesuvio vollero sepolta, a meglio conservare al mondo l' esempio tipico vivente d' una città romana, colta dalla sventura, nei momenti della sua vita quotidiana. E del

resto non troviamo in Pompei un *tiburtinus locus* o *lucus* che sia? E non ci rende ciò testimonianza che qualche languido raggio di vita tiburtina sia penetrato anche colà? E come può chiamarsi e firmarsi uno *tiburtinus* se, o non sia tiburtino, o che abbia almeno qualche attinenza con Tivoli, o che ricordi con amore la città che ha visto o in che è vissuto? O non ci sono in Tivoli delle famiglie dal soprannome *Tiburtino*? O perchè questo ignoto poeta elegiaco non vergò sulle intonacate pareti anche il suo nome, ma lasciò quel *tiburtinus* che può essere un semplice cognome, ma che ci può rivelare la sua patria d'origine; e forse il poeta, effondendo in pietosi versi il suo martirio amoroso non volle alla donna del suo cuore rivelare il suo vero nome? Se non che in casa della famiglia Del Re, al primo piano, trovasi murata una lapide funeraria, ben conservata, dedicata dal padre agli Iddii Mani di Tiburtino suo figliolo:

Dis Manibus
Tiburtini
Vixit annos c. XIII
Sex Annius Corinthus
pater fecit et sibi et suis.

Qui ci troviamo di fronte al vero *sostantivo Tiburtinus*, nome proprio, non registrato nei vocabolari classici perchè d'origine tutta locale.

Che *questo* fanciullo tredicenne non possa essere il cultore della musa in parola, è chiaro; ma che questa iscrizione lapidaria avvalori l'ipotesi che il poeta pompeiano possa essere tiburtino, nessuno vorrà escludere.

Traggo dal Secolo XX, Anno IV, N. 4, Aprile 1905, questa traduzione che Mario Chini fece con verità ed efficacia:

Occhi miei, che cos'è? Voi mi (portate
prima dentro a un incendio ed il (torrente
delle lacrime dopo sull'ardente
volto per refrigerio mi versate.

Ma è vano, ahimè! Le lacrime non (hanno
poter di far men torrido l'ardore;
anzi il volto mi scottano ed il cuore
medesimo nel sen mi liquefanno.

. . . . Ai vicini . . .
si apprende questo incendio . . .
se di trasmetter loro . . .
è permesso la fiamma . . .
ai . . . per . . . ecc.

L'elegia continuava ancora, poi ne cominciava un'altra:

Se tu conosci che cos'è l'amore,
e se figliuolo d'uomini pur sei,
a più mite consiglio apri il tuo cuore
e la tua porta a' cauti passi miei.

Fior di Ciprigna, a me
Cesia sul . . . . .
sebben piccol fanciullo . . . . .
nè sempre, ecc.

Sentite come il poeta *Tiburtinus*, dopo aver visto la fanciulla del suo cuore, si lamenta degli occhi che prima gli suscitano nell'interno un incendio e poi si disciolgono in pianto che gli smorza l'ardore sulle guancie infocate: ma le lagrime, non hanno virtù di estinguere la fiamma, anzi lo scottano vie più, colpito dai raggi della donna bella e la fiamma non muore in lui e si trasmette anche ai vicini.

Nella seconda elegia il poeta si rivolge supplicando a qualche disde-

gnosa bellezza pompeiana, che pare gli contrasti l'amore con crudeltà, onde discenda dalla sua fierezza ed apra il suo cuore all'amore e la porti al poeta che cautamente attende, invocando Venere Afrodite. Bellissima poesia che nulla ha da invidiare ai nostri poeti erotici moderni!

Peccato che le cancellature del tempo non ci permettano di poterla apprezzare in tutta la sua integrità!

Riporto dal IV volume dell'Iscrizioni parietarie pompeiane di Carlo Zangemeister i primi quattro versi dell'elegia portanti in fondo la firma *Tiburtinus epoiese*; Tiburtino fece, scrisse, compose, o comunque voglia tradursi l'aoristo greco.

. . . . . Tui me oculi pos (t) quam
deducxstis in ignem
. . . . . nim nestreis largificatis geneis
. . . . . non possunt lacrymae restinguere flam (m) am
. . . . . eos incendunt tabifan(t)que animum

Non so perchè questo poeta elegiaco mi rammenti lontanamente qualche cosa della Saffo. Ricordate l'ode all'Amata? che il Cavallotti recò in italiano più fedelmente, quindi più freddamente, ma che il Foscolo tradusse, da par suo, nei volanti divini impareggiabili versi:

« Serpe la fiamma entro il mio (sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi, e sogno: mi si innalza (al guardo
Torbida l'ombra.

E tutta molle d'un sudor di gelo
E morta in viso come erba che langue
Tremo e fremo di brividi ed anelo
Tacita, esangue.

AMANZIO TEDESCHI

Priapèe Tiburtine

« Priapea » si dissero i rustici carmi, per lo più procaci e buffi, incisi sul legno o sulla pietra, sotto le oscene statue di Priapo che si erigevano nei campi a spauracchio dei passeri e dei ladruncoli.

Questi priapei, che qui si riportano, furono forse opera di qualche capo ameno dell'antica Tibur e, a parte qualche espressione un po' cruda per il nostro moderno sentimento morale, spirano quel gioioso e realistico senso della vita proprio dell'età classica, originato da un più intimo contatto con la natura. Erano incisi sulle quattro facce d'un'erma di travertino, raffigurante Priapo in atteggiamenti osceni, rinvenuta sul terreno dell'antica villa di Mecenate, in Tivoli.

Sulla fronte era scritto:

GENIO NUMINiS PRIA pi
POTENtIS POLLE ntiS inviCTI
IVL.AGATHEMERUS.AVG.LIB.A
CURA AMICORUM
SOMMO MONITUS

Io l'ho tradotto così:

Al Genio del nume Priapo
potente, poderoso, invitto,
Giulio Agathemero Augustale liberto
sollecitato nel sonno
dal pensiero degli amici

A tergo era scritto :

SALVE - SANCTE - PATER PRIAPE - RERUM,
SALVE - DA - MIHI - FLORIDAM - IVVENTAM
DA - MIHI - VT - PVERIS - ET VT - PVELLIS
FASCINO - PLACEAM - BONIS PROCACI
LUSIBUSQUE - FREQUENTIBUS - IOCISQUE
DISSIPEM - CURAS - ANIMO NOCENTES
NEC GRAVEM - TIMEAM NIMIS - SENECTAM
ANGAR - HAVD - miser AE PAVORE - MORTIS
QVAE - AD - DOMVs - TRAHET INVIDAs - auer N i
FABULAS - MANES - VBI - REX COERCET
VNDE - FATA - NEGANT REDIRE QUEMQVAM
SALVE - SANCTE - PATER PRIAPE - SALu E

(traduzione)

« Salve, santo Priapo, padre delle (cose !
« Salve! A me dona giovinezza flo- (rida,
« dona ch'io piaccia con procace fallo
« ai fanciulli e alle fanciulle belle ;
« che nei sollazzi e scherzi frequenti
« dissipi gli affanni dannosi all'animo,
« e che non tema troppo la vecchiezza (greve,
« nè mi angusti il timor della squal- (lida morte.
« che le nostre fole trascinerà alle (avare
« case d'averno, ove il re le anime (aduna,
« donde vietano i fati che alcun (ritorni.
« Salve, santo Priapo padre, salve!

E' la voce. comune a tanta parte della lirica greca e latina, del desiderio di godere, di piacere, lungi ai pensieri della vecchiezza e della morte.

V'è nel penultimo verso una chiara reminiscenza del catulliano : « illuc unde negant redire quemquam. »

Nel carme seguente — il più vivace — inscritto in uno dei fianchi dell'erma, il poeta invita dai boschi e dalle acque (con allusione certo all'Aniene e al bosco di Tiburno) Naiadi e Driadi a cantar con lui lodi alla statuetta del suo Priapo, il cui attributo — Autore del mondo — ricorre varie volte, come *refrain*, in un verso grazioso.

CONVENITE - SIMUL QVOT ESTis om NES
QVAE - SACRUM - COLITIS ne MVS - pu ELLAE
QVAE - SACRAS - COLITIS AqVAS - PVELLAE
CONVENITE - QVOT - ESTIS ATQVE - beLLO
VOCE - DICITE - BLANDULA prial'o
SALVE - SANCTE - PATER PRIAPE - RERUM
inGVINI - OSCULA - FIGITE INDE - MILLE
fasci NUM - BENE - OLENTIBUS cor ONIS
cing ITE - ILLI - ITERVMQUE DICITE - OMNES
salve sanCTE - PATER - PRIAPE RERUM
NAM - MALOS - ARCENS HOMINES - cr VENTOS

IRE - PER - SILVAS - DAT
ILLE - VO b IS
PERQVE OPACA - SILENTIA
INCRUENTA
ILLE - FONTIBUS - ARCET - ET
SCELESTOS
INPROBO - PEDE - QVI
SACROS - LIQVORES
TRANSEVNT - FACIVNTQVE
TVRBVLENTOS
QVI - LAV au TQVE - MANVS
NEC - ANTE - MULTA
INVOCANT - PRECE - VOS
DEAE - PV ellae
O - PRIAPE - FAVE - ALME
DICITE - omnes
SALVE - SANCTE - PATER
PRIAPE - salue

Eccone la traduzione:

« Adunatevi insieme tutte quante (siete,
« fanciulle che abitate il bosco sacro,
« fanciulle che abitate le acque sacre,
« Adunatevi quante siete ed al vezzoso
« Priapo con blandula voce cantate:
« — Salve, santo Priapo, padre delle (cose! —
« Baciatelo all'inguine e quindi di (mille
« molto olezzanti corone il fallo
« cingetegli e di nuovo tutte cantate:
« — Salve, santo Priapo, padre delle (cose! —
« Poichè allontanando i malvagi uo (mini cruenti,
« consente a voi d'andare tra le selve
« per gli opachi silenzi, senza sangue.
« Egli tien lungi poi dalle fonti gli (empii
« che con impuro piede le acque sacre
« attraversano e le rendono torbide,
« che vi si lavan le mani senza pria (con molta
« prece invocar voi, o dee fanciulle.
« — O Priapo almo, sii benigno! — tutte cantate:
« — Salve, santo Priapo padre, salve!

Nell'altra faccia si leggeva l'ultimo carme, di più crudo materialismo, celebrante la potenza procreatrice del dio, autore della vita. Ha lo stesso numero di versi del carme inciso sulla faccia opposta, e si chiude con lo stesso verso dei due precedenti priapei.

O - PRIAPE - POTENS - AMI ce
salue
SEV - CVPIS - GENITOR - VO
cari - ET - AUCTOR
ORBIS - AVT - PHYSIS - IPSA
PANQVE - SALVE
NAMQUE - CONCIPITUR - TUO
VIGORE
QVOD - SOLUM - repl ET
AETHERA - ATQUE - PONTVM
ERGO - SALVE - PRIAPE
SALVE - SANCTE
SAEVA - iupiter - IPSE - TE
VOLENTE
VLTRO - FVLMINA - PONIT
ATQVE - se DES
LVCIDAS - CVPIDVS - SVAS
RÈLIN quit
TE - VENVS - BONA
FERVIDVS - CVPIDO
GRATIA - ET GE - minae
COLVNT - sor ORES
ATQVE - LAETI tiae - da TOR
LYAEVS
NAMQVE - TE - SI ne - nEC
VENVS - PROBA tur
GRATIAE - ILLEPIDAE - CVPI
do ba CCHVS
O - PRIAPE - POTENS - AMICE
SALVE

TE - VOCANT - PRECE - VIRGI
nes - pudi CAE
ZONVLAM - VT - SOLVAS - DIV
LIGATAM
TEQVE - NVPTA - VOCAT - SIT
VT - MAR ito
NERVVS - SAEPE - RIGENS
POTENSQVE - SEM per
SALVE - SANCTE - PATER
PRIAPE - S alue

Omettendo qualche parola meno decente, esso suona così:

« O Priapo, potente amico, salve!
« sia che tu brami chiamarti autore
(e padre
« del mondo o la Natura istessa e
(Pan, salve!
« Poichè dal tuo vigore è concepita
« la vita che riempie terra cielo e
(mare.
« Adunque, salve Priapo, salve santo!
» Lo stesso Giove, al voler tuo,
(depone
« di buon grado i fieri fulmini
« e bramoso le lucide sedi abbandona.
« Te Venere grata e il fervido Cupido,
« la Grazia con le gemine sorelle
(adorano
« ed il datore di letizia Lieo;
« chè senza te non è gradita Venere
« e son le Grazie scortesi, Cupido e
(Bacco.
« O Priapo, potente amico, salve!
« Te le pudiche vergini invocan pre-
(gando
« che la piccola cintura lor sciolga, troppo a lungo legata;
« e te la sposa invoca onde al marito
« . . . . . potente sempre
« Salve, santo Priapo padre, Salve!

Anche qui ricorre il catulliano
« *Zonam soluit diu ligatam* »

***

Queste lapidi io ho trascritte dal *Corpus Inscriptionum latinarum* (Vol, XIV) in cui sono anche riferite le vicende, cui andarono soggette.

« Nel farsi ultimamente a Tivoli uno scassato nel luogo in cui si fissa dagli antichi essere statà la Villa di Mecenate, appartenente ai padri di S. Gregorio, si è trovata una statua di Erma con gran membro con volto simile a quello di Pane, in pietra tiburtina, e tutta scritta ma con lettere guaste molto dal tempo » Lami

Al Lami, letterato e bibliotecario della Ricciardiana (1697 - 1770) le iscrizioni furono mandate in Firenze, non si sa da chi; forse dal Bianchi (epist. Lam. bibl. Riccard.); e avrebbero visto la luce del giornale fiorentino « Novelle letterarie » dell'anno 1758, se non l'avesse vietato, pare, il pubblico censore,

La biblioteca Marucelliana serba di tale periodico l'esemplare che già appartenne al Lami stesso e che fu trovato dal Mommsen. Videro però, lo stesso anno, la luce a Berna nell' *Excerptum totius Italicae nec non Helveticae literaturae* pro anno 1758 », Vol. I, essendone stata inviata colà una copia da Giov. Batt. Bianchi di Rimini. E tale esemplare non è diverso dal Lamiano.

Il metro prevalente dei carmi riportati è il falecio endecasillabo in cui il primo piede è trocaico.

Il marmo forse fu fatto sparire da qualche fanatico zelatore della morale altrui

IGINO GIORDANI

La cascata grande dell'Aniene

Una lotta continua di terra e d'acqua si combattè nei secoli in quella tromba di monti dove dinanzi alla schiera pallida degli olivi assorti, l'Aniene leva nell'aria dalle fauci petrose il grido della sua forza. Con l'impeto che lo scaglia terribile nel vuoto permeò, trascinò argini alti di roccie e nella violata terra aprì vie diverse, rinnovate, moltiplicate; sparì irato nelle viscere della sua vittima e riapparve ridendo del bel trionfo nel sole, creò ovunque corse un' alta e rude bellezza, ma poi geloso la distrusse quando l'uomo se ne volle appropriare. Con genio di nume alternò nelle varie età visioni mostruose, con ira felina abbattè la superbia delle ville, l'umiltà delle casupole, la pettinata capellatura degli orti, fino a quando, per una via che l' uomo gli aprì nel calcareo Catillo, si slanciò alto nel vuoto e quasi pieno di gioia.

Testimoni della vicenda assidua di questo titanico lavoro restano, in complicato intreccio, sedimenti ed erosioni, ora alte e maestose come ancor gonfie d' acqua robusta, ora frammentarie e sconnesse, o screpolate dalle radici degli alberi, o custodite dalla gelosa flora selvaggia. Restano nelle pendici dell'umida Tivoli, s'addensano fra quello scoglio arido ed alto che dal Tempio di Vesta scende a picco per oltre ottanta metri e quella muraglia di rupi erte e brulle che lo circondano formando il profondo cratere dove serpeggiano i sentieri della Villa Gregoriana. Tanto complesso ne è il groviglio che ardua, come l' accessibilità dei loro dirupi, si presenta alla mente la ricostruzione dei vari paesaggi apparsi con l' incalzare dei tempi sullo sfondo limpido del cielo latino.

Fu opinione del Nibby (1) che nelle età della preistoria, senza dubbio nell'epoca alluvionale, una immensurabile mole d'acqua si riversasse giù verso il lacustre piano di Roma da quei placidi declivi dove più tardi s'eresse la città di Tiburto. Due monti così legati alle vicende che la leggenda e la storia diedero a questa terra vetusta: il Catillo, ora tacito guardiano delle vecchie case e delle gloriose memorie, e il Ripoli, sulla cui dolce china, la città sale, e dove l' aureo fulgore dell'Urbe elevò la bianca maestà del Tempio d'Ercole, strinsero l'estreme pendici in una salda barriera e arginarono la grande corsa delle onde. Esse giù dai monti Simbruini scendevano rumoreggiando, e qui nella ricerca ansiosa d'una via ristavano in un lago, esteso fino in quella Valle Arcense ove oggi gli archi frammentari di maestosi acquedotti romani contemplano il piano solatio, e poi fremendo in mille instabili rivi scendevano per quei luoghi dove più tardi s'elressero le contrade di Santa Croce e della Valle Gaudente, dove Pio II elevò sui ruderi d'un anfiteatro la quadrilaterra rocca, dove Ippolito d'Este celebrò fra gli alti mirti e gl'idraulici suoni la poesia delle acque gioiose: scendevano per l'erta contrada del Colle dove Giovanni da Capistrano zittì nel folgorio del sole l'acre frinir delle

cicale sull'olmo leggendario, per la contrada di Castrovetere, la vecchia acropoli tutrice cruenta delle libertà comunali e dovunque, nella molteplice opera intagliavano la roccia in forme fantastiche e creavano il friabile piedistallo di Tivoli supina. (2)

Dopo questi avvenimenti l' assottigliata mole delle acque si restrinse fra quella chiostra montana sul cui pendio s'adagia come un nastro bianco la strada di Quintigliolo e vi ristette sorretta da un argine che univa il monte Peschiavatore e il declivio del Castrovetere. Da quell'argine l'Aniene spiccava a fronte del piano di Roma un salto sopravvivente ancora in un breve spumeggio fra le chine dei monti corrosi. (3)

Nel corso dei tempi anche questo lago scomparve e nel progressivo abbassamento prese ampio sviluppo una cascata sorta nel punto d'affluenza. Per l'incessante arretramento del ciglio essa si sdoppiò in due scaglioni e nel bacino sorto fra mezzo formò e serbò un piccolo specchio quasi reliquia dell'antico lago.

Le vestigia di questo nuovo laghetto le conserva tuttora la voragine che appare sul lato sinistro dell'attuale cascata, poco sotto quella catasta di vecchie case e di campanili aguzzi sospesi come per miracolo sull'alto scoglio là dove Tivoli ventosa par che sfidi equilibrandosi la furia dei venti.

Dalla linea quasi uniforme di rupi su cui poggia la città sporgono tondeggianti, movendosi incontro come le zanne di una tanaglia due roccie calcaree striate da erosioni perpendicolari, come immense stalattiti, nettamente divise da un taglio a piombo se circa a metà altezza non le unisse un breve tratto come di ponte: il ponte Lupo. Esse disegnano sulla sommità un arco d'erosione, diviso nel mezzo dalla ripida fenditura; tanto l'uno che l'altra non esistettero un tempo ma apparvero solo dopo le deformazioni della cateratta che costrinse la roccia a contenere il bacino del laghetto.

In questo bacino il fiume affluì da principio in un ventaglio di rivi da un'altezza di qualche metro maggiore del livello attuale (4) per tutto il tratto che va dal tempio di Vesta all'alta rupe che lo fronteggia, ma in età più recente si spostò, s'abbassò sul lato sinistro lasciando probabilmente nell' opposto un esiguo canale.

Questo precipitava a fronte dei tempi tiburtini mentre l'altro ramo, fra piccoli salti spumeggianti, lambiva le sostruzioni dei templi e rovesciata presso di essi parte delle acque nel, baratro, procedeva serpeggiando tra i sassi (per cava saxa volutans Silio Italico) s'incuneava in un ampio canale ne versava lo sfioro in un pettine di fiocchi nivei, e assottigliandosi nel faticoso andare, usciva da un lato del cratere per disperdersi agile fra gli orti ubertosi (uda mobilibus pomaria rivis) Orazio (5).

Frattanto il bacino del sottoposto laghetto per l' impeto dei molteplici salti che quasi demoni martellanti piombavano senza tregua, s'approfondiva e s'abbassava di livello mentre fendendo l'argine delle rupi di sostegno, la mole delle scintillanti onde azzurre scaturiva con un gonfio scavalco nella «convalle profonda avviluppata di boschi» (Strabone). E di là fra altri stagni (patulos lacus - Propr-

zio) riallacciando i rivi argentini delle ville sontuose, guizzava bianco tra i sassi come per gioco e poi correva indomito ancora negli ultimi pendii; ma alfine, più tardo e più celeste, fluiva stanco nel piano tristissimo, verso il ruscello delle Albule, verso il Tevere genitore, verso il glauco Tirreno. (6)

Tale prossimamente sarebbe quel corso ultimo dell'Aniene e quella alta cateratta di cui parlano molti scrittori dei secoli intorno a Cristo.

Così Dionigi d' Alicarnasso scrisse nelle sue *Antichità romane* (lib. V) che « l'Aniene presso la città di Tivoli precipita pieno da un alto scoglio, poi corre attraverso gli orti segnando il confine tra Roma e la Sabina ».

Strabone nella sua *Geografia* (lib. V) narra che Tivoli, oltre che per il tempio d'Ercole, è celebre per quello « spaventoso getto d' acqua che l' Aniene navigabile forma precipitando dall'alto scoglio nella convalle profonda, densa, inviluppata di boschi » prima ancora che continui il corso « fra campagne ubertosissime fin presso le cave di travertino, di gabbino e di marmo rosso e faciliti l' estrazione e il trasporto, a mezzo di zattere, di quelle pietre che compongono il maggior numero degli edifici di Roma. »

Properzio notò l'acqua dell'Aniene « cadente su spaziosi laghi » Ovidio « roteante fra scogli cavi e irrigua dei fruttiferi orti di Tivoli argea » Stazio « riversantesi piena fra stagni » in uno dei quali essa « sopra e sotto sassosa, depone la sua gonfia rabbia e il suo fragore spumeggiante » Silio Italico scrisse : « L'Aniene, che precipita con turbine immane tra le sue rive, di là dove egli serpeggia placidamente, unitosi gelido con le onde sulfuree, si dirige verso il Tevere genitore per lambirlo senza il minimo murmure » E Pomponio Mela : « Aniene é il nome di quel fiume che nella campagna tiburtina dall'alto precipita nella valle sottoposta » (7).

Tale fu il « praeceps Anio » d'Orazio donde risonava l'antro sibillino: una doppia cateratta divisa da un placido specchio.

In quello specchio dall'acropoli il tempio circolare tremolava il candore delle colonne corinzie, grotte stalattitiche, alcune d'esse dimora della Sibilla Albunea, aprivano, come assetate, le ampie bocche adorne di flora palustre mentre più oltre il bosco di Tiburno, canoro d'usignoli, innalzava nel cielo più dolce del murmure dell'acqua l'inno pagano alla vita.

Lì a fronte Manlio Vopisco console romano fece splendere tra uno zampillio d'acque scintillanti la magnificenza della sua villa, quella superba creatura dell'arte che, imposte alle rupi selvaggie architetture intarsiate di marmi preziosi e adagiatasi come in corona presso gli orli delle cateratte, pareva vestir di dovizia quel crudo angolo della natura ed emulare, con le lattee mura sontuose, con le regolari fontane ridenti, (8) coi rivi simmetrici cadenti nei gorghi, con la flora ubertosa coltivata in disegni geometrici, l'impareggiabile bellezza del creato.

E ancora là a fronte, per la breve conca montana un biancheggiare di ville suose fioriva dove in cerca di pace e di felicità s'adagiavano i cortigiani dei Cesari. Quintilio Varo, Sallustio, Catullo o Furio Bibacolo, la munifica Cinzia amante di Properzio eressero

dinanzi alla meraviglia della natura l'imperiale fulgore dei nivei palagi Nè Cinzià dorata abbandonò dopo morte quella visione olimpiaca, ma volle restar sepolta fra l'edera e i fiori al cospetto eterno delle acque quasi autoctona ninfa.

(*continua*) VINCENZO PACIFICI

***

Il clichet, *sulla ricostruzione dell'antica cascata che andava annesso nel presente numero, in segnito a disguido postale, verrà pubblicato nel fascicolo di Aprile.*

---

(1) Analisi della carta dei dintorni di Roma. Tomo I. p. 153. Tomo III. p. 218.

(2) Traccie del corso fluviale si riscontrano in ognuno di questi luoghi, diedero talvolta il nome alla contrada *Costa fracida*); alcune ne esistono fra le basi del tempio della Sibilla in linea retta con altre di ugual genere situate nel lato opposto del baratro della Villa Gregoriana, presso il dazio di porta S. Augelo e con altre ancora che nella pendice estrema della *Cittadella* si dirigono giú verso la Piazza di Vesta; esse provano che in tempi anteriori all'erezione dei templi le acque correvano di là e che il baratro non esisteva.

(3) presso le cascatelle di Vesta, sotto la chiesa di S. Antonio da Padova.

(4) lo testimoniamo i ruderi di un canale romano, il canale di Vopisco. scoperto durante i lavori dei cunicoli.

(5) A prova di questo cammino delle onde restano, traforanti l'argine del bacino, grandi anditi di opera reticolata incrostati di tartaro, di fronte al convento di S Antonio. Le loro incrostazioni. e le erosioni visibili nella roccia contigua, per lungo tratto rettilinee e di color giallastro, secanti altre maestose orme del corso fluviale, ne dimostrano l'indole idraulica. Essi furono creati per mantenere il corso dell'acqua in quei luoghi quando questa, con grave pericolo per la contrada sovrastante, minacciava di mutar rotta.

L'acqua uscita di là se si dirigeva verso le attuali cascatelle di Vesta, che sia pure per diversa origine dovevano esistere fin da quei tempi. Al corso di questo canale forse allude Orazio colle parole "*uda mobilibus pomaria rivis*„. L' esistenza di tale costruzione romana è poi sommamente giovevole per determinare l'altezza delle cascata a quei tempi: infatti essa si trova al di sotto di altre traccie perpendicolari della cascata, appositamente forate per far decorrere le onde. In ugual maniera il canale di Vopisco, sopra accennato, dimostra. con la sua altezza di non molto superiore ai cunicoli. che i sedimenti più alti del l'*ortaccio* si devono a tempi più antichi dei romani; già riportammo del resto la prova offerta dal tempio della Sibilla posato su erosioni fluvali. (vedi nota 2).

(6) Nel ricostruire l'aspetto di questi luoghi gli archeologici furono assai discordi, Il Volpi e il Fea non li credettero differenti dall'aspetto che presentavano nel loro tempo (cascata sotto l'attuale ponte Gregoriano, grotta di Nettuno, grotta delle Sirene). Il Canina ammise che la cascata si componesse di due scaglioni di cui uno, assai breve si trovava, a suo credere presso l'imbocco dei cunicoli e un altro, immensamente maggiore, poco oltre il tempio della Sibilla, nel luogo generalmente attribuito al secondo salto: escluse però il lago fra i due scaglioni e diede al secondo un'altezza di poco inferiore a quella della cascata odierna. L'Uggeri seguì il Canina, Cabral e Del Re situarono il salto principale immediatamente sopra quella opera tassellata di cui si è detto nella nota precedente e che reputarono sostruzione delle cateratta; ma ammisero pure altri salti prima e dopo di essa.

Il Sebastiani fu dello stesso parere riguardo allo scaglione principale, ma ne collocò un primo, anch'esso sostenuto da sostruzioni, sotto l'albergo della Sirena. nel luogo dov'è ora una colombaia; tra l'una e l'altra cateratta egli opinò che esistesse un piccolo lago

Anche il Nibby ed il Bischi, un archeologo tiburtino di poco nome. ammisero l'esisten-

za del laghetto, ponendo entrambi la seconda cascata sopra la grotta delle Sirene, ma situarono il primo salto, l'uno sotto il tempio detto di Vesta, l'altro nel luogo della Stipa.

Delle riferite opinioni quelle del Volpi e del Fea son contradette dalle reliquie geologiche e dalle testimonianze dei contemporanei; quella del Canina è da escludersi nella prima parte (il salto presso i cunicoli) poichè in quel luogo il ponte romano tuttora, sistente, e i ruderi del ponte Valerio, situato presso la *limara*, si trovano press'a poco allo stesso livello, indizio questo che tra l'uno e l'altro non poteva esistere una cateratta; circa la seconda parte le traccie geologicbe e archeologiche ci inducono a collocare assai in basso il ciglio della cascata. Quanto al Cabral e al Del Re. e al Sebastiani si osserva che le incrostazioni di tartaro nell'interno della presunta sostruzione della cateratta e le erosioni nella roccia all'esterno provano che le onde penetravano e defluivano orizzonalemente da quella costruzione; non può perciò collocarsi sopra di essa la cateratta che fu ben situata invece sopra la grotta delle Sirene. Riguardo alla ricostruzione del corso superiore del fiume, ci sembra che il Sebastian', il Bischi, il Nibby non abbiano del tutto tenuto conto delle reliquie geologiche.

(7) Properzio: Elegie: Cyntia lib. III. el 15. Et cadit in patulos lympha aniena lacus.

Ovidio: Amorum lib. III. el 6 v. 43. ...(Anio)... per cava saxa volutans Tiburis Argei pomifera arva rigas.

Stazio: Silvarum lib. I. carme 3. Anien... infraque superque — saxeus hic tumidam rabiem spumosaque ponit murmura (v. 20) — Ingens in stagna cadit (v. 73) — Stagnantia rura (v. 106)

Silio Italico: De bello punico lib. 12 versi 538 e seg. — Praeceps ad ripas immani turbine fertur — sulfureis gelidûs qua serpit leniter undis — ad genitorem Anio, lambens sine murmure Tybrim.

Pomponio Mela: De situ orbis lib. IV — Anio nomen fluvii est qui in agro tiburtino e sublimi loco in vallem subiectam praeceps fertur

Orazio, odi lib. I. ode 7 v. 12— ...domus Albuneae resonantis — et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda — mobilibus pomaria rivis

(8) Le ramificazioni del canale di Vopisco, (di una se ne ritrovano lo sbocco e i sedimenti poco prima della loggetta posta sull'orlo della cascata,) formarono nel bacino, di fronte alle altre cascatelle, una vera simmetria.

Memorie medievali

del tempio della Tosse

L'edificio circolare che vedesi, a qualche centinaio di metri, fuori la porta del Colle, chiamato tempio della Tosse e dai tiburtini detto, volgarmente, il *torrone* non è altro, nonostante le varie opinioni degli scrittori che ne han parlato, che un *ninfeo*, come, esattamente, riconobbe il p. Bruzza.

La sua costruzione può assegnarsi al quarto secolo e nelle linee generali somiglia al tempio di *Minerva medica* in Roma, sebbene assai più piccolo e costruito con materiale più scadente.

Ne omettiamo la descrizione, perchè essa può trovarsi presso tutti gli scrittori delle cose nostre.

Il nome di tempio della Tosse è nato, secondo la nostra opinione, da *C. Turcio Secondo* incaricato, nel sec. IV, dal senato romano, di curare l'appianamento del clivo tiburtino, e a

correggere la via presso cui vedesi.

Avendo costui, molto probabilmente, edificato o riedificato l'edificio termale dal nome di lui incominciò a chiamarsi *Turcio*; ed il passaggio da Turcio a Tosse, attraverso i secoli sembra nè strano, nè improbabile.

Il primo documento medievole, che ricordi l'antico edificio, è una bolla di Benedetto VII, dell'anno 978, (1) mediante la quale venivano confermati i beni del vescovo di Tivoli. In essa parlandosi di due vigne di proprietà dell'episcopio, tra l'altro, dicesi: *Immo (confirmamus sibi) fundos duos in integris sibi invicem coherentes qui appellatur lipiano et lambrione. In quibus sunt vineis cum trullo infra se.*

Dalla determinazione dei confini di tal fondo, possiamo esser sicuri che il *trullum*, non è che l'edificio di cui trattiamo.

Altra menzione ne vien fatta nelle bolle che, Giovanni XV nell'anno 991 e Giovanni XIX nel 1029, spedirono, allo stesso oggetto, ai Vescovi di Tivoli, ripetendo alla lettera le parole del menzionato Benedetto VII.

Da osservazioni, attentamente fatte, risulta che, in quel tempo, l'antico ninfeo era già stato convertito in tempio cristiano, consacrato alla Vergine. In una nota marginale del secolo XII, al Regesto delle chiese di Tivoli, troviamo che chiamavasi *Santa Maria portas scure*, ossia, Santa Maria di porta oscura, a motivo del criptoportico, che attraversando il tempio d'Ercole, introduceva nella città.

Il Sebastiani, che la pretende a critico d'arte, riferisce il tempo, in cui venne covertito in tempio cristiano, e lo assegna al IX o X secolo I caratteri propri degli affreschi che vedonsi nell'interno del tempio, ci mostrano, chiaramente, l'infondatezza dell'opinione del citato autore; poichè essi non possono che attribuirsi all'epoca che noi preciseremo.

Nè deve recar meraviglia, se, nelle bolle pontificie suaccennate, il *ninfeo* viene chiamato, semplicemente *trullum* per la ragione che, trattandosi di conferma di vecchi diritti, si ricopiavano le più antiche alla lettera, come abbiamo di sopra accennato. E quì non possiamo a meno di osservare che, le bolle originarie di conferma dei beni della chiesa di Tivoli, sono quelle di Nicola I, Giovanni VIII, e Leone IV, tutti pontefici vissuti nel secolo ottavo, alle quali si riportarono i papi seguenti.

Allorchè, nel secolo X, l'edificio già da tempo abbandonato, fu convertito in chiesa, essendo il suo livello divenuto di alcuni metri inferiore al piano della strada, venne rimediato, a tale inconveniente, murando la metà dell'ampia porta e innalzando, nel contempo, la soglia di quella. Aderente alla porta suddetta, si costruì un piccolo portico, sorretto da due pilastri con copertura a volta, in cui vedonsi, tuttavia, affreschi rappresentanti foglie stilizzate e pesci dipinti a semplici contorni rossi su fondo bianco.

Nell' interno affreschi ornamentali a girari adornano la volta, dimostranti sino a qual grado di decadenza giunse l'arte, in quel tempo, in un paese di provincia.

Di tutte le pitture che già decorarono la chiesa in origine, non rimane che quella che copre la conca dell'ul-

tima abside a destra, opera certa del secolo X.

Attesa la somma rarità, in genere di pitture, del tempo di cui trattiamo ed essendo le più antiche di Tivoli, crediamo opportuno soffermarci alquanto, nel descriverle.

Esse rappresentano il Redentore in piedi, vestito con tunica e pallio color porpora, benedicente in quella maniera che chiamano alla greca, mentre nella sinistra stringe un volume e dal suo corpo partono fasce a vari colori, come di vari colori è la mandorla che circoscrive il Cristo, dando così l'illusione di essere circondato da un' aureola ovale.

Due angeli alati, a guisa di vittorie, sostengono la mentovata mandorla. Il campo dell'affresco è celeste con stelle bianche. L' assenza completa d'ogni elemento della vecchia arte che, pur nel decadere del secolo IX, ci si rivela in tanti piccoli particolari, specialmente in ciò che è rapidità di tocco; qualche lontano ricordo impressionistico; la fissità degli sguardi; l'enormità degli occhi che sembrano a bella posta aperti per incutere spavento; i particolari delle carni, tutti trattati in rosso, quasi stillanti sangue; gli zigomi larghi e l'aspetto ripugnante delle figure, in particolar modo del Cristo, ci rivelano tutti i segni caratteristici di quell'epoca. Anche le ombre dei vestiti, segnate a semplici linee e la mancanza di barba nel Cristo adulto, sono altrettante ragioni che ci confermano maggiormente nella nostra opinione.

Difatti, il Crocifisso del dittico di Rambona ed il Cristo nella discesa al Limbo di S. Clemente, opere, certo del secolo X, sono privi di barba.

Tal fatto credo, derivi da influenze nordiche. perchè miniature di quei paesi, in quel tempo, hanno spesso il Cristo sbarbato. In ogni modo, il dipinto di cui si parla è privo assolutamente di ogni influenza bizantina ed é dovuto a quella corrente rinnovatrice, che libera, in quanto a forme, da ricordi di Roma e di Bisanzio, ci preparerà un'arte italiana.

Conchiudiamo l'illustrazione di questa pittura, portando a conoscenza dei nostri lettori che essa non è che il frammento di più vasta scena, l'ascensione, cioè, di Cristo in Cielo, come ci dimostrano le languide traccie di colore rosso che ancora appariscono nella parete sottostante dell'abside.

continua) SILLA ROSA

(1) Per i documenti pontifici, citati in quest'articolo, vedi il Regesto della Chiesa di Tivoli, edito per cura del P. Luigi Bruzza barnabita. Roma. Tip. della Pace 1880.

Albori del francescanesimo in Tivoli

Da Antonio Del Re, al Nicodemi, al Marzi, al Volpi, al Sebastiani, al Bulgarini, scarse, monche, o addirittura inesistenti, sono le notizie che abbiano riferimento con la storia del Medio Evo. Questi storici locali, nella loro cultura umanistica, erano troppo intenti a cogliere, nella nostra città, le memorie e le tracce del mondo classico, perchè potessero soffermarsi a studiarvi, con diligenza compiuta, e con intelletto d'amore, i riflessi di un periodo così importante della storia italiana, quale è l'età di mezzo. Se si toglie, quindi, Sante Viola, il benemerito annalista di cose patrie, che pur con le sue lacune e con il suo mediocre senso critico, è pure l'unico che abbia cercato di dare un quadro completo della storia di Tivoli, non v'ha altro scrittore a cui ricorrere per attingere notizie copiose di avvenimenti medievali.

Venne San Francesco a Tivoli? Il buon Sante (1) lo afferma recisamente sulla fede del Waddingo. E sulla fede di lui, lo afferma Stanislao Melchiorri (2), aggiungendo: «Durava così fiorente il sacro istituto del gran patriarca S. Benedetto, quando nell'anno 1223 Francesco di Assisi onorava di sua presenza la città tiburtina. I fedeli di ogni ordine accorsero a venerarlo qual serafino di carità disceso dal cielo per accendere il cuore dei traviati mondani. Fu breve la sua dimora, ma senza fallo tenuta in uno dei monasteri dei benedettini della città.

Si partì alla visita dei suoi al convento di Monte Casale, onde volò al monastero di Subiaco per ammirare la grotta santificata dalla dimora di San Benedetto » Senonchè, a parte che Luca Waddingo non costituisce una fonte ineccepibile per gli studi francescani, tanto che in questi ultimi tempi, per opera specialmente di Paul-Sabatier e dei suoi continuatori, la sua opera è stata sottoposta ad una rigorosa e accurata revisione critica, sta di fatto che l'operoso minorita irlandese, riferendo, del resto, un'antica tradizione, parla sì del viaggio del poverello a Subiaco — che sarebbe avvenuto nel 1222 — ma non accenna, nemmeno vagamente, a Tivoli.

E così si esprime: «Lasciando Roma per andare nel regno di Napoli, volle visitare..... lo speco di San Benedetto, di quì, diffondendo ovunque, e in luoghi vicini, il sacro seme della parola di Dio, pervenne a Gaeta » (3).

In mancanza, quindi, di prove storiche dirette, e per l'assenza completa di notizie sicure da parte degli storici locali, e di cronache paesane, dobbiamo avventurarci nel difficile mare della cronologia francescana, più ardua e irta di difficoltà, forse, di quella dantesca, per rischiarare di qualche luce questo punto della vita del Santo di Assisi, e per dare qualche base storica obbiettiva ad una serie di fatti che hanno relazione con la leggenda francescana.

***

I viaggi di San Francesco a Roma, per quanto ancora avvolti di oscurità, possono tuttavia essere accertati con sufficiente precisione, almeno nel pe-

riodo di incubazione e di crescente incremento del grande movimento spirituale e civile che da lui fu eccitato e suscitato. Viaggi che erano determinati dalla necessità di far conoscere al Papa e alla corte papale i suoi intendimenti, per dissipare equivoci e false interpretazioni intorno al nuovo ordine — che potevano trovare qualche giustificazione in quei tempi, pervasi di vivaci correnti eretiche — per ottenere l'approvazione della regola, oltre che — beninteso — per quella commossa e profonda venerazione che sempre nutrí verso la madre del cristianesimo. Storicamente sicuro è il soggiorno che vi fece nell'estate del 1210, contrassegnato dai suoi primi approcci presso Innocenzo III: breve vi fu la permanenza, e quasi diffidente, per quanto cordiale, l'accoglienza, tanto che, insieme coi suoi compagni, prese subito la via del ritorno, passando per la strada che da Orte, lungo la vallata della Nera, lo riconduceva nella città natia. Nella quale, e nei dintorni della quale, predicando e facendo vita contemplativa, si intrattenne per qualche tempo. Nel 1215 — dopo di aver compiuto delle missioni all'estero — comincia la sua opera di evangelizzazione dell'Italia centrale e di consolidamento delle basi della sua istituzione. La sua presenza a Roma (4) durante il concilio del Laterano 11-30 novembre 1215, è possibile, ma non ha lasciata alcuna traccia nei biografi primitivi. E qualsiasi congettura si muove sempre nel campo delle ipotesi. Maggior consistenza può avere l'opinione che il Santo sia venuto a Roma nel 1218 o nell'inverno del 1217-1218, sia per la presenza, in quel torno di tempo — e che risulta documentata — del Cardinal Ugolino d'Ostia — il suo grande protettore ed amico devoto, che poi divenne il futuro Pontefice Gregorio IX — sia perchè a quell'anno concordi testimonianze fanno risalire la più intensa ed operosa sua azione di predicazione e di propaganda religiosa nell'Italia centrale e meridionale. E nel 1218 — secondo il Sabatier (5) - S. Francesco sarebbe andato, presumibilmente, anche a Subiaco. Segnala indi nel 1220 un incontro a Roma tra San Francesco e San Domenico l'ultimo biografo francescano (6).

Nel 1221 lo troviamo nuovamente a Roma insieme con Ugolino, cui sottopose l'esame della regola, che venne poi approvata definitivamente da Onorio III il 29 novembre 1223. Nel 1222, dopo di aver sostenuta una vita tanto travagliata dai dissensi interni dell'ordine, si ritira nelle solitudini dell'Umbria e negli eremitaggi dell'Italia centrale, che ebbero sempre per lui una attrazione potente. « Non vi è collina dell'Italia centrale che non abbia conservato qualche ricordo del suo passaggio. Tra Firenze e Roma non vi sono sommità di montagne e capanne che non portino il ricordo del suo nome o di qualche suo discepolo » (7). Verso la fine del novembre del 1223, eccolo di nuovo a Roma, ospite del Cardinal Ugolino, ove sembra siasi trattenuto sino alla metà di dicembre, perchè lo vediamo a Greccio celebrante i divini misteri del Natale. Questo sarebbe stato sicuramente, il suo ultimo soggiorno a Roma.

Nicolò Papini — uno dei piú sagaci

e forti francescanisti che sieno vissuti verso i primi dell'ottocento — accenna (8) alla permanenza del Santo a Celano sul principiare dell'inverno del 1221. Da Celano sarebbe penetrato in Puglia e si sarebbe inoltrato sino a Bari. » Non si sa se da Bari ritornasse per la Campagna e precisamente per Gaeta: non si sa se proseguisse sino a Roma, ovvero torcesse a Subiaco e quindi si celasse in Sabina ».

Come si vede, cauti assai sono gli scrittori al riguardodella cronologia francescana, e qualunque recisa affermazione che si facesse in proposito sarebbe temeraria. Stando così le cose, quando il Santo sarebbe venuto a Tivoli? Si è soffermato nella nostra città quando andò a Subiaco, e presumibilmente in quale anno? Che il poverello sia stato a Subiaco per visitarvi lo speco di San Benedetto, credo, allo stato della critica odierna non vi sia dubbio. Ma vi è incertezza circa il tempo: il Waddingo indica il 1222: il Sabatier il 1218: il Gregorovius il 1223: il Joergessen il 1222.

E che egli possa essere stato a Tivoli, diversi indizi e presunzioni lo fanno ritenere. Tomaso da Celano — il biografo amico e contemporaneo dell'Assisiate, il quale, nonostante gli assalti poderosi della critica moderna, rimane sempre una delle fonti più genuine del periodo che descrive — racconta nella sua *legenda secunda* — e lo *Specchio* di *perfezione* lo conferma — (9) che trovandosi il Santo a Celano. *d'inverno*, accorse a lui una poverella, chiedendogli l'elemosina. « D'un subito, egli dal collo si scioglie un panno, e come se non fosse suo, lo dona dicendo: Tieni, vi fa una veste con questo panno, poichè ne hai assai di bisogno ». Il Santo teneva legato al collo, a guisa di mantello, il panno che un *Tiburtino amico dei frati* gli aveva dato. »

Ora quale motivo, quale interesse avrebbe avuto il celanense a ricordare il luogo di nascita del pio amico del Santo e dei suoi compagni, se il fatto non fosse stato in relazione con la loro permanenza o con il loro passaggio per Tivoli?

Potrebbe ritenersi — è vero — che il *tiburtino amico dei frati* fosse residente a Celano o che fosse stato incontrato per via: ma l'ipotesi mi sembra meno attendibile di quella che a tutta prima, leggendo il racconto, viene alla mente. Nè si può pensare ad una inesattezza del biografo, il quale — a quanto ci risulta — si circondò di vari collaboratori, di testimoni oculari o di persone in grado di essere bene informate, quando, per incarico del generale Crescenzio di Iesi, si accinse a scrivere la seconda vita in seguito alla decisione del capitolo del 1244. Del resto, qui non era questione di un fatto che potesse prestarsi a interpretazioni disparate, o a dubbi di natura religiosa, o che potesse in qualche modo pregiudicare l'ordine interno della istituzione francescana: trattasi di un dato semplice e nudo, che non dovrebbe dar luogo a equivocazioni e sottigliezze interpretative, a meno che non si voglia ad ogni costo, per amore di sofisticare, far dire al testo più di quel che il testo non dica, o legittimamente non supponga.

In secondo luogo, per quanto non

sia esatto e storicamente documentato che i primi figli di San Francesco siano venuti a Tivoli subito dopo la morte del santo fondatore (3 ottobre 1226), (9*bis*) tuttavia non sembra che tardo sia stato nella nostra città il movimento francescano, e che la istituzione della prima comunità sia stata di molto tempo posteriore al transito del poverello, se in una lettera di Gregorio IX « ai diletti consoli di Tivoli » del 22 gennaio 1241, seguita da altra del 23 marzo 1241, e da altri due brevi di Innocenzo IV (18 gennaio 1252) e di Alessandro IV. (4 maggio 1256), (10) scorgiamo chiaramente che i frati **minori** si erano da qualche anno portati a Tivoli, in un luogo solitario a questa vicino, forse presso l' antica *porta oscura*, e che il convento dovesse essere numeroso.

Ora, questa florida organizzazione francescana non poteva trapiantarsi e attecchire a Tivoli se il terreno non fosse stato preparato a ricevere la parola nuova della fede; e i magistrati del paese non avrebbero chiamato i nuovi missionari del Cristo se ciò non fosse stato in relazione con qualche viva e personale memoria francescana e se non avessero compreso ed ammirato la bellezza morale e l'efficacia civile ed umana del francescanesimo. Ma vi è un'altra considerazione da fare. Sappiamo in modo non dubbio che nel 1216 o nel 1217 venne in Tivoli San Domenico a fondarvi uno dei suoi primi *ospitia*. Si tenga presente la emulazione che allora esisteva tra i domenicani e i francescani per cercar d'attirare nei loro ordini il numero maggiore di persone, e si vedrà di leggieri, come sembra più che possibile che i francescani, con quell'ardore di neofiti che li segnalava, abbiano cercato, del pari, di creare sollecitamente, nella nostra città, una loro rappresentanza.

Onde ci è lecito ritenere che il primo asilo dei minóri, o *spirituali* come li chiamavano allora — seguaci cioè della tendenza severa e rigorosa — per distinguerli dai *conventuali* — siasi istituito in Tivoli qualche anno dopo la morte di Francesco, come vedremo anche dalla lettura attenta di un altro brano di Tomaso dietro l'ispirazione e l' espressione del germe lasciatovi dal Santo.

Ma ci incamminiamo nell'oscurità più grande — se non assoluta — quando vogliamo preciso determinare il tempo del suo soggiorno in Tivoli, il quale può essere avvenuto, tenendo presenti i dati storici sopra esposti, nel tratto cronologico che va dal 1218 al 1222, e con ogni probabilità durante il viaggio da Roma a Subiaco e a Celano, (escludendo recisamente il 1223, poiche san Francesco in quell'anno era tutto intento a prepararsi per l'approvazione della regola e prima di venire a Roma si raccolse lungamente nella solitudine di Monte Colombo, vicino a Rieti) e da Roma come dicemmo, andò a Greccio. (11)

***

Per alcuni miracoli avvenuti in quei tempi nella nostra città, e che ebbero una ripercussione immensa nelle cronache francescane contemporanee, vivo doveva rimanervi il culto per San Francesco.

Tomaso da Celano (12) e San Bonaventura (13) nella *Vita Maior* che

doveva divenire la biografia canonica ufficiale del Santo, approvata nel capitolo generale del 1263, ci parlano di un fatto strabiliante, avvenuto in Tivoli sotto Gregorio IX per intercessione di San Francesco, il quale ebbe poi la sua esaltazione artistica in un pregevolissimo affresco della Basilica superiore di Assisi, sino a qualche anno fa attribuito a Giotto.

Riportiamo prima il brano di Bonaventura, nella aurea ma alquanto libera traduzione del Cavalca:

«Al tempo di Gregorio papa nono, un uomo che aveva nome Pietro, della citta d'Alisia, fu accusato per paterino in Roma. e per comandamento del predetto papa fu dato in guardia al vescovo tiburtino, che sotto pena del vescovado lo guardasse bene, donde lo fece inferriare e mettere in una prigione forte e scura e faceali dare il pane e il vino molto a misura. Di che il prigione divotamente e con molte lagrime si raccomandò a Santo Francesco che lo aiutasse, ed era in quello dì la vigilia della sua festa, e avendo da se lasciato ogni errore e pentitosi; Iddio per amore di santo Francesco si gli fece grazia, che la notte seguente santo Francesco venne a lui alla prigione e chiamollo per nome: di che egli tutto si spaventò e domandollo chi egli era ed egli rispose: Sono Francesco lo divoto tuo; e di presente si vide caduti i ferri di piede e delle mani, e le porte della prigione aperte sicchè liberamente se ne potè andare; onde egli era sì spaventato che non sapeva partire, anzi gridò in sulla porta della prigione, sicchè tutte le guardie spaventarono, e vedendolo così libero annunziaronlo al vescovo; e il vescovo udendo come era stato liberato, fecelo sapere al papa e ai cardinali; e udendo il miracolo, lodarono Iddio e il beato santo Francesco, e lui lasciarono andare» (14). Con maggiore ampiezza di particolari e con più mossa e artistica rappresentazione racconta lo stesso fatto, nel «Trattato dei miracoli» annesso alla vita seconda, Tomaso di Celano: «Sedendo nella sede del beato Pietro, il signore Gregorio Papa Nono, in diverse parti vi fu forzata necessità di perseguitare gli eretici. Un certo Pietro, della città di Alifia, accusato di eresia, fu insieme ad altri preso e condotto a Roma, e dal Signore Papa Gregorio fu dato in consegna al Vescovo di Tivoli, sotto pena di perdere l'episcopato, il quale lo fece legare e incatenare. Invero fu trattato con assai mite custodia perchè la sua semplicità faceva quasi supporre la sua innocenza.

Alcuni nobili della città, secondo quanto si racconta, desiderando vivamente che il vescovo potesse incorrere nella pena, dal pontefice minacciata, per inveterato odio contro di quello, porsero a Pietro il consiglio di fuggir di nascosto. Al che egli assentendo, in una notte evase, e subitamente fuggì lontano dalla città. La qual cosa scoperta, il vescovo se ne adontò fieramente, e pavido la pena aspettando, non meno si doleva che il desiderio dei suoi nemici si fosse appagato. Onde prese tutte le cure possibili e inviate in ogni parte persone ad esplorare, alfine venne ripreso quel misero, e come ingrato fu sottoposto a una prigionia rigorosissima.

Fece preparare un carcere oscuro,

circondato di forti mura, lo fece rinchiudere dentro grosse tavole tenute salde da chiodi di ferro, e inferriare con catene di molte libbre, facendogli dare il pane e il vino molto a misura. Già ogni speranza di liberazione era interclusa dal suo animo quando Iddio che non permette che l'innocenza perisca, venne in soccorso di lui con la sua pietà. Cominciò quell'uomo a invocare con molti pianti e preci il beato Francesco perchè avesse di lui misericordia, avendo udito che si avvicinava la vigilia della sua solennità. Grande fede aveva egli nel santo Francesco perchè, come diceva, aveva udito che gli eretici assai violentemente si erano scagliati contro di lui.

Avvicinandosi già la notte della sua festa, verso il crepuscolo il beato Francesco avuto compassione di lui discese nel carcere e chiamandolo a nome gli comandò che subito si levasse. Assai intimorito, domandò chi fosse, e udì che era davanti al beato Francesco. Allora levatosi, chiamato ad alta voce il custode, disse: « Da un grande terrore sono turbato, poichè mi è apparso uno che mi comandò di levarmi e sè disse essere il santo Francesco ». Al che il custode gli rispose; « Giaci misero, in pace e dormi. Sei fuori di mente oggi perchè non mangiasti bene ». In vero, poichè il santo di Dio gli aveva comandato che si levasse, essendo già venuto il mezzogiorno, vide velocemente cadere a terra spezzate le catene dai suoi piedi. E volto verso il carcere, vide aprirsi le tavole dai chiodi, che da se precipitavano. Libero (sciolto) alfine non sapeva stupefatto se dovesse o non fuggire: allora si mise a chiamare i custodi alla porta, spaventandoli. I quali annunziarono al vescovo che Pietro era stato liberato dalle catene; il vescovo a tutta prima credette che si trattasse di una fuga; tuttavia udito il miracolo, atterrito dal timore, dal luogo nel quale sedeva, poichè era infermo, cadde. Ma avendo compreso l'ordine della cosa, devotamente si portò nel carcere e conoscendo manifestamente la virtù di Dio, si mise quivi ad adorare il Signore. Le catene furono portate al cospetto del signore pontefice e dei cardinali. I quali, vedendo quel che era avvenuto, grandemente ammirati, benedissero Dio. »

Da questi racconti — su cui appare in isfondo la vecchia Tivoli medievale turrita, corsa da furiose passioni di parte, intorno alla quale l'apparizione del santo, e la celebrazione della sua festa, tra gli osanna del popolo e lo squillar di campane, gittano come un raggio di serena luce mattinale — possiamo desumere che il fatto deve essere accaduto nello spazio di tempo che va dall'elezione al pontificato di Gregorio IX (19 marzo 1227) alla sua morte (22 agosto 1241) e precisamente nel tempo nel quale furono ordinate le crociate contro gli eretici.

Una delle principali cure del pontificato di Gregorio IX fu quella di estirpare l'eresia che in quel tempo dilagava, oltre che in Francia in tutta Italia, specialmente nel settentrione. (Già quando fu inviato come legato pontificio a Mantova e a Piacenza, adoperò grande vigore per estirparla) Ora sappiamo che la maggiore persecuzione avvenne nel 1231, sia per parte della podestà laica e imperiale (Federico II e gli statuti municipali

emanarono leggi severissime contro di loro), come da parte dello stesso pontefice in specie dopo il complotto scoperto a Roma nel febbraio 1231. Non sembrarà quindi lontano dalla realtà ritenere che la persecuzione, avverso il nostro Pietro, di cui parla Tomaso, possa identificarsi con quella che ebbe luogo nel 1231 (15)

Possiamo anche sapere il nome del vescovo di Tivoli dalla *Series Episcoporum Ecclesiae Cattolicae*, vagliata criticamente dal Gams, (16) e cioè Giacomo Antonio Colonna, il quale resse la diocesi dal 1209 al 1248: che doveva essere in forte contrasto politico con i nobili della città — secondo quanto ci riferisce Tomaso — i quali avranno rappresentato la locale fazione ghibellina e cesarea, ligia a Federico II.

Nulla sappiamo chi fosse questo Pietro: taluni testi lo dicono *de civitate Alifia:* altri *de Alisia*: altri ancora *de Asisio*: probabilmente era nato ad Alise, un villaggio della Borgogna, forse uno dei tanti Patarini o Catari, le cui sette erano assai diffuse nella Francia meridionale, che doveva essersi pentito oppure, soltanto vagamente indiziato, poichè i bandi del tempo comminavano la pena di morte ai veri eretici, essendo la eresia considerata come un delitto di lesa maestà, come un delitto pubblico più grave dei reati contro la persona e contro la proprietà.

Dal racconto è lecito infine arguire che il culto francescano dovesse essere da qualche anno in onore in Tivoli, se Pietro Alisiano ha contezza nel carcere che si avvicinava la *vigilia della sua solennità*, laddove questa espressione deve riferirsi, come io ritengo, a una festa, o aqualche peculiare cerimonia sacra che si celebrava nella nostra città in ricordo del poverello. Tutto ciò beninteso, ove si presti fede alla seconda vita del Celanense — di cui il *tractatus de miraculis* costituisce il suo organico complemento — la quale è stata fatta segno ad una spietata analisi critica da un acuto ma paradossale storico italiano. (17) Il quale ha preteso dimostrare che in fondo questa seconda vita non è che un vero specchio di perfezione monacale, arbitrario e fantastico, calcato su vecchi schemi agiografici medievali. Per quanto riguarda però il fatto di Pietro l'eretico, non sarà male ancora una volta ricordare che di esso fa altresì menzione San Bonaventura, la cui leggenda fu compilata " su gli insegnamenti di quelli che sempre furono con il Beato Francesco, e che tutto ciò che essi poterono sapere in un modo certo, e tutto ciò che era provato, fu diligentemente inserito „ e che mi parrebbe assai strano ammettere — a parte la interpretazione che comunque voglia darsi al fatto miracoloso — che Tomaso lo abbia inventato, mentre era ancora vivente il vescovo tiburtino, e vivevano ancora le persone che ne potevano aver avuto diretta contezza, segnatamente quando si pensi che venne reputato degno di essere celebrato nella basilica francescana.

Nella chiesa superiore del magnifico tempio che frate Elia, vicario dell'Ordine, appena morto San Francesco, fece costruire sui colli solatii di Assisi (tra le violenti opposizioni degli umili seguaci del Santo che aveva sempre prediletto le piccole e povere case

della preghiera e ingiunto di costruire «soltanto quelle che si addicevano alla santa povertà,,) e che per una bizzarra ironia della sorte, doveva rappresentare, per la grandiosità della concezione, la sontuosità degli ori e delle pitture, l'antitesi più stridente con gli ideali dello sposo mistico della povertà: tra gli altri dipinti rappresentanti la vita di lui, e che debbonsi al pennello di Giotto e dei suoi scolari, al numero 28 se ne scorge uno raffigurante il fatto di Pietro l'eretico, all'atto stesso in cui il vescovo, accompagnato dai suoi famigliari, e in presenza dell'accusato e dei custodi, si reca nel carcere per sincerarsi dell'accaduto. Alla destra di chi guarda, vedesi uscire dalla porta del carcere, l'accusato che tutto frettoloso e stravolto, con le braccia tese, tiene nelle mani e mostra al vescovo i ferri infranti, dai quali era avvinto. Il vescovo è inginocchiato nel mezzo del quadro, con gli occhi rivolti al cielo, con la espressione del volto stupita e rapita, con le mani giunte sollevate in atto di pregare. Più indietro, tra lui e l'accusato, stanno due guardie, la prima col capo rivolto al vescovo, la seconda con la spada sguainata guarda il liberato dal carcere. Il vescovo é seguito da cinque figure rappresentanti il clero, riccamente vestiti. Quella di mezzo, che indossa vesti pontificali, sta con le braccia sollevate e la testa volta in alto per mirare la figura di San Francesco che sale a braccia distese in cielo. Al basso del dipinto vedesi, da una parte, un fabbricato che termina con una torre e dall'altra una colonna istoriata.

Tutta la scena è piena di quel movimento drammatico e di quella potente suggestiva espressione nel volto e negli atteggiamenti delle persone, familiari a Giotto e alla pittura giottesca, per cui il pennello ha reso, con una rapidità straordinaria, e con una penetrazione psicologica singolare, quel non so che di stupore, di smarrimento, di estasi che anima le figure, e tutta una concitata massa di vita interiore.

Si riteneva, sino a pochi anni sono, che l'autore di questo meraviglioso quadro fosse Giotto Bondone. — che come si sa, venne chiamato ad Assisi più volte per decorare le due chiese della Basilica, su invito del generale dell'Ordine Fra Giovanni de Muro (eletto nel 1296 e durato in carica fino al 1304) — ma gli studi più recenti propendono a credere, per un complesso di ragioni tecniche e artisfiche, che trattisi dello stesso autore dell'antico dossale d'altare rappresentante *Santa Cecilia* degli Uffizi.

Tratterebbesi di un pittore toscano, più giovane di Giotto e che ne seguiva le orme antiche, fosse da identificarsi con Stefano Fiorentino, chiamato *scimmia* della natura da Filippo Villari, da Cristoforo Landino e dall'Alberti. (18)

Gioverà poi notare — sempre per quanto riguarda il quadro della miracolosa liberazione — che deve alquanto rettificarsi la recisa opinione del Fratini, che dalla leggenda maggiore di San Bonaventura sarebbero derivati la materia, l'ordine e i particolari delle composizioni pittoriche della Basilica assisiana dovute alla scuola di Giotto (19), e che deve ritenersi non assoluta, e non completamente rispettata nelle sfere intellettuali dell'Ordine francescano — che presiedevano ai lavori

di costruzione e di abbellimento del tempio illustre — la prescrizione sancita nel capitolo generale del 1263, con la quale venne ordinato *per obbedienza* "che tutte le leggende intorno a San Francesco fatte una volta fossero distrutte,,. Invero, più che da San Bonaventura, il pittore sconosciuto del nostro affresco ha attinto, e si è inspirato, in modo non dubbio, dal racconto che del fatto dà Tomaso da Celano; tanta è la somiglianza dei particolari, e l'identità della visione e della rappresentazione dramatica.

Di un altro fatto miracoloso avvenuto in Tivoli, per intercessione di San Francesoo, danno menzione il Bonaventura e il Celanense: « Nella città di Tivoli » — dice il secondo — « la moglie di un giudice, avendo partorito sei figlie, turbata da un eccesso di furore, stabilì di astenersi ulteriormente dal marito, non volendo più procrear femmine, la cui procreazione assai vivamente le dispiaceva. Era atterrita la donna al pensiero di sempre procrear figliole, e travagliata dal desiderio di un maschio, osava anche giudicare ciò che è la volontà di Dio. Non è invero buono addolorarsi del giudizio che con le sue leggi l'onnipotente Iddio dà agli uomini. E così, indignata, si separò un anno dal proprio marito. Poco dopo, ricondotta a penitenza, si decise a riconciliarsi con lui, persuasa dal confessore che pregando il beato Francesco potesse avere un figlio, cui avrebbe imposto il nome di Francesco, per grazia del quale lo avrebbe avuto. Concepì non molto tempo dopo quella donna e partorì due maschi, mentre uno solo ne aveva chiesto con tante preghiere. Uno dei quali venne chiamato Francesco, e l'altro Biagio. »

Anche questa narrazione contiene tanta copia di particolari concreti (noi moderni, diremmo dati di fatto) che non é lecito dubitare, anche perchè della stessa cosa ci discorre San Bonaventura, che il caso narrato sia accaduto nella nostra città; ammesso pure — come ritiene il Tomassia — che la seconda vita di Tomaso sia priva di ogni seria importanza storica. Come parimenti questo fatto mi sembra dover confermare quanto profondo fosse, al tempo in cui scriveva il biografo mentovato: il culto per San Francesco, e come vivo fosse l'attaccamento del popolo tiburtino verso la memoria dell'umile padre dei poveri e dei derelitti.

Per stringere in una rapida sintesi queste note e per trarre le conseguenze da quel che abbiamo detto, non saremo lontani affatto dalla verità storica se concludiamo che anche Tivoli abbia avuto l'onore di ascoltare la infiammata e poetica parola del Santo, riboccante di affetto e di sentimento, e che anche i suoi colli abbiano risuonato delle voci e delle preghiere dei primi suoi seguaci: che i costumi ringentilivano, le leggi e gli ordinamenti severi temperavano, la pace e la concordia tra le famiglie e le fazioni suscitavano: onde, rinnovatore del mondo, della vita e dell'arte, sbocciò, per la fortuna e la gloria della patria nostra, questo aulente e benedetto fiore del vero e più grande rinascimento italiano (e più che italiano, universale). Il quale rappresenta, dopo la venuta del Cristo e l'avvento del Cristianesimo, uno dei periodi più salienti della storia della civiltà.

GIUSEPPE PETROCCHI

[1] *Storia di Tivoli della sua origine fino al secolo XVIII.* Tomo secondo. Roma 1819, pag. 175.

(2) *Memorie storiche* del culto e venerazione dell' immagine di Maria santissima venerata in Tivoli nella Chiesa di S. Maria Maggiore. Roma, Monaldi 1864, pag. 33, capo IV.

(3) *Annales fratrum minorum.* Tomo I cap. V ad ann. 1222 p. 275 e seg. Ediz. *Lugduni* 1665.

(4) *P. Sabatier:* « Vie de S. François d' Assise, » Paris Fischbacher 1894 p. 227: cfr. *Heriberto Holzappel* « Manuale Historiae *Ordinis Fratrum minorum* » Friburgo 1909 p. 7.

(5) Op. cit. p. 240.

(6) *Legenda Secunda Beati Francisci.* Ediz. Alencon, Romae Desclée, Lefebvre et Soc. 1906 Cap. LIII pag. 239 : *Speculum perfectionis* Ediz. Sabatier. [Traduzione di Francesco Pennacchi] Assisi 1905 p. 56.

(7) *Bullarium franciscarum* Romae 1759 Tomus I pp. 289-290 ; 293 ; 592.

(8) Mentre correggo le bozze, mi è giunta una gradita letterina del chiaro francescanista Monsig. Faloci Pulignani che qui ringrazio per la cortese comunicazione. Egli mi scrive « S. Francesco era in ottimi rapporti con tutti i benedettini e se a Subiaco ne dipinsero il ritratto prima del 1224, ciò è segno che prima di quell' anno vi era stato. Supporre che vi sia recato da Celano e non da Roma, è una supposizione *possibile*: ritenere che vi sia salito da Roma anzichè da Celano, è per me una cosa quasi certa. Conclusione: San Francesco fu certo a Tivoli prima del 1224.»

(9) *Iohannes Ioergessen* « Vita di San Francesco d' Assisi » Trad. italiana autorizzata dall' autore. Palermo 1910 Reber. pag. 410.

(9 bis) Stanislao Melchiorri nell'opera citata dice a pag. 35 « Gregorio IX pontefice concesse ai religiosi del *convento di Tivoli* di fare la commemorazione di frate Ruggerio da Todi, uno dei discepoli del santo Patriarca, dal pontefice reputato santo sebbene non avesse compiuto il processo dei miracoli operati da Dio per sua intercessione,,

Questa notizia... se fosse vera, avrebbe una grande importanza per lo studio del francescanesimo in Tivoli, perchè illuminerebbe rapporti sconosciuti sino ad ora, tra la nostra città e uno dei contemporanei, primi seguaci di San Francesco.

Il Melchiorri attinge la notizia da Casimiro da Roma " Memorie istoriche delle Chiese e dei Conventi dei frati minori della provincia romana,. Roma 1744 p. 332, e Casimiro a sua volta la deriva dalla traduzione italiana delle cronache del portoghese Marco da Lisbona. Non abbiamo potuto trovare il testo originario portoghese — del resto anche Paul Sabatier confessa di non averlo rintracciato, ed è... tutto dire — ma nella versione spagnola, che si conserva nella Biblioteca Casanatense, abbiamo letto invece che Tivoli la parola *Tubertum*, la quale il volgarizzatore italiano di Marco da Lisbona, confondendo *Tibur* con *Tudertum* (Todi), ha tradotto "città di Tivoli,. Ruggero nacque e fu seppellito a Todi: si spiega quindi il beneficio concesso da Gregorio XI ai frati della cittadina umbra: e che così sia, risulta anche dal *Martirologium Franciscanum* Parisiis 1653 Januarii V. p. 10 nota.

(10) *Sabatier.* Op. cit. pag. 314

(11) *Storia di San Francesco* Foligno 1825 pag. 116-11c; F. Hermanin *I Monasteri di Subiaco* - gli affreschi - Roma 1904 p. 440 e seg.

(12) *Tractatus De miraculis in Ediz. cit.* pag. 390-392.

(13) *Legendae B. Fr. editae a P. P. Collegii S. Bonaventurae. Ad Claras aquas* p. 190-191.

(14) Edizione Amoni. Roma, Tipografia Vaticana, 1888 p. 197 - 198

[15] *Pietro Balan*, « Storia di Gregorio IX e dei suoi tempi » Modena 1872. Cfr. *Iosèph Felten.* « Papst Gregor. IX » Freiburg in Breisgau, 1886. « *Registri dei Cardinali Ugolino d' Ostia* » pubblicati a cura di Guido Levi. Roma 1890. *Cesare Cantù* « Gli eretici d'Italia » Torino 1865 Vol I p. 103; *Felice Tocco* «L'eresia nel Medio Evo» Firenze 1884

[16] *P. Pius Bonifacius Gams*, op. cit. Ratisbonae 1873 p. 733 « *Michele Giustiniani* Dei Vescovi e dei Governatori di Tivoli » Roma Mancini 1656, parla a pag. 45 - 46 di un *N* ve-

scovo tiburtino al tempo di Innocenzo III e subito dopo del vescovo Beraldo che, come sappiamo dal Gams stesso, avrebbe retto la diocesi dal 1253 al 1256, senza citare il predecessore Teodino (1248 - 1252 ?). Senza dubbio questo vescovo *N*, che dal Giustiniani si rileva aver fatto delle composizioni con l'abate Romano di Subiaco sopra alcune controversie giurisdizionali di carattere spirituale nell'anno 1215, é Giacomo Antonio Colonna.

[17] *Nino Tamassia* "San Francesco d'Assisi e la sua leggenda,, Padova 1906. Gli studi più recenti inclinano a dare sempre maggior peso al Celanense. V. Ioergessen. op. cit. intr.

[18] *A. Venturi* "La Basilica di Assisi,, Roma 1908 p. 119: *idem* "Storia dell'arte italiana, La pittura del 300 e le sue origini, V. Hoepli 1907 p. 448 - 449. Cfr. *G. B. Cavalcaselle e I. A. Crove* "Storia della Pittura in Italia,, Firenze 1886. Vol. I. pag. 355.

[19] *Sioria della Basilica e del Convento di Assisi.* Prato. 1882 p. 100

Una seduta consigliare dell' anno 1569

Il 30 ottobre dell' anno 1569 sedente Pio quinto, il papa glorioso che per la sua tenacia doveva veder debellata la potenza musulmana in Europa, si adunava il Consiglio Comunale di Tivoli per deliberare sopra una domanda avanzata dal reverendissimo Ippolito d' Este cardinale di Ferrara, governatore perpetuo della nostra città.

Il cardinale chiedeva in enfiteusi perpetua il terreno denominato il Barco di proprieta, a quei tempi, del Comune di Tivoli.

Il terreno è quello che si trova a destra dell' Aniene presso Ponte Lucano.

Veniva richiesto dal Cardinale per cavarvi travertino e testina ed istituirvi un vivaio, forse delle celebri trote dell'Aniene che dovevano venire alle fastose mense della corte del Cardinale mecenate.

Luogotenente della città era il magnifico signore Pietro Giulio de Lesti dottore in legge, e Capo milizia Bernardino Sacho. Il Consiglio aveva luogo nel Palazzo Comunale ed erano presenti il capo milizia, il luogotenente ed i magistrati sedenti sull' apposito banco circondati dai consiglieri, che in quel tempo ascendevano a quaranta.

Nei loro scanni sedevono i messeri :

Gerolamo De Fornari
Giovanni Maria de Ambrosi
Francesco Antonio Berardelli
Giandomenico Croce
Camillo Marzi
Lorenzo Zaccone
Domenico Fuzio
Giovanni Cinzio
Vincenzo de Veteribus
Orazio Sebastiani
Nicola Berardello
Andrea Cocanari
Paolo Cinzio
Marco Antonio de Avvocati
Gerolamo Croce
Pino de Brigante
Francesco Rominio
Giovanni Tomaso Raulino
Orazio de Sebastiani
Giovanni de Mattioli
Giulio de Theoballi

Giovanni Vincenzo Dei buoni auguri
Bernardo de Neri
Evangelista de Mattutini
Ferdinando de Massari dottore in legge.
Gaspare Ciaccia
Vincenzo de Brunelli
Pietro Vincenzo de Donati
Marco Antonio Lentulo
Bernardo de Altissimi
Ludovico de Pennis dottore in legge
Bernardo de Viti
Giulio de Cocanari
Virginio Brancaleone
Ascanio Parisi
Francesco Antonio de Nardini
Leonardo Sisto Sindaco generale del Comune.

Il Sindaco ed il Capomilizia propongono al Consiglio la domanda dell' Ill.mo signor Cardinale di Ferrara con la quale desidera che gli sia concesso ad enfiteusi perpetua il terreno denominato il Barco per uso di vivaio e per cavarne la Testina per cessione perpetua. Dopo che il Capomilizia ha spiegato largamente i patti della concessione si apre la discussione sulla proposta e trascrivo letteralmente parte del verbale consigliare.

« Il consigliere Lorenzo Zaccone « dice:

« Quanto alla cosa del Barco dico « che s' egli conceda et quel che ho « detto nell' altro consiglio dico adesso « et di novo raffermo.

« Ludovico de Pennis, dottore in « legge, dice: Io confermo il dicto « di messer Lorenzo Zaccone; Gio- « vanni Galizio (?) dice: io confermo « la proposta di messer Baldo et mi « piace et che s' egli perpetui attento « il principe generoso et la nobiltà « fatta a questa città nostra; Fran- « cesco Rominio dice: questo è il mio « parere et dico che s' egli conceda al « Cardinale nostro in vita, et poi si « conceda al Cardinale da Este, ma « poi la morte del Cardinale da Este « restj et ritorni il prefato Barco alla « Comunità, ma con questo che il « Cardinale nostro governatore non « il conferischa ad altrj eccetto che « al Cardinale da Este et mi protesto « che non si debbia conferire ad altrj « se non nel modo che ho dicto.

« Ferdinando de Massari dice: che « si debbia concedere all' Ili.mo signor « Cardinale il Barco in perpetuo con- « siderando l' infinitj beneficij che da « sua signoria Ill.ma ha hautj questa « comunità ne che si debbia adiman- « dare interesse alcuno, perche con « una parola sola il Cardinal di Fer- « rara può restaurare a qnesta co- « munità cento et duecento milia « scudi; et perche questa comunità « si è mostrata sempre amorevole di « S. S. Ill.ma non debbia mancare « compiacerlo in questa cosa minima ».

Dopo che altri consiglieri prendono la parola, tutti favorevolmente alla concessione infine messer Marco de Avvocatis proclama di metterla a « bus- « sola a ballotta ed il Capomilizia « avverte: a chi piace compiacere « S. S. Ill.ma della dimanda et desi- « derio sopradetto metta la fava nel « bussolo bianco del si, et a chi non « piace la metta nel bussolo negro « del no ».

E, siccome l'uomo mai si smentisce; e nulla è nuovo sotto il sole, così le discussioni consigliari del secolo XVI non hanno nulla da invidiare a quelle del XX e mentre i consiglieri si erano

verbalmente tutti dimostrati favorevoli alla domanda del Cardinale munificentissimo, che aveva con importante opera beneficato una grande estensione di terreno sotto le pantana, costruendo il canale che convoglia tutte le acque albule, costruita la meravigliosa Villa che dava lustro e decoro alla nostra città meta anche allora dei più grandi artisti, poeti e letterati del secolo d' oro; che aveva costruito il palazzo comunale, condotta l' acqua Rivellese a Tivoli, dato lavoro per centinaia di migliaia di scudi a molti artieri ed operai, il Consiglio comunale nella votazione segreta dava il miserando spettacolo di ventini voti favorevoli e tredici contrari !...

GIUSEPPE ROSA

Archivio di Stato Modena.

Atto conservato nella già Ducale Camera Estense.

Istromento del 30 ottobre 1569 — cessione da parte del Comune di Tivoli al Cardinale Ippolito d' Este del terreno denominato Barco.

Garibaldi nel diario di una monaca

Ebbi occasione di rinvenire nella vendita di una libreria appartenuta a un alto prelato, fra le carabattole da esitarsi in blocco, un diario, prezioso documento storico per Tivoli, compilato da una monaca. Ha titolo:

Memorie
Risguardanti il Monastero
Di Santa Elisabetta
Ora della Madonna SS.ma Degl' Angeli
E Sant'Anna
Fin dalla Sua Fondazione
Seguita Nell'Anno Del Signore
1464

Agli avvenimenti del convento sono connessi quelli cittadini e spesso anche quelli d'Italia e d'Europa.

Sono notizie tutte interessanti ma più specialmente quelle dai secoli 1600 1700 fino al 1853, anno in cui s'arresta la cronaca.

Compilatrice del diario, desunto da altri già esistenti, fu Alessandra Scatafassi di Sermoneta, ordinatasi monaca a 21 anni il 29 maggio 1832 prendendo il nome di Suor Chiara Francesca.

Nel manoscritto non figura il nome della compilatrice ma potei identificarla dopo accurate e pazienti ricerche.

La diarista, si vuole, sia morta in odore di santità e... può essere, poichè quello che Ella ha lasciato scritto con minuti caratteri e con minuti dettagli, è di una soave sincerità, bontà e semplicità. Basti a farne fede il passo seguente nella pagina 131: «E' ancora nelle bocche di tutti, come nel 1818 giunto il nostro novello vescovo Mons. Giuseppe Mazzotti, ed abitando nella Casa de Frati Ben-Fratelli, per non essere ancora l'Episcopio in assetto, trovò la città nella mestizia, e nello squallore, attese le continue pioggie che l'avevano tutta allagata, e lo scrosciar de folgori, che il divino gastigo accompagnavano.

In tanto affanno, e dolore, dimandò la nobile deputazione agraria al Prelato, che si esponesse, e quindi in gi-

ro si portasse la divota effigie di nostra Signora. Vi condiscese il Vescovo quantunque scorgesse difficilissima la cosa, continuando le acque a cadere a ribocco...»

Un vescovo che aveva poca fiducia nei miracoli!

Di grande valore nel diario sono gli avvenimenti politici degli anni 1848 e 49 che suor Chiara Francesca descrive meravigliosamente. Mi piace riportare i brani riguardanti Giuseppe Garibaldi e i Garibaldini perchè servono a mettere sempre più in rilievo la grande figura dell'eroe dei due mondi.

La suora detestava in contrasto, e se ne comprende il motivo, Napoleone del quale così scrive: « L'anno 1810, essendo Imperadore il barbaro inumano Napoleone Buonaparte di Ajaccio nella Corsica, si diede il non mai abbastanza sacrilego Editto della Generale lagrimevolissima Sospensione e Soppressione di tutti li ordini Regolari dell'uno, e dell'altro sesso... »

E nell'anno 1815 la stizza della monachella rincrudisce contro Napoleone e le fa velo la passione di parte al punto di scrivere non... più la verità.

« In questa dolorosissima schiavitù si stiede fino all' anno 1814 nel qual tempo il benefico Iddio mosso a pietà della Chiesa sua, e del S.Smo Vicario Pio Settimo il quale da Savona, ove fu per molto tempo strettamente ritenuto, e dove diede i segni della più eroica costanza, fù da colà violentemente dall'empio Napoleone Imperador de' Francesi trasportato in Fontanablò, vicino a Parigi, ed ivi trattato nella maniera più inumana, e barbara che siasi mai letto, fino a giungere a tanto di ardire, di metter le mani nella Sacra Persona del SSmo. Vicario di Gesù Cristo, e con urtoni, e spinte stramazzarlo in terra, ed opprimerlo, il che tutto fu sofferto dal pazientissimo Santo Pontefice, con la più inalterabil costanza, ed ilarità (sic) di volto, che fu di somma ammirazione.....»

Povera suor Scatafassi quanto deve aver sofferto scrivendo quanto ho riportato!

Spigoliamo ancora un poco nel 1848: «Il giorno 28 marzo: Furono soppressi i Gesuiti: in questa istessa epoca uscì la carta monetaria.

Il giorno 11 agosto stando il nostro Facchino Generoso Rinaldi a sparare lo schioppo, per uccidere un gatto questo si ruppe, (chi il gatto o lo schioppo?) e andette la botta ad un suo occhio, veramente doveva rovinarsi, e restar cieco, per l'intercessione però di Maria SSma. e S. Antonio di Padova, che furono invocati caldamente da tutte noi Religiose in pochissimi giorni guarì perfettamente; onde in ringraziamento di si gran beneficio fu fatta la Tredicina a S. Antonio di Padova, e poi celebrata una messa Cantata, portando ancora il detto Generoso, un paio d'occhi d'argento a S. Antonio. »

Degli episodi della rivoluzione romana e della conseguente ripercussione nella nostra città ne scriveremo un'altra volta, da essi si constaterà che i nostri concittadini di oggi sono, in massima parte, proprio nei sentimenti identici di quelli d'allora.

Ma veniamo a ciò che la diarista scrive dei Garibaldini;

«.....nella mattina del 5 maggio 1849 sull'ore 7, odesi esclamare qua e là Garibaldi! Garibaldi! E la sua legione in

numero di 2mila uomini, e 200 cavalli all'incirca aveva già fatto alto a destra dell'Aniene presso al Ponte Lucano, poco più di un miglio dalla città. Figuratevi quale scompiglio! La gente di Garibaldi a Tivoli! Povera Città! E come se fossero barbari, o ladroni venuti a disertare (?) le case, moltissimi cittadini corrono frettolosamente a nascondere quanto possono meglio le loro masserizie di maggior conto, e quasi vorrebbero nascondersi essi medesimi (portentosa suor Chiara Francesca!) colle loro famiglie. Sarà stata pusillanimità, ma quelle soldatesche avevano un pessimo nome per altri fatti accaduti. Ma i Tiburtini cominciarono a riaversi delle prime paure come videro, che la Legione si fermava nella Campagna, dovendo presto muovere per altri luoghi senza entrare nella Città.

Molti anzi andarono a visitarla, curiosi di mirar da vicino si famigerati e tremendi sostenitori della libertà.

Andaronvi eziandio i Magistrati, ed alcuni de' primi ufficiali della milizia cittadina, con animo di usare una cortesia verso chi poteva, o almeno si credeva poter fare male. Garibaldi disteso al rezzo di un albero ebbe cara la visita, e con modi amorevoli il dimostrò, solo dolendosi che tanta gioventù italiana sentisse troppo freddamente della patria, non per viltà di animo, ma per difetto di generosa educazione, e per abito di servitù, come egli diceva; del rimanente non accadde veruna sconvenienza, e i pochi soldati che vennero per vari bisogni in città si contennero onestamente».

Se invece fossero stati tedeschi non avrebbe potuto scrivere cosi la diarista!

« La mattina del 3 luglio in mezzo all'universale trepidazione della Città giunse con 3 mila all'incirca de' suoi il Generale Garibaldi, che ebbe ospitalità dalla famiglia di Monsignor Vescovo per gentilezza di un congiunto di esso (1) che con lui era; i suoi seguaci campeggiarono negli oliveti vicini alla porta della Città detta di S. Croce. Poco dopo il loro arrivo alcuni dei Officiali del Garibaldi con brevi, e ferme parole fecero noto ai Magistrati della città, essere volere del loro Capo che nello spazio di due ore dovessero apprestare per la milizia 2 mila scudi di moneta, ricevendo in cambio la carta con un aumento di 10 scudi ogni centinaio. Nè per ragioni che loro si facessero considerare intorno alle gravi difficoltà di raccogliere dai cittadini in cosi breve tempo quella quantità di denaro, si piegarono punto a temperare il rivore delle loro intimazioni. Ma a ciò fu mosso il Generale tosto che i magistrati ebbero a lui rivolte le loro preghiere, mostrandogli fra quali penosissime angustie si vedessero posti. Sicchè sollevato alquanto l'agitato animo, e radunati tostamente nel Palazzo pubblico quanti sapevano essere meglio in grado di rispondere a quella necessità, manifestarono loro la gravezza del caso, e a provedervi di presente caldamente li esortarono. Oh quanto ebbe a combattere in alcuni la avarizia colla paura! (Come li conosceva bene suor Chiara Francesca benchè monaca e forastiera! Se rivivesse ora vedrebbe che non son per nulla cambiati i... nepoti.)

Difatti non senza molto stento appena si potè mettere insieme la som-

ma di Sc. 725,94 sebbene cento ne avesse dati il solo Capitolo della Chiesa Cattedrale.

Ma fu buona ventura, che i sopraddetti Ufficiali, veduta quella somma di denaro, si acquietarono all'udire non essersi potuto di più, e presala tranquillamente, e lasciata la carta promessa, andettero in pace. Del rimanente il timore de' Tiburtini fu in quel giorno assai grande; negli Ecclesiastici poi fu tale, che non se ne lasciò vedere neppur uno, e lo stesso capitolo della Cattedrale non si radunò a coro. (Coraggiosi!). Ma i Garibaldini, non recarono a dir vero gravi molestie, se ne eccettui quella del denaro che abbiamo narrata, e l'altra dellemolte requisizioni, e gravi violenze di carri, vetture, giumenti, cavalli e buoi, cui osarono pigliarsi dovunque loro venisse fatto.

Dei quali abusi di una Forza senza legge vano era muover querela; ne si volle meno di un ordine dello stesso Generale: ottenuto colla mediazione della Sorella di Monsignor Vescovo, perchè rendessero al proprietario 4 buoj, e altrettanti cavalli. Non si può dire quanto grande fosse il nostro timore, nel sentire tali notizie per la Città· ma più si accrebbe lo spavento quando, venendo al Monastero il solito Legnaiuolo a portare la Legna, era inseguito da due Garibaldini, che pretendevano levargli il Giumento. La Portinara ignara di ciò che passava aprì la porta per introdurvi il detto Legnaiuolo, e con sua sorpresa vide i due detti soldati, che altercavano col povero Contadino, risoluti di aspettarlo quando avesse scaricate le legna; in quel frangente si sarebbe potuto aspettare gravissimo danno, ma il Signore, che veglia alla nostra difesa, e mediante l'intercessione di Maria SS.ma e di S. Antonio di Padova, che fu subito ivi trasferito, ammanzò quei fieri, onde con pazienza aspettassero l'uscita del Legnaiuolo, al quale presero il Giumento, senza però fare al Monastero alcun danno.»

Ma se non desideravano che il giumento! quale miracolo avvenne se lo sequestrarono? Mistero imperscrutabile!

La suora continua; « Cosa da notarsi per singolare beneficio del Signore, al quale si debbono con animo grato le più umile riconoscenze.

Finalmente si partì quella gente da Tivoli alle ore 6 della sera mettendosi sulla strada romana, e volgendosi per verso la Sabina dalla parte di Monticelli. e si portarono a Terni. »

Tommaso Tani

(1) La sorella di monsignor vescovo Antonia Gigli, molto nota a Tivoli perchè si voleva fosse, anche, intrigante. Il popolino la chiamava la *sora Tota*.

Indagini e restauri

Crediamo fare cosa grata. ai lettori del nostro bollettino tenendoli informati, volta per volta, di tutte le ricerche compiute e degli scavi praticati a fine di rinvenire oggetti di valore storico per la nostra città; nonchè dei restauri eseguiti a monumenti ed opere d'arte. E ciò anche perchè i posteri possano, non solo, conoscere quanto abbiamo veduto con i nostri occhi; sapere in che tempo avvenne questa o quella scoperta; le ragioni che indussero a siffatti lavori di restauro; ma, altresì, perchè essi non abbiano a muovere, contro di noi, il rimprovero di avere manomesso, o comunque, trascurato il nostro patrimonio artistico.

***

Il viandante che percorre la via empolitana, giunto presso la *valle arcese* (osteriola) non può a meno di ammirare i grandiosi avanzi dell'acquedotto della *Claudia*, maravigliosa opera laterizia che attesta la grandezza e la magnificenza dell'antica Roma.

Gravemente danneggiati; tanto nelle imponenti sostruzioni, come nelle splendite arcate, dal terremoto del 13 gennaio 1915, in seguito a vivo interessamento del locale ispettore delle antichità. la sovraintendenza dei monumenti, con lodevole sollecitudine ne ordinava l'immediato risarcimento.

I lavori di restauro vennero affidati alla sapiente direzione dell' architetto prof. Pietro Guidi. Dopo averne rafforzate le massicce sostruzioni, volle che le arcate riprendessero tutta la perfezione ed eleganza delle loro linee, assicurando, in pari tempo, la parte superiore dell'acquedotto, con forti catene di ferro e ricoprendola di cemento. Così, oltre ad impedire le infiltrazioni delle acque, si vennero a garantire e preservare, da completa rovina, gli avanzi dell'antico e maestoso edificio.

***

I restauri che per conto del R.mo Capitolo Lateranense, vennero eseguiti, tempo addietro, nella piccola chiesa di S. Filippo, portarono allo scoprimento di alcuni notevoli affreschi, che se non ci additano il tempo preciso della sua fondazione, ci mostrano, peraltro, l'antichità della sua origine e le varie vicende che ebbe a subire nel corso della sua esistenza.

Da principio venne dedicata a S. Lorenzo M. e per distinguerla dalla cattedrale, anch'essa consacrata a quel santo, fu dai cittadini denominata S. *Lorenzuolo fuori le mura*, denominazione dimostrante che la sua costruzione è anteriore all' ingrandimento delle mura urbiche, avvenuto nell'anno 1155, per ordine dell' imperatore Federico Barbarossa.

In due pareti vi erano bellissimi e pregevoli affreschi, affatto simili a quelli di recente rinvenuti, ma che, deperiti in gran parte, per l'azione deleteria dell'umidità e per l'incuria in cui era tenuta. vennero dal pennello dell'imbianchino ricoperti.

Il cambiamento di nome avvenne

nel 1610, quando in essa fu istituita la società dei mercanti e merciaiuoli la quale, essendo quasi interamente, composta di fiorentini elesse a suo protettore S. Filippo Neri. Venne aperta, allora, nella parete destra una cappella, nella quale vedesi ancora uno splendido quadro, di scuola francese, raffigurante il Neri, nell'interno della chiesa della Minerva a Roma, in atto di pregare innanzi al sacramento, perchè non venga condannata la memoria di fra Girolamo Savonarola.

L'apertura della cappella suddetta distrusse, completamente, le importanti pitture della parete, togliendo così a noi la possibilità di proseguire nelle indagini.

*
* *

Mentre si eseguivano, nel passato anno, delle riparazioni alle basi del palazzo comunale e precisamente nel lato racchiuso dentro il recinto della palestra ginnastica, l'ispettore dei monumenti di Tivoli potè constatare che, quella parte dell'edificio, era costruita sopra grossi parallelepipedi tufacei.

Ordinato l'immediato proseguimento dei lavori di sgombro, si venne alla scoperta di un magnifico tratto (m. 12 X 3,60) delle antichissime mura urbiche (sec. V. av. Cristo); delle quali nessuno degli storici tiburtini aveva mai fatto menzione.

Pirro Ligorio, che spesso erra nel riferire fatti e notizie, quando non sono interamente cervellotiche, aveva accennato, soltanto, agli avanzi d'una antica porta esistente nei dintorni della scomparsa chiesa di S. Salvatore. Di questa vedesi ancora il portale anteriore dirimpetto agli uffici della Posta.

*
* *

Il card. Ippolito D'Este dopo la costruzione della villa omonima, che Gavino Hamilton chiama la *più magnifica del mondo*, dovendo compiere alcuni lavori nella chiesa di S. Maria Maggiore, deturpata a cagione dell'allargamento dell'ingresso alla villa, fece ricoprire l'originario soffitto del Coro con una rozza e inelegante volta a *camera—canna*.

Facendosi, qualche anno addietro, alcune riparazioni al tetto della Chiesa, venne scoperto che, sotto quella volta, vi erano ragguardevoli pitture ornamentali del secolo XII e l'antico soffitto.

Riconosciuto il pregio degli affreschi, ne venne subito informata la r. sovraintendenza dei monumenti, la quale provvide, sollecitamente, alla demolizione della mentovata volta e ai ritocchi necessari, affinchè il colorito, delle importanti pitture, riacquistasse la primitiva vivacità e gaiezza.

*
* *

Il terremoto del 13 di Gennaio 1915, aveva arrecato gravi lesioni, da renderne imminente la caduta, all'imponente avanzo della cinta urbana del sesto secolo; avanzo che vedesi in via del Colle presso lo stabilimento dei signori Bonatti e che ricorda la dominazione bizantina.

In seguito, a vive premure dell'Ispettore dei nostri monumenti, dalla sovraintendenza venne fatto risarcire e

solidificare, restando, per tal modo in Tivoli, il più interessante avanzo di fortificazione che ricordi l'anzidetto governo.

*
* *

« Dava alle sue teste di tutte le « maniere bellissima grazia e posse- « deva gl'ignudi bene quant'altro pit- « tore de'tempi suoi. Ebbe nel fare « de ' panni una molto graziata e gen- « tile maniera, acconciandogli in modo « che si vedeva sempre nelle parti, « dove sta bene l'ignudo: ed abbiglian- « do sempre con nuovi modi di ve- « stirsi le sue figure, fu capriccioso e « vario nell'acconciature de ' capi, ne' « calzari, ed in ogni altra sorta d'or- « namenti.

Quest'elogio, che Giorgio Vasari fa dei dipinti di Francesco Salviati, mi tornava in mente contemplando, non ha guari, il bellissimo quadro di quell'autore, esistente nella chiesa della Carità e che il buon Piero De Praj, con diligente cura e perizia non comune, si studiava ridurre al primitivo stato, dopo che il tempo e l'incuria l'avevano ridotto in deplorevole condizione.

E grazia veramente paradisiaca aleggia sul volto della Vergine, che, seduta, tiene sulle ginocchia il celeste bambino; mentre le altre due figure che completano il quadro, S. Anna e S. Barbara, mirabilmente condotte - nelle teste in modo particolare - sembrano partecipare alla gioia della divina maternità di Maria.

Bello e vario è l'abbigliamento delle figure, il colorito appare, quanto mai, vago e vivace.

In perfetto accordo con gli storici patri che ne han parlato, ne attribuiamo la paternità al mentovato autore e non a Giulio Romano, come vogliono alcuni; sia perchè la maniera è tutta propria del Salviati, come abbiamo potuto constatare confrontandolo con altri dipinti dello stesso; sia perchè il Card. Ippolito d'Este che ne fece dono, nel 1553 o in quel torno, alla confraternita della Carità, non avrebbe potuto commetterne l'esecuzione a Giulio Romano, morto a Mantova nell'anno 1546.

E' a tutti noto, d'altra parte, che l'Estense venne nominato governatore di Tivoli nel 1550, quattro anni, cioè, dopo la morte di quello. Il Salviati morì a Roma l'11 di novembre 1563.

Siamo, sinceramente, grati al Comm. Federico Hermanin, che ha voluto conservare alla nostra città un sì prezioso quadro e anche per il vivo interessamento che prende a tutto ciò che riguarda il nostro patrimonio artistico.

Continua

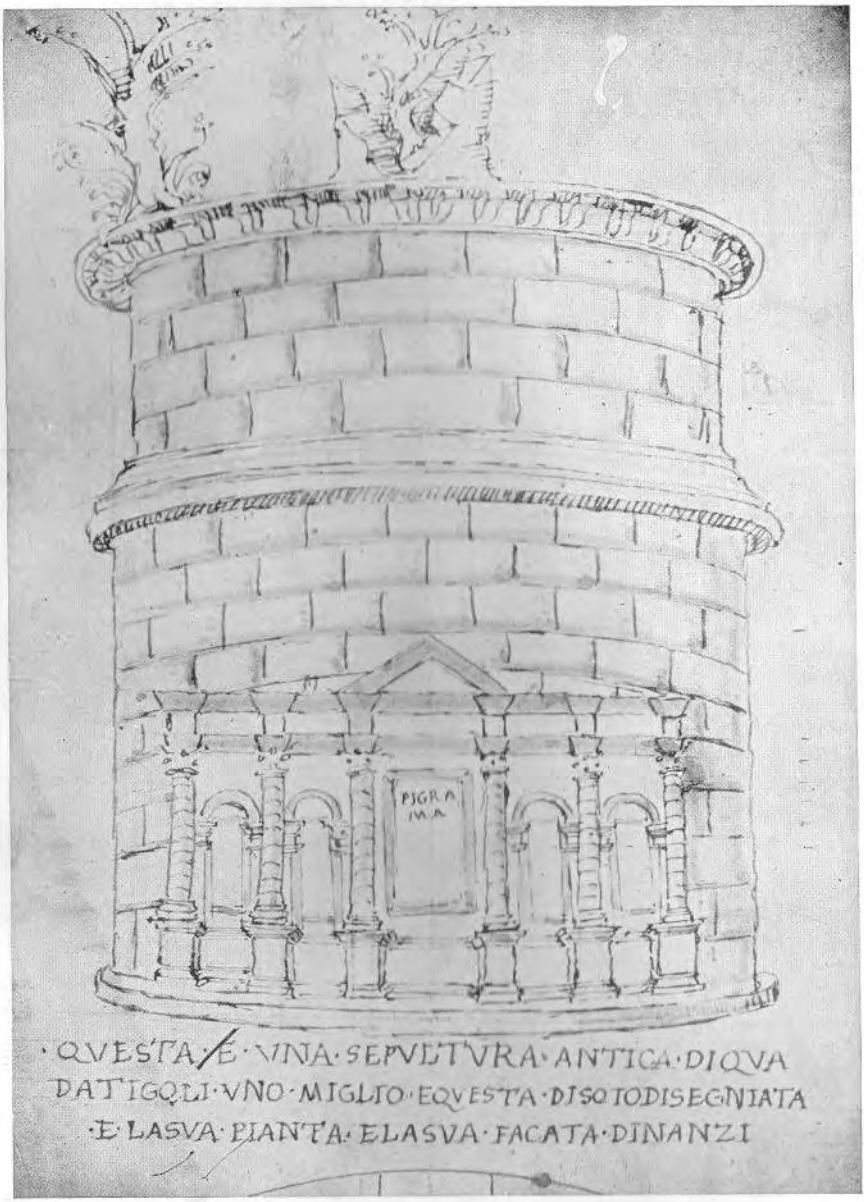
HORATIUS

Proprietà Riservata - I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

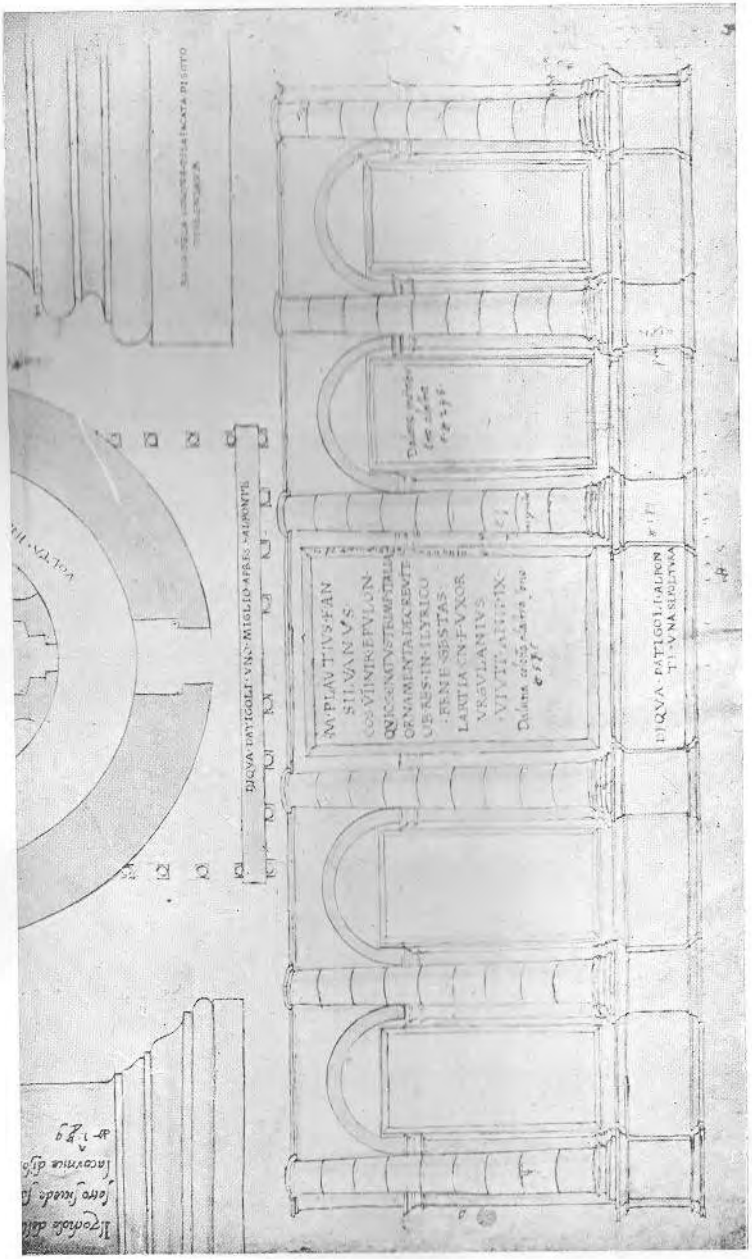
DIRETTORE: **Silla Rosa** — *Gerente responsabile*: G. B. MARINELLI

TIVOLI — TIPOGRAFIA EDITRICE MODERNA

AQVESTO·MODO·POSA ECIE
TO
RIQVADRATO
FICIELO·RIQVADRA



·QVESTA·E·VNA·SEPVLTVRA·ANTICA·DIQVA
DATIGQLI·VNO·MIGLIO·EQVESTA·DISOTODISEGNIATA
·E·LASVA·PIANTA·ELASVA·FACATA·DINANZI


D[QVA TAVIGOLI VNS MIGLIO APIES MONTIS
M·PLAVTIVS·FAN
SILVANVS
COS·VIN·TRIB·PVLON·
QVI·CONSVLATVM·TRIBVNATVM
ORNAMENTA·TRIVMPHALIA
VEHES·SIN·ILLYRICO
·RENES·SPASTAS
LANTIA·CN·F·VXOR
VRSVLANIVS
·VIVIT·ANN·PIX
D[QVA·TAVIGOLI·FAVON
TI·VNA·SEPVLTVRA

Tivoli, 1 Aprile 1919 Anno I - N. 2

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI

Pubblicazione trimestrale

Soci Fondatori

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott. Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Petrocchi - Cav. Avv. Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni - Silla Rosa De Angelis - Cav. Avv. Domenico Salvati Cav. Tommaso Tani - Dott. Amanzio Tedeschi.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI - PIAZZA S. CROCE 44A

Abbonamento annuo L. 4 — Un numero separato L. 1.20

Annunzî da convenirsi

SOMMARIO

1 - *Un Jerone pelasgico a Tivoli* — Giovanni Benedetti.

2 - *Publio Sulpicio che fece il censimento della Giudea alla nascita di Cristo ebbe sepoltura in Tivoli* — Giuseppe Cascioli.

3 - *Un graffito tiburtino trovato nella cosidetta Villa di Zenobia* — Amanzio Tedeschi.

4 - *Il sepolcro di Flavio Agricola tiburtino accanto alla tomba di S. Pietro* — Giuseppe Cascioli.

5. - *Memorie medievali del Tempio della Tosse* (*continuazione*) — Silla Rosa.

6 - *Un insigne monumento del Secolo XII* — Horatius.

7 - *La cascata grande dell'Aniene* (*continuazione*) — Vincenzo Pacifici.

8 - *L'Abate di Tiboli* — Igino Giordani.

9 - *Il Cardinale Ippolito d'Este* (*Note e Ricordi*) — Angelo Quinci.

10 - *Della introduzione della stampa in Tivoli* — Giuseppe Radiciotti.

11 - *Empirismo popolare tiburtino* — Tommaso Tani.

Un Ierone pelasgico a Tivoli

Tra i tanti, vetusti monumenti di cui la nostra Tivoli va orgogliosa, uno ve n'ha di cui a pochi è nota l'esistenza ed a pochissimi, forse, l'importanza.

Trattasi degli avanzi, assai ben conservati, di un rilevante tratto di mura ciclopiche, esistenti fra i ruderi della villa di Bruto nella Via di Carciano inferiore, a breve distanza dal largo che si osserva in detta strada e che è conosciuto sotto il nome di *Voltata delle carrozze*.

Dell'esistenza di muraglioni ciclopei in Tivoli han fatto cenno anche il danese Niebhur e l'inglese Dodwel, ma soltanto a titolo di notizia, senza diffondersi sul loro studio, sulla loro origine e sulla loro primitiva destinazione.

La prima volta che io ebbi occasione di ammirarne la pregevole conservazione, malgrado l'opera distruttrice di più che trenta secoli, fu sotto la guida del Conte Pusterla, allora ispettore dei monumenti e scavi, ed in compagnia di un esimio artista spagnuolo, il Sig. Salinas, e di un altro amico carissimo che si assunse l'onere di illustrare in versi la memoranda escursione. E dico memoranda perchè mancò poco che essa non costasse la rottura di qualche costola all'egregio Salinas, che nella ripida discesa vedemmo ad un tratto rotolare giù pel declivio del colle. Rammento -- e li offro ai lettori -- i versi scultorii del carme archeologico con cui il poeta della compagnia consacrò alla storia l'avvenimento, punto tragico fortunatamente, e che valse soltanto a ravvivare il nostro buonumore. Eccoli nella loro laconica ed espressiva eloquenza:

> Un grido!... e al vate rizzasi
> sul cranio il crine serico:
> Che fu? — il pittore iberico
> batte sul fondo e sta!...

Il Conte Pusterla ci disse di aver più volte raccomandato al Ministero — ma sempre inutilmente — la cura e la conservazione di quegli avanzi meravigliosi, e di averne fatte anche delle fotografie: ma neanche egli seppe informarci esattamente della loro originaria destinazione.

Fu solo qualche anno fa che, sfogliando un vecchio volume della *Civiltà Cattolica*, in una nota di archeologia lessi di un Ierone pelasgico a Tivoli, e potei accertarmi che trattavasi proprio di quel muraglione ciclopico che avevo visitato ed ammirato tanto tempo prima.

La nota è anonima, ma dal contesto e dalle erudite osservazioni in essa contenute è facile riconoscere nell'autore un valente e profondo cultore delle scienze archeologiche.

Egli opina in sostanza che in quella granitica costruzione debbansi ricercare le vestigia dei culti primitivi portati in Italia dalle più vetuste migrazioni delle colonie asiatiche; di uno cioè di quei *Ieroni*, o altari, o aie sacre, su cui i Pelasgi celebravano i loro immani e cruenti sacrifici, talora esecrandi di umano sangue, ed ai quali vennero in seguito surrogate le Primavere Sacre,

in cui l'ausonia gioventù era inviata a fondarsi una patria sotto la tutela del Nume al quale avrebbero dovuto essere sacrificati.

Nei tempi antichissimi — così il Carducci — messi, frutta, capi del gregge e dell'armento, e forse anche, purtroppo, i nati dell'uomo in quella primavera, erano arsi tutti insieme in una grande pira: in tempi migliori, le fanciulle giunte all'età delle nozze e i giovanetti a quella dell'armi si abbracciavano un per uno, e dato un lungo addio ai padri antichi, alle case native e ai fiumi della patria, si avviavano — confidenti e sereni di gioventù — a cercare altre terre, a cercare altre guerre da combattere per loro. Ciò si chiamava *Primavera Sacra.*

Ma, tornando alla nota archeologica sopra accennata, mi limiterò senz'altro a spigolarne le parti salienti.

«Delle sue mura pelasgiche o primitive Tivoli non ha più, secondo il Niebbur, che alcuni pochi avanzi, i quali dopo il 1806 furono in gran parte distrutti.

Mosso dai cenni del Niebhur, cercai bramosamente di vederle per riscontrarle coi varii stili delle costruzioni ciclopee d'Alatri, di Ferentino, d'Arpino, di Formio, d'Itri e del Capo Circeo, Il Niebhur le dice dello stile dei muri di Reate, di Preneste, di Tuscolo e di Cori, ma nelle mura di Tivoli non trovai che soltanto tre ordini di pietre orizzontali, di circa due metri e mezzo di lunghezza, le quali sono di peperino, e del medesimo stile del tabulario del Campidoglio romano, di costruzione etrusca, fatto edificare da re Tarquinio: laonde quell'avanzo di muro non può essere delle prime mura pelasgiche dei fondatori di Tivoli.

Noi sappiamo che le antichissime colonie venuteci dall'Adriatico stanziarono primieramente a Rieti che munirono di mura poderose, e di là discesero, secondo Varrone, a fondare e munire Amelia, Spoleto, Terni, Perugia e Cortona, e passati nel Lazio edificarono, fra le più cospicue, Tivoli, Preneste, Tuscolo, Cori ed altre città; laddove le colonie venuteci dal mar Tirreno e approdate al Capo Circeo, fondarono e munirono Anxur, Formio, Itri, Arpino, Cassino, Atina, Alatri, e le altre città dell'ernica pentapoli. Lo stile delle genti circee nel costruire era diverso da quello delle genti di Reate.

I primi edificavano ad enormi poligoni, i secondi usavano per lo più strati orizzontali mescolati con sassi poligoni, ma di pietre non così disorbitanti come quelle che veggiamo a Circea, ad Alatri e a Ferentino.

Mentre adunque io visitava col cortese can: Rosati tiburtino quel pò d'avanzo di muro accennato dal Niebhur, ch'io giudicai etrusco e non pelasgo, il Canonico mi avvertì che sotto la via di Carciano, fra i ruderi della Villa detta di Bruto, a un miglio e mezzo da Tivoli, era un gran pezzo di muro ciclopeo. V'andai e vidi un muro di macigni rossicci d'una durezza che in tanti secoli non furono nè smussati, nè slabbrati dalle vicende atmosferiche, di guisa che sembra edificato ieri; ed è di tanta saldezza, che parecchie piante d'ulivi secolari che vi stan sopra non ismossero colle radici un solo di quei petroni.

Lo misurai, ed è di quaranta metri di lunghezza, e sei metri e venti centimetri di altezza; ma in origine do-

vette essere di cinquanta metri, poichè v' è la pietra angolare ancora esistente.

Lo stile ritrae perfettamente dai muri di Rieti che mi feci disegnare alcuni anni sono sul luogo: vi signoreggiano gli strati orizzontali a testate di macigni quadrati, alcuni dei quali a tacche e a risega, ed altri poligoni, pei quali s' interrompe la linea orizzontale. Ai due lati estremi è rinfiancato dall'edifizio della sontuosa villa romana.

Varie furono le opinioni intorno a cotesto muro singolare. Altri credettero fosse una prolungazione delle mura tiburtine: altri che fosse una rocca, la quale negli assedi servisse di munizione o di antemurale alla città: altri che fosse un antichissimo sepolcro, ed altri finalmente la sostruzione di un tempio.

Esaminando bene la situazione del muro, e girando fra le macerie della villa di Bruto, vidi correre parallela al muraglione una cinta ciclopea di due suoli, proprio al declivio del monte, e codesta linea prolungarsi oltre l'angolo del quadrato, appunto dalla parte di Tivoli.

Misurai la distanza di quella lista dal gran muro, e la trovai distare circa cinquanta metri: osservai bene i due fianchi laterali, e vidi che dovean metter capo in quella lista la quale fu fatta evidentemente per sostenere il pendio del monte, che non frani.

Allora m'accorsi che in sostanza è una grand'aia quasi quadrata, ne' più ne' meno come quella dei ieroni della valle di Cerceto a Ferentino, che quest'anno avevo appunto visitato coi dotti archeologi, il signor Alfonso Giorgi e il P. Garrucci per vedere anche il terzo ierone che mi rimaneva di osservare; e trovo che cotesto di Tivoli è uguale a quelli di grandezza e di forma. I tre ieroni ferentinati hanno sul lato diritto dell'altare una linea di continuazione di muro fuor del quadrato, il quale muro sosteneva la via, che metteva sull'aia del ierone per comodità di condurvi sopra le vittime, di portarvi le legna, di salirvi i sacerdoti; e il medesimo ha, come dissi dianzi, il ierone tiburtino.

Questo ierone è monumento massimo, poichè dei pelasgi venuti dalla parte dell'Adriatico, io non m'avvenni mai a leggere che esistano ancora altari degli antichissimi culti loro; e di tanta maggiore importanza ci riesce quando il veggiamo simigliante agli altari dei Pelasgi venutici dal Capo Circeo, i quali corrispondono agli altari o ieroni di Delfo e di Dodona; di quello di Sipilo nell'Asia Minore; di quelli dei Fenici e de' Cananei; finalmente di quello che rizzarono al vero Iddio le nove tribù e mezza del popolo d'Israele di la' dal Giordano, e di quà dal Giordano le due altre tribù e mezza che stanziarono in quella regione.

Noi siamo lieti di aver rinvenuto questo vetustissimo altare degli Itali primi, e così vicino a Roma, che i dotti stranieri possono agevolmente visitarlo, ma in ispecial modo ci gode l'animo d'aver posto si alto argomento all'insigne Accademia Archeologica di Roma, da farvi sopra nobilissimi ed utilissimi studi ».

Fin qui l'anonimo autore, al quale naturalmente lascio intero il merito della interessante scoperta, come la-

scio ad altri più versati negli studii archeologici di apprezzarne e discernerne il valore.

Io mi limito soltanto a gittare un grido di allarme sul pericolo che questo insigne monumento della storia dei fondatori di Tivoli, che tanta ala di tempo ha rispettato, abbia a precipitare da un momento all'altro: pericolo da non escludersi del tutto in vista della inclinazione abbastanza sensibile che notasi nella parte alta del muraglione; e ad esprimere l'augurio che si provveda seriamente alle opere necessarie per la sua conservazione.

G. Benedetti

Publio Sulpicio Quirinio che fece il censimento della Giudea alla nascita di Cristo ebbe sepoltura in Tivoli.

E' di somma importanza per la storia della città di Tivoli il sapere che il suddetto personaggio, insigne per le sue cariche sotto Augusto, fu quegli che eseguì il censimento, al quale diedero il proprio nome Maria e Giuseppe e in cui fu compreso il nato Redentore del mondo. La storia narrataci da S. Luca è nota. Cesare Augusto aveva ordinato il censo dell'orbe romano. Ciascuno andava a segnarsi nella propria città. Anche la Vergine e S. Giureppe della stessa tribù e come discendenti della reale stirpe di David, si portarono a Betlemme nella Giudea per dare i loro nomi al magistrato romano.

Trovandosi là, nacque l'aspettato Messia, secondo la nota profezia. Questa nascita, stando ai più sicuri calcoli, avvenne l'anno 747 o al più 748 di Roma. La data dionisiaca non è accettabile.

Publio Sulpicio Quirinio, di cui parla Tacito, Strabone e Giuseppe Flavio, è certamente quello stesso che S. Luca nel testo greco del suo Vangelo chiama *Kurenios* e che nella Volgata è detto *Cyrino*. Esso fu console l'anno 742 con M. Valerio Messalla. Amministrò la provincia di Creta (ora Candia) e di Cirene; indi la Fenicia e la Siria, facendo guerra contro gli Omonadensi, che avevano ucciso il re Aminta. Per la vittoria che ne ottenne ebbe *triumphalia ornamenta*. Governò pure la provincia dell'Asia e per la seconda volta la Siria e la Fenicia. Il censimento di cui parliamo riguarda il primo governo che ebbe di queste due ultime regioni. Questo celebre uomo però risulta maggiormente onorato, perchè il suo nome resta collegato eternamente col grande avvenimento della nascita di Cristo.

Ora Quirinio ebbe il suo sepolcro in Tivoli, non sappiamo di quale importanza artistica. Assai probabilmente vi fu deposto il solo suo corpo, perchè esso, morto in età avanzata il 774 di Roma, non aveva lasciato discendenza e perchè aveva già per tempo ripudiata la consorte Emilia Lepida, come sappiamo da Tacito. Avendo scelto Tivoli per esservi sepolto, doveva possedere anch'esso, al pari di tanti ricchi Romani, un suo *suburba-*

num nel suolo tiburtino. Egli però non era certamente nativo di Tivoli, mentre venne alla luce in *Lanuvium* (Civita Lavinia), secondo la testimonianza dello stesso Tacito (1).

La seguente iscrizione ornava il suo sepolcro, trovata nelle vicinanze di Tivoli, senza indicazione del luogo preciso l'anno 1764. (2) Passò poi al Museo Cristiano Lateranense, dove rispetto alle memorie cristiane è certamente una delle più importanti, dopo la famosa stele d'Abercio. L'iscrizione è stata dottamente illustrata dal Donati, dall'Henzen, dal Sanclemente, dal Bianchini e segnatamente dal Mommsen, che con esattezza matematica ha supplito la parte mancante (De inscr. lat. ad P. Sulpicium Quirinium referenda. Berlino 1851). Per conseguenza non entro, in questo breve articolo, nella questione cronologica, già dai suddetti trattata.

Pur tuttavia non si può assolutamente convenire col predetto prof. Mommsen per quanto afferma da buon Protestante dicendo a questo proposito che *Lucas erravit.* Se nel frammento che ne resta dell'epitaffio non leggiamo il nome di P. Sulpicio Quirinio, esso spetta a lui senza dubbio, come deducesi dalle cariche segnate nel frammento medesimo.

Ora ecco l'iscrizione:

Publius Sulpicius P. F. Quirinius Consul
. . . . . .
Praetor Proconsul Cretam et Cyrenas provinciam obtinuit
Legatus pro Praetore divi Augusti Syriam et Phoenicem obtinens
Bellum gessit cum gente Homonadensium quae interfecerunt Amyntam
REGEM. QVA. REDACTA. IN. PO-Testatem imperatoris Caesaris
AVGVSTI. POPVLIQVE. ROMANI. SENATVS. Dis immortalibus
SVPPLICATIONES. BINAS. OB. RES. PROSPere ab eo gestas et
IPSI. ORNAMENTA. TRIVMPH lia decrevit
PRO CONSVL. ASIAM. PROVINCIAM. OPtinuit legatus pro Praetore
DIVI. AVGVSTI. ITERVM. SYRIAM. ET. PHoenicen optinuit.

Di questa iscrizione frammentaria, incisa in bella paleografia, quale convenivasi al secol d'oro d'Augusto, riportiamo il *facsimile* nel presente numero del *Bollettino*, essendo d'una importanza eccezionale per le memorie insigni della città di Tivoli. Proporrei anzi che se ne facesse un calco e si ponesse col supplemento nella sala municipale (3). Mons. G. Cascioli

(1) « Nihil ad veterem et patriciam Sulpiciorum familiam Quirinius pertinuit, ortus apud municipium Lanuvinum » (Ann. III. 48).

(2) Si rinvenne cioè, secondo il Sanclemente *in colle tiburtino extra portam Romanam* (Santa Croce) tra la villa Adriana e la via tiburtina *pari fere intervallo*. Portato il frammento al cortile del palazzo Boschi, dove lo vide il Borghesi, passò poscia al Vaticano il 1828, indi al Laterano per opera del De Rossi.

(3) Questa iscrizione è maggiormente chiarita dall' altra che qui soggiungo, la quale trovasi a Venezia e che proviene da Beyrut. Spetta a Quinto Emilio Secondo, prefetto di coorte in Siria, che fece il censimento della città di Apamea, essendo là governatore Publio Sulpicio Quirinio — Q. AEMILIVS. Q. F. | PAL. SECVNDVS in | CASTRIS. DIVI. AVGusti sub | P. SVLPICIO. QVIRINIO. LEg. Aug. | CaeSARIS. SYRIAE. HONORI | BVS. DECORATVS. PRAEFE Tus | COHORTis | AVGustae. I. PRAEFECTus | COHORTis II. CLASSICAE IDEM | IVSSV. QVIRINI. CENSVM. EGI | APAMENAE. CIVITATIS. MILL | LIVM. HOMIN. CIVIVM. CXVII | IDEM. MISSV. QVIRINI. ADVERSVS | ITV: RAEOS. IN LIBANO. MONTE | CASTELLVM. EORVM. CEPI. ET. ANTE | MILITIEM. PRAEFECTVS. FABRVM | DELATVS. A. DVOBVS. COS. AD. AE | RARIVM. ET. IN. COLONIA | QVAESTOR. AEDIL. II. DVVMVIR II. | PONTIFEX | IBI. POSITI. SVNT. Q. AEMILIVS. Q. F. PAL | SECVNDVS. F. ET. AEMILIA. CHIA. LIB | II. M. AMPLIVS. H. N. S. — Presso Muratori (Novus thesaurus. II. p. 670. n. 1. Ed. 1740). L'ultimo inciso leggesi: HOC MONUMENTUM AMPLIUS HAEREDES NON SEQUITUR.

Un graffito Tiburtino trovato nella cosidetta Villa di Zenobia

Per la meravigliosa strada di S. Gregorio — nastro, bianco che s' insinua e si protende a seconda delle curve su la bellezza dei colli tiburtini — fiancheggiata a sinistra da boschetti di olivi e di mirti ed a destra slargantesi in un mare sconfinato di luce che invita l' anima a visioni di sogno e d'amore; a un chilometro circa, da Tivoli, trovansi gli avanzi di una costruzione romana, creduta da alcuni storici una *Piscina limaria*, da altri, forse con più fondamento, la Villa di Zenobia regina de' Palmireni, situata in località detta da tempo immemorabile dal nostro popolo *Grotte Sconce* o Grotta Sconcia ora di proprietà Piergentili, Massimo e d'altri. Il Sebastiani, il letterato, il viaggiatore, il pittore, lo storico artista, innamorato perdutamente di Tivoli — al quale la città pur dovrebbe in qualche modo essere riconoscente — che amò elevare il più entusiastico oraziano inno agli splendori di questa nostra terra, e seppe con caldo soffio di vitalità avvivare l'arido campo della narrazione storica e cogliere la poesia de' nostri luoghi, delle nostre acque, delle nostre costumanze, del nostro popolo, intuì, nel visitare questi ruderi, che il vocabolo *Grotte Sconce* potesse essere una corruzione del vocabolo *Conce* nominato dallo storico romano Trebellio Pollione — uno degli Scriptores Historiae Augustae, unica fonte cui attingere le notizie del tempo, quando parla di Zenobia: « Vita ab Aureliano concessa est, ferturque vixisse cum liberis matronae iam more Romanae data sibi possessione in Tiburti, quae ho-

dieque Zenobia dicitur, non longe ab Hadriani palatio atque ab eo loco, cui nomen est Concae.» (Ediz Teubneriana Lipsia 1884) (1).

Scendendo pochi passi dal ciglio stradale, in luogo aperto e baciato fino a sera dal sole, sul declivo del colle che va a ricongiungersi colla Cassiana, ci troviamo di fronte a tre grandi sale quadrilatere ricoperte di terra vegetale e ingombre di ruine di mura, dove osservansi le doppie crociere degli archi delle volte forse a lunetta, le pareti tessute di mattoni con uno zoccolo di calcestruzzo ricorrente tutto all' intorno, sul quale o per l' acqua o per l' umidità s' è formato un intonaco calcareo, un acquedotto che trapassa da una sala all' altra, e più in basso un masso di cornicione o di volta rotolato giù per l' oliveto. Parrebbe che dovesse essere un bagno appartenente alla Villa, ma per dire qualche cosa di concreto, bisognerebbe praticare un tasto per vedere lo stato del pavimento e a quale altezza trovasi l' acquedotto. E già che siamo a questo proposito noterò che Municipio e Ministero dovrebbero espropriare il terreno delle nostre principali ville quali la Quintilia, quella di Bruto, di Cassio ecc. recingerle, e con opportuni scavi richiamare l' attenzione dei forestieri, formando così la nostra piccola *Passeggiata Archeologica*.

Ora in queste platee convertite un tempo a bovile, cresce l'olivo, fiorisce l'orto, canta l'usignolo e la tenace edera s' abbarbica e ammanta di verde perpetuo le mura fatiscenti. Per la copiosa abbondanza delle acque che in acquedotti scoperti ed in canali sotterranei fluivano ad irrigare le falde incantate del Ripoli e dell'Affliano, pel beato sorriso del luogo e per la molle freschezza dei venti eran corsi i doviziosi Romani a formarsi una superba corona di ville, profondendovi i tesori accumulati nelle conquiste mondiali. Quanto fasto, quanto lusso, avrà rifulso ne' loro suburbani, e quante lettighe portate da schiavi avranno risalito le nostre colline!

Spesso ho tentato con fantastica visione di ricostruire la vita condotta dai superbi Quiriti sulle nostre colline e di rianimare idealmente la magnificenza di un mondo totalmente scomparso!

Nè il mio è parto d'esagerata imaginazione se penso a Papinio Stazio che spese i tesori della sua vena poetica a descrivere lo splendore d'una villa ch'era una reggia, sedente a specchio del placido laghetto, assordata continuanmente dallo scroscio delle acque cadenti, e le cui pareti erano incrostate di rari marmi e di gemme preziose!

La Villa di Zenobia non pare fosse molto estesa, ed era costruita a spianate come le altre; forse l'imperatore Domizio Aureliano, vinto alla bellezza di questa donna superiore, le avrà assegnato qualcuno de' fabbricati già esistenti, degno della vedova di Odenato, della grande matrona detronizzata, discendente dei Tolomei.

(1) Questo passo dal Cabral e dei Re è attribuito a Vopisco.

Due sono gli argomenti su cui si fonda la possibilità della Villa di Zenobia in questa località: il *non longe ab Hadriani palatio* ed il nome di *Concae* dello scrittore romano. Il *non longe ab Hadriani palatio* esclude la possibilità della Villa ai Bagni presso le Terme di Agrippa, o a colle Ferro, o al Casale dell' ospedale di S. Antonio donde, per la lontananza, non poteva nemmeno scorgersi la Villa Elia, mentre da Grotte Sconce, anche per la estensione della Villa in quel tempo, tutta si dominava collo sguardo, e si può dire venisse a morire dolcemente ai piedi del fondo di Zenobia. E qui c' è da obiettare che altre ville che ingemmavano i clivi tiburtini, quali quella di Cassio e di Bruto ecc si trovavano, riguardo alla vicinanza, nelle stesse condizioni della Villa di Zenobia e tutte prospettanti l' Urbe, ciò ch'era precipuo desiderio dei Romani. Il secondo argomento del nome di *Conce*, che diremo argomento principe, è quello che taglia, come si dice, la testa al toro. — Non terremo in nessun conto una leggenda popolare che vuole quivi una donna desse alla luce il frutto delle sue viscere, e nemmeno che cotesto fosse luogo consacrato ai facili amori, mancando le volte pronube agli amplessi cari ad Afrodite, mentre esistono altri avanzi di Ville le cui grotte misteriose si prestavano più e meglio ai convegni amorosi. Il nome di Grotte Sconce ritenuto attualmente e riconfermato da vari contadini da me interrogati a proposito — escludendo sempre che altre località possano ritenere il nome di *Conce* come *li piani di Conche* affermato dal Cabral del Re, ma negati affermativamente dal Sebastiani, — è un argomento formidabile per convalidare l'ubicazione della Villa di Zenobia in detto luogo; e si potrebbe anche supporre — nè la supposizione parrà troppo arrischiata data la poca popolarita dell' aggettivo *sconcio* per *deforme, sconveniente, disonesto, brutto*, nel dialetto tiburtino, che la *s* di *Conce* possa essere provenuta, anzichè da *sconcio*, da qualche accusativo adoperato nei bassi tempi come ad es: *ad cruptas Conce* (cfr. *rutti* del dialetto tiburtino, adoperato soltanto per le ville; le *rutti de Salerno*, le *rutti de Geremia*) o dallo stesso *rus* nel significato di fondo podere villa.

La illustre colta formosa pugnace regina d' Oriente, cantata dal Petrarca che, agognò al conquisto dell'Asia ed all'ascesa in Campidoglio, che incatenata mani e piedi e collo da catene d'oro, seguì, sorretta da schiave persiane, il trionfo di Domizio Aureliano — ultimo trionfo d'un impero in isfacelo — e, come dice lo storico « *ducta est igitur per triumphum ea specie, ut nihil pompabilius p. R. videretur, iamprimum ornata gemmis ingentibus, ita ut ornamentorum onere laboraret* »; quante volte allo spettacolo dei nostri maestosi tramonti, avrà rimpianto, a fianco dei figlioli, il vasto deserto, i templi grandiosi, i lunghi e giganteschi colonnati della sua Palmira, la deserta reggia, il perduto regno, ella pur sempre filosoficamente forte e contegnosa nella sua sventura!

Un pomeriggio di più che vent' anni or sono andando a passeggio con mio fratello lungo la strada di S. Gregorio,

e giunti all'altezza della Villa di Zenobia, ci soffermammo a guardare alcuni operai intenti a scavare una calcara, il cui vano ancora si vede guardando a sinistra sul monte, e ricoperto adesso da rovi e cespugli.

E l'occhio si posò subito su di una lastrina di piombo con chiodi che giaceva sul margine destro della strada fra i detriti di pietra e ad un basamento di colonna attica che giaceva pure là presso. Esaminata la lamina di piombo ed accortomi ch'era graffita con lettere, la presi e portai gelosamente a casa, ansioso di svisceerarne il contenuto e sicuro che potesse contenere qualche cosa d'interessante. Il graffito era fissato con quattro chiodi ad una assicella di legno quadrangolare, già logora dall'umidità che, al primo contatto dell'aria, si disfece.

La disposizione sul terreno si ricostruisce così: la faccia scritta del graffito inchiodato all'assicella poggiava sulla terra, in un angolo a destra della calcara, e sulla lamina era adagiato il basamento di colonna. Assunte informazioni dai calcherai, ecco come andarono le cose: nello scavo, accortisi gli operai della base di colonna e supponendo naturalmente che ivi si nascondesse un tesoro — la famosa *pila* piena di monete d'oro che sognano tutti gli scavatori di antichità, soprassedettero momentaneamente al lavoro, per riprenderlo a tempo più propizio.

Infatti, a notte inoltrata si recarono sul luogo con torce accese e alzata la base di marmo, sotto vi trovarono un'urna cineraria contenente della cenere e una mezza moneta di rame andata dispersa, con quanta delusione di calcherai ognuno può immaginare! L'urna ad anse, ridotta in frantumi dai colpi di piccone, aveva il colore dei buccheri romani e i suoi rottami andati sommersi colle colmature del terreno, potrebbero anche oggi ritrovarsi da chi volesse tentare uno scavo. Capitato un giorno a Tivoli, a motivo dei suoi studi, il prof. Federici, insegnante di paleografia diplomatica nell'Università di Roma, gli parlai del graffito; egli mi consigliò di farne la fotografia e di mandarla al prof. Monaci. Ciò che feci senz'altro. Il prof. Monaci mi promise di pubblicarlo nel suo Archivio; ma per ricerche da me fatte nella biblioteca V. E. su questa effemeride non mi fu dato di rintracciarlo. Il prof. Monaci mi scrisse ch'era interessante anche dal lato paleografico, ringraziandomi d'una trascrizione che avevo fatto in dialetto tiburtino d'una novella del Boccaccio. Pubblico in questa occasione le due lettere a me dirette in memoria dell'illustre paleografo scomparso:

Caro Signore,

Il graffito, di cui Ella si compiacque di mandarmi la fotografia mi sembra importante anche dal lato paleografico, e ben volentieri lo pubblicherò nel mio Archivio, come comunicatomi da Lei e con l'annotazione che vi farà il prof. Federici. La ringrazio tanto poi anche della versione dialettale che mi fa sperare, della novella Boccaccesca. Se si giungerà a far completa la raccolta, la provincia di Roma sarà la prima ad aver dato mezzo di conoscere tutti i suoi dialetti; e ne tornerà il merito alle egre-

gie persone che fornirono i saggi. Mi abbia sempre

Suo Dev.
Ern Monaci

*
* *

21 giugno 1905

Caro Signore,

Le porgo vivi ringraziamenti della versione tiburtina della Novella Boccaccesca. Di Tivoli ne avevo già una; ma averne due non è di troppo. Lo scopo della raccolta è di dare un primo saggio di parlari finora sconosciuti; e siccome i due traduttori non s' incontrano quasi mai nelle stesse parole e negli stessi costrutti; così, per il nostro scopo, essi non fanno duplicati inutili, bensì raddoppiano la copia della suppellettile da studiare.

Purtroppo, la raccolta è ancora ben lontana dal compimento.

Siamo appena alla metà, quantunque da due anni si facciano sollecitazioni quante se ne può! Nella linea da Tivoli a Subiaco ci manca tuttora Palombara, Agosta, Olevano, Arsoli, Roiate, Cervara.....

Ella mi domanda se potrebbe far parte della Soc. Filol. Romana. Certo sì; e questa sera Le farò spedire dal Segretario lo Statuto, ove Ella troverà tutti gli schiarimenti relativi.

Tra i fini che la Società si è proposta, uno è di compilare un lessico dialettale del Lazio. Alcuni soci hanno già recato contributi, e il primo nucleo ormai è pronto. Ora si tratta di arricchirlo, sia con voci non ancora registrate, sia con varianti dovute alle divergenze dialettali. Ella dunque potrebbe entrare subito in azione con i suoi spogli tiburtini.

Del graffito parleremo presto in una gita che farò quanto prima a Tivoli insieme col prof. Federici. Intanto Le rinnovo i migliori ringraziamenti e mi confermo

Suo Dev. e Obbl.mo
Ern. Monaci

Il chiarissimo prof. Federici cui ho mandata altra fotografia del graffito, così mi scrive quanto alla scrittura e all' epoca del documehto:

Roma, 15 marzo 1919

Ebbi la fotografia del graffito che ha in me confermata l' impressione che ebbi anni or sono. Si tratta precisamente di un elenco di nomi scritti in corsiva antica: la scrittura cioè usata in Roma dal II secolo avanti Cristo fino al V dopo Cristo e usata in certi centri anche posteriormente fino al VII secolo.

Le caratteristiche grafiche di questo elenco, se si trattasse di un documento *scritto a Roma* potrebbero riportarci anche al I secolo, ritrovandosi esse appunto anche nelle tavole cerate di quel tempo; ma trattandosi della provincia, dove le forme permangono sempre anche per un secolo dopo che nei centri di coltura furono sostituite da altre, dobbiamo ritenere il graffito più tardo.

Di quanto più tardo non ho elementi per determinare: Occorrerebbe sapere dove fu rinvenuto; di che tempo è il monumento sul quale fu inciso; di che natura è la suppellettile che per avventura esistesse là presso nel momento della scoperta. Altri indizi cronologici potrebbero essere forniti dai nomi dell' elenco quando essi si

confrontassero con i nomi delle iscrizioni romane.

Ella certamente avrà molti di questi elementi di giudizio potendo studiare la località del graffito. Sarò ben lieto di aiutarla se in qualche altra cosa ella credesse d' interrogarmi e gradirò la sua nota quando ne avrà data comunicazione nel Bollettino locale.

Suo
V. Federici

Il graffito, l'unico trovato in Tivoli, in lamina di piombo, misura nella parte media cm. 17 × 13 ed il suo peso è di gr. 370 circa.

Il cliché dello stabilimento Danesi che qui si riporta, dimostra la sua forma esterna e la sua trascrizione può ricostituirsi presso a poco così:

Glucheria Alicia
Clara Hermiones Antoni Anci
Hilarus Albias Medicus
Prima Albia Ancila Staminar
Limne libera est
Nicephor libertus
Nota Aulia Camuli
Hilarus libertus
Abare Ancila
Aratu Servus
Mario libertus
Gemela liberta
Chius A... lep... a

Il prof. B. Nogara della Biblioteca Vaticana, tanto dotto quanto buono e modesto, che potè prendere visione diretta del graffito, così si esprime quanto al suo contenuto e all' epoca della scrittura; e a lui son grato per la luce gettata sull'interpretazione del documento:

« La lamina plumbea trovata a Tivoli mostra una scrittura corsiva che può attribuirsi al 1° o al 2° sec. dell' impero, non tanto per la forma speciale dei caratteri (i quali s' incontrano anche in iscrizioni del 4°), quanto per la mancanza costante di lettere geminate (*ancila*, *Gemela*) e per la struttura dei tipi onomastici. Sono nomi di servi e di liberti per lo più, che non presentano fra loro alcun legame particolare, se non forse quello di appartenere insieme a qualche grande famiglia di proprietari romani *(Antonii?)*. Sembrano di condizione libera, ma sempre d'origine libertina:

Glucheria Alicia
Hilarus Albias
[*A*]*limne Libera Gest*[*i uxor*]
Nota Aulia Camuli [*uxor*]

Sono nominati come liberti:

Nicephor
Hilarus
Mario
Gemela

Nominati come servi:

Clara Hermiones Antoni ancila
Prima Albia ancila staminar [*ia*]
Abare
Aratu[*s*]

Rimane l'ultimo nome della lista

Chius A..... lep... a

del quale non si può dire se fosse schiavo o liberto. Libero non pare, perchè il nome Chius è proprio di servi o di liberti.

Roma, 28 - III - 1919.

B. Nogara

ANTICO GRAFFITO RINVENUTO NELLA COSÌ DETTA VILLA DI ZENOBIA

Consultato poi il C. I. L. per le iscrizioni che riguardano Tivoli e a confronto dei nomi riportati nel graffito, il prof. Nogara vi trova menzionati i seguenti individui :

al N. 3692. M. Antonius Florus Quatuorvir che dedica una lapida il 1° marzo, 124 dopo C.
al N. 3721. Aelia Hermione
» 3826. Antonius..... Antonia
» 3758. Hilarus..... Hilara
» 3784. C. Iulius C. l. Epaphra Iulia Lyde Glycera
filia uxcor

Ed ora concludiamo. Quale contributo porta questa iscrizione sepolcrale, questo elenco di antichi nomi alla esistenza della Villa di Zenobia? Forse nessuno. Anche quando però non sia qui alcun indizio, nè di Zenobia, nè dè figli, nè d'altri del suo cnotorno, questo graffito ci afferma in modo incontestabile che a Grotta di Conce v'era una vita vissuta da un'intera famiglia di domestici addetti al servizio di un Signore o Padrone, e che tutti costoro vollero deporre un ricordo alla memoria di qualche loro compagno o compagna, a poca distanza dalla loro abitazione, conservando la cenere del defunto nell'urna custodita dalla base marmorea. Questa famiglia di tredici persone, col suo bravo medico — come è noto i liberti esercitavano in quei tempi la medicina — colla sua brava ancella che filava alla conocchia, ci danno un'idea di come era costituita una democratica servitù romana intorno ai Signori d'una Villa, mentre fino ad ora noi conoscevamo soltanto i nomi degli aristocratici possessori.

Queste umili fantesche e queste ancelle, questi servi e questi liberti dai dolci nomi d'origine greca, che dopo un sonno quasi bimillenario una pura combinazione dissotterra e porta alla luce del giorno, se non aggiungono nulla alla trama storica del nostro paese, risvegliano in qualche modo la discussione nel mondo paleografico e archeologico.

Quando anche in detto ipogeo non si trovi il dativo dedicatorio, pure non è da escludere che le egregie persone, che in effigie plumbea dormivano il loro sonno sull'urna romana, avessero in pensiero di esprimere il loro affetto a una persona cara, a un amico, a un congiunto. A Zenobia forse?.....

AMANZIO TEDESCHI

Il sepolcro di Flavio Agricola Tiburtino
ACCANTO ALLA TOMBA DI S. PIETRO

Urbano VIII, Barberini, aveva deciso d' inalzare sulla venerata tomba di S. Pietro il baldacchino di bronzo, secondo i disegni dell' architetto Gian Lorenzo Bernini, che per Tivoli die' il disegno della sacrestia del Duomo. Ora, il 14 di agosto del 1626, mentre si cavavano i fondamenti delle quattro colonne a spira, ad un basso livello e al disotto di una congerie di scheletri attorno alla tomba dell' Apostolo, scoprissi nel cavo del fondamento della prima colonna (a sinistra di chi guarda la Confessione dalla parte della balaustra) un sepolcro pagano. Era quello di un Tiburtino: *Flavio Agricola*. Sedeva esso sul sarcofago alla maniera dei *discumbentes* su letto convivale levando in alto una tazza o patera colla mano sinistra. « L' huomo era di faccia rotonda con barba al mento e mascelle con una tazza nella sinistra, nudo dal mezzo in su, e giaceva nello strato o letto a guisa di altre statue che so chiamate *in accubitu* all' usanza antica: si vedono nel palazzo de' Conservatori nel Campidoglio, del Duca di Ceri in Borgo Vecchio, de' Savelli nel teatro di Marcello, de Mattei alle quattro fontane, nel Quirinale, et una piccola murata nel muro esteriore et alla sinistra della porta del Cardinal Capponio a Montecitorio hora abitata dalla Principessa Peretti etc. » Sono queste le stesse parole che tolgo dal Codice Vaticano Barberiniano 3221 (f. 494-496), da cui ricavo la notizia del ritrovamento del sepolcro e la seguente iscrizione latina in esso scolpita, la quale è pure riportata dall' altro Codice Vaticano latino 9118 al foglio 74 v. nonchè dal Codice, pure Vaticano Latino, 9127 f. 69.

Il sepolcro del Tiburtino pagano, appartenente forse alla setta degli Epicurei, era di marmo ben conservato e la statua stessa di *marmo finissimo intera* e anch'essa *ben conservata*, come nota il Codice: i versi dell' iscrizione *in lettere bellissime*. Ciò indicherebbe che il sepolcro spetti ai primi tempi dell' Impero, quando l'arte era in fiore, e certamente ad un'epoca anteriore al quarto secolo, come vedremo. L' iscrizione, che ci rivela il nome di Flavio Agricola di Tivoli, come dalle prime parole di essa, *Tibur mihi Patria*, è della forma dei *quasi versus*, adoperata spesso sia negli epitaffi funeratizi pagani, sia in quelli d' indole cristiana.

Flavio Agricola, mentre loda le virtù della consorte, *Flavia Primitiva*, con cui visse per lo spazio di trent' anni, nonchè le forme avvenenti di lei, rivela negli ultimi versi tutta l' indole della corrotta morale del paganesimo, la quale non cercava che godimenti e piaceri sensuali. Questo personaggio di Tivoli ebbe dalla consorte suddetta *Aurelio Primitivo*, che egli chiama *solacium sui generis*, destinato a perpetuare nella casa il fasto e gli onori *qui... coleret fastigia nostra*. Onde, non tanto per la sontuosità del monumento,

quanto per queste espressioni dobbiamo ritenere che Flavio Agricola fosse di rispettabilissima e ricca famiglia tiburtina nè appartenesse al ceto dei *Liberti*. Amo poi qui notare che il nome di *Primitiva* e del figlio pur *Primitivo*, trovasi due volte ripetuto nella famiglia dei Martiri Santi Getulio e Sinforosa. Tal nome portava il quarto figlio della Santa e uno dei compagni di martirio del Santo, a cui cioè Primitivo venne dedicata la Cattedrale di Gabio (ora Pantano) un tempo città vescovile. È noto che i nomi di famiglia anticamente si tramandavano.

E' questa adunque l'iscrizione, non mai, per quanto io mi sappia, pubblicata e sconosciuta del tutto agli storici tiburtini. Il testo è tale quale fu comunicato da chi lo copiò all'estensore della relazione del Codice Vaticano 3121. Dell'estensore stesso tralasciò le varianti perchè del tutto arbitrarie e talora contrarie al senso dei versi: di latino doveva saperne ben poco!

Tibur mihi patria: Agricola sum vocitatus
Flavius idem ego sum discumbens
ut me videtis; sic et aput superos:
annis quibus fata dedere
animulam colui, nec defuit unquam
Lydeus:
praecessitque prius Primitiva gratissima
coniunx. Flavia et ipsa cultrix
Deae Pharidis casta
sedulaque et forma decore repleta;
cum qua ter denos dulcissimos egerim
annos,
solaciumque sui generis Aurelium Primitivum sic
tradidit, qui pietate sua coleret fastigia
nostra
hospitiumque mihi secura
servavit in aevum. Amici, qui legitis
moneo miscete Lydeum
et potate procul (l. poculum) redimiti
tempora flore
et venereos coitus formosis ne denegate
puellis.
Caetera post obitum terra consumit et
ignis.

Il nostro Tiburtino adunque doveva essere un enopio eccellente, vale a dire un grande bevitore, mentre, parlando di se stesso, dice chiaro che il buon vino non gli mancò mai: *nec defuit unquam Lydeus*, cioè *Lyaeus*, essendo questa parola sinónimo di Bacco o Libero. La moglie morì prima di lui: ed aveva un culto speciale per la Dea *Faride*. Con tale appellativo può intendersi Iside, chiamata talora *Pharia*. Ma così era pur chiamata Cerere che nel concetto della mitologia romana veniva considerata qual madre di Bacco. E ciò parmi che faccia più al nostro proposito.

Trovato pertanto questo monumento e questa iscrizione in quel luogo sacro e veneratissimo della tomba Apostolica, dove giacevano altresì i primi Papi martiri delle varie persecuzioni, il fatto fece grande impressione in quelli che lo seppero, e il Pontefice stesso Urbano VIII ne restò altamente meravigliato. Si suppose che per ispregio del sepolcro dell'Apostolo quella statua e quell'epitaffio col sarcofago, contenente il corpo del Tiburtino, fossero stati ivi posti dai nemici del Cristianesimo o dagli eretici. Non seppero allora darsi un'esatta spiegazione di questo enigma. Invece quel sepolcro evidentemente pagano accanto

alla tomba di S. Pietro era la cosa più naturale del mondo per chi conosce bene la storia del martirio e del seppellimento del grande Pescatore di Betsaida.

Infatti, S. Pietro, dopo la sua crocifissione nel *Gaianum*, subita *capite in terram verso*, venne sepolto proprio accanto al Circo Neroniano, a pochi passi lontano dal luogo del supplizio, vale a dire a destra della via Cornelia, che rasentava la parte settentrionale del Circo medesimo, e precisamente in mezzo ad altri sepolcri, che ivi erano, dei pagani, com'erano ai lati delle altre vie romane. Probabilmente anche là furon deposti i resti bruciati o lacerati dai cani di quella *ingens multitudo* di cristiani ricordata da Tacito, e condannata in quel Circo e negli orti attigui a crudele supplizio da Nerone: e ciò perchè ancora non erano scavati i cimiteri cristiani nei dintorni delle mura di Roma.

Ora, per legge assai tollerante delle XII Tavole, la sepoltura di qualsiasi persona a qualunque culto o religione appartenesse, era sacra ed inviolabile. Onde nel *Digesto di Marciano* si ha: *Religiosum locum unusquisque sua voluntate facit, dum mortuum infert in locum suum.* Per questa ragione la tomba di S. Pietro e quelle degli altri Santi attorno in luogo aperto, nonchè le altre dei cristiani di quell'epoca e dei tempi susseguenti, anche di persecuzione, poterono conservarsi rispettate ed intatte. Quando poi Costantino, sempre vincitore, inalzò sopra la tomba di S. Pietro la sontuosa Basilica, dopo la sua famosa vittoria ad *saxa rubra* sulla Flaminia (28 ottobre 312), allora l'architetto, in forza della stessa inviolabilità dei sepolcri, pagani o cristiani che fossero, fu tenuto a rispettarli. Quindi non li distrusse; ma li fece ricoprire per tutto quel tratto occupato dalla Basilica con la platea della fabbrica sovrapposta. Anzi in quella circostanza si distrusse la parte settentrionale del Circo Neroniano, mancando lo spazio per la edificazione del sacro tempio.

Per questo motivo, in occasione degli scavi effettuatisi nell'area basilicale in più circostanze e segnatamente durante la fabbrica del nuovo tempio Vaticano, vennero alla luce dal sottosuolo sarcofagi in gran numero non soltanto cristiani istoriati o nó, ma pagani altresì e sovente con iscrizioni e scene d'indole pagana, come, ad esempio, quelli dell'archimima Claudia Mermione, di Mesta Tiziana *clarissima foemina*, di M. Cornelio Ermaudiano con altorilievo, l'altro colla scena della Baccanti, ora nel Museo Vaticano, nonchè quello di un Costante in marmo trasparente, ornato di teste leonine. Ma queste ragioni non balenarono alla mente del Papa e di altri, che osservarono il monumento di Flavio Agricola nel tempo in cui fu scoperto. Lo stesso Padre Severano, Filippino, uomo dotto e versato in materie archeologiche, fu invitato a discendere nel vano profondo praticato per osservare l'iscrizione e la statua, come da lettera del Canonico Anton Maria Aldobrandini a lui diretta per lo scopo, il 29 agosto dello stesso anno 1626 (Instr authent. Nardoni Arch. Capit. Vatic. f. 191). Però non mi è noto qual giudizio desse egli in proposito o se veramente discendesse

nel cavo. Pur tuttavia Papa Urbano minacciò severissime pene a chi avesse osato parlare della detta statua e de' versi sopra ricordati e molto meno renderli noti. Onde, come sappiamo dalla relazione del Codice Vaticano, citato in principio, i « versi furono subito per ordine del medesimo Papa Urbano impiastrati e ripieni di gesso et la statua secretissimamente portata in luogo — chi dice gettata nel Tevere — ignotissimo per abolire la memoria in perpetuo come di cosa in tutto e per tutto di vero scandalo alla veneratione del posto sì santo, dov' era sotterrata, messaci di certo dagl' inimici del nome cristiano per mero dispregio della Religione nostra e delle beatissime ceneri del gloriosissimo Principe degli Apostoli ». Per la qual cosa il povero Flavio Agricola, a cui tanto piaceva il buon vino, forse delle stesse sue vigne di Tivoli, fu condannato a bere perpetuamente l'acqua del Tevere.

MONS. G. CASCIOLI

MEMORIE MEDIEVALI DEL TEMPIO DELLA TOSSE

(*Continuazione*)

Oltre la frammentaria pittura, sopra accennata, nel semicatino della prima abside, a destra di chi entra, trovasi dipinto un busto colossale rappresentante la figura di Cristo in atto di benedire con la destra, mentre la mano sinistra sorregge il libro degli evangeli; la testa del Redentore appare cinta da un nimbo crucigero gemmato.

L' affresco, benchè molto danneggiato dal fumo prodotto dal fuoco accesovi sotto dai contadini, allorchè, l'antico edificio, abbandonato in balia di privati, era adibito ad uso di rimessa colonica, pur chiaramente dimostra appartenere alla scuola romana e alla seconda metà del secolo XIII.

Nella parte superiore di un frammento di colonna marmorea, che vedesi addossato di fronte all' ingresso principale dell' antico ninfeo, vi è, leggermente graffita a caratteri del secolo X. l' iscrizione che sotto trascriviamo, nella quale vengono ricordati il giorno, il mese, l' indizione e la feria della dedicazione della chiesa:

† IN M DEC d XIIII FR. I
I Nd XIIII conta EcLA

e cioè: il giorno quattordici del mese di dicembre, nell' indizione quattordicesima, nella feria prima, (Domenica) fu consacrata la chiesa.

I caratteri paleografici della suddetta iscrizione, specialmente di alcune lettere minuscole, attestano, in modo irrefragabile, ch' essa non può essere posteriore al decimo secolo.

Non comprendiamo come mai l' autore del mentovato graffito, che dimostrasi tanto premuroso di tramandare alla posterità il ricordo del giorno, del mese, dell' indizione e della feria, abbia poi dimenticato notare quel che per noi era più interessante sapere, l'anno in cui avvenne la sacra. Avrà voluto, forse, lasciare, agli studiosi dell'epoca nostra, la ricerca dell' anno in cui cadde una delle decimequarte indizioni del secolo X (1).

SILLA ROSA

(1) Le quattordicesime indizioni del secolo X caddero negli anni: 911 - 926 - 941 956 - 971 - 986 - 1001. Con un calcolo astronomico sarà possibile rinvenire l'anno preciso.

Un insigne monumento del Secolo XII

Tutti gli storici tiburtini, seguendo un'antica tradizione, sono concordi nell'affermare che, il nostro concittadino S. Simplicio Papa (468-483) abbia fatto edificare in Tivoli, sua patria, alcune chiese, tra le quali viene annoverata anche quella di S. Silvestro, riaperta, non ha guari, al culto, dopo vari anni di chiusura, a cagione degli importanti lavori di restauro in essa compiuti.

Un esame, per quanto superficiale, della costruzione del nominato edificio, mentre c'induce a rigettare tale opinione, ci persuade a credere, al contrario, che la sua edificazione deve riferirsi alla metà, circa, del secolo duodecimo; il che, peraltro, non esclude possa essere stato ricostruito sopra un santuario, di un tempo molto anteriore.

Posta sulla via consolare tiburtina fu eretta, a nostro avviso, allorchè la parte della città, dove la chiesa è situata, venne a formare come una nuova borgata a motivo dello sviluppo edilizio preso da Tivoli, dopo che l'imperatore Federico Barbarossa ebbe ordinato, nell'anno 1155, l'ampliamento delle mura urbane. Questa nostra opinione viene avvalorata dalle interessanti pitture tornate recentemente in luce, alle quali, un diligente esame critico-artistico, non può assegnare un tempo anteriore a quello da noi sopra accennato, come appresso vedremo in un breve studio iconografico.

In origine ebbe tre navate sostenute da dodici colonne di cipollino, parte rotonde e parte scannellate e di ordine corinto, provenienti, forse, dalla villa di Ventidio Basso Ascolano (1).

Nei primi anni del secolo XVII, un Rettore, nel risarcirla, perchè minacciante rovina, fece chiudere le navate laterali, murando le antiche colonne. *Ma*, dice il Crocchiante (2), *in cambio di riparare i danni apportati ad essa dall'ingiuria dei tempi, l'ha difformata in tal guisa, che ora appena apparisce quella che era; poichè alzò senza proporzione il pavimento della navata di mezzo, e le colonne restarono quasi per metà sepolte, e conseguentemente distrutto tutto l'ordine, non solo di questa navata, ma altresì delle laterali.*

Se l'opera deturpatrice, dell'artistico tempio, non avesse oltre passati i limiti deplorati dal mentovato storico, con i recenti lavori di restauro, avrebbe potuto riacquistare, intero, lo splendore primitivo; ma v'ha di più e di peggio.

Un'altro Rettore, trovando che quello deperiva a cagione dell'umidità, si rivolge al S. Padre perchè « si è presentata casualmente contingenza di vendere le colonne di marmo inutilmente murate e non esposte alla pubblica vista e del ritratto delle medesime, potrà se non in tutto, almeno in parte provvedere l'oratore alla necessità di sopra esposta ». Ottenuta la richiesta facoltà, il giorno 8 Agosto 1767, con atti di Quirino Serbucci, cancelliere vescovile, potè vendere, al signor Gaetano Vaccari di Roma, le dodici antiche colonne per scudi 265.

(1) Il Marzi riporta l'iscrizione che leggevasi in un antico marmo, nella quale si fa menzione di Ventidio Basso. Tale iscrizione trovavasi nella chiesa di S. Silvestro. Marzi: Historie tiburtine ecc. libro quinto; e pag. 148, in Roma per Filippo Mancini MDCLV.

(2) Istoria delle chiese della città di Tivoli, pag. 126. Roma 1726. Stamperia di Girolamo Mainardi.

Dell'antica chiesa non rimanevano che le pitture del semicatino dell' abside e i sotterranei della confessione, dove, una ventina di anni addietro, scorgevasi un dipinto del secolo decimo secondo, ora, interamente, scomparso.

Il dubbio che, sotto le moderne tinte delle pareti, potessero conservarsi degli antichi affreschi divenne certezza allorchè, or sono quindici anni, un giovane (1), appassionato cultore delle memorie patrie, per conto proprio e a tutte sue spese, volle eseguire delle accurate indagini nella parte inferiore dell' abside. Dopo lungo e paziente lavoro di raschiatura d'un piccolo tratto di muro, si venne allo scoprimento di un cartiglio con scrittura gotica; lo stesso che ora vedesi in mano alla figura rappresentante l'evangelista Luca.

Questo felice primo risultato invogliò al proseguimento di nuove ricerche e investigazioni, specialmente, là dove, sotto lo scialbo, sembravano apparire indizi di aureole di santi, venendo, per tal modo, in luce alcune ragguardevoli pitture che, da un sommario esame, si giudicarono appartenere a quel periodo in cui, l'arte pittorica sforzavasi abbandonare i vieti e rigidi convenzionalismi e ogni influenza bizantina e che più tardi, sotto l'impulso della scuola cavalliniana, doveva orientarsi, verso forme più libere e sciolte e iniziare l' epoca del rinascimento.

In processo di tempo e dopo vivo interessamento del defunto Comm. Luigi Coccanari, benemerito ispettore delle antichità tiburtine, la sovraintendenza ai monumenti e gallerie del Lazio, diede ordine d' iniziare i lavori di restauro della antica chiesa, e di scoprimento degli importanti e preziosi dipinti, affidando, quest'ultimo delicato incarico, alla ben nota valentia del chiarissimo prof. Piero De Praj.

Dieci anni d'assiduo lavoro trasformarono il vetusto tempio, in guisa, da restituirlo, quasi completamente, allo stato primitivo.

Un unico altare, costruito secondo le norme dell'antico rito; l'apertura delle originali piccole finestre, su in alto; il pavimento riportato all'antico livello, le danno quel carattere svelto ed elegante proprio dell'epoca romanica.

Ma quel che conferisce maggior pregio a questo splendido e insigne monumento, che forma l'ammirazione di quanti sentono il culto e l'amore per l'arte, sono gli antichi affreschi, da cui viene istoriata l'intera abside.

Presentasi allo sguardo, di chi entra, come un'ampia e magnifica tela, sulla quale prendono forma e figura, sotto l'ispirazione d'una forte, potente concezione artistica, varie e diverse scene che mettono innanzi alcuni fatti messianici, ricollegantisi alla leggenda dell'imperatore Costantino e a quella del Santo titolare e che poi, presi insieme, si risolvono in un tutto armonico e perfetto, secondo la sublime ideazione dell'ignoto autore; il quale rivelasi, rapporto ai tempi, calda e vigorosa tempra d'artista, vuoi nella tecnica del colorito; vuoi nella conoscenza degli effetti della luce; vuoi nell'abilità e perizia della composizione.

La nascita vaticinata, la vocazione delle genti alla religione e quindi la glorificazione del Cristo, da una parte; la leggenda costantiniana e quella silvestrina dall'altra; questa la sintesi del concetto artistico - religioso meravigliosamente sviluppato negli affreschi di recente scoperti.

Nel pensiero dell'artefice l'idea cristologica deve cominciare il suo svolgimento dalla zona mediana.

Vedesi, in essa, la Vergine che seduta, in trono gemmato e linteato, tiene, sulle ginocchia, il Bambino bene-

(1) Il signor Silla Rosa, ora, solerte ispettore dei monumenti e scavi di Tivoli.

dicente. Stanno a' suoi lati, due lunghe teorie di Veggenti d'Israello che, severi in volto e cogitabondi, mostrano dei rotoli spiegati, su cui sono scritti i loro vaticini intorno all'aspettato Messia.

La durata eterna della dominazione messianica, secondo il concetto dell'autore, deve significarsi dai due Giovanni che iniziano la serie dei profeti: il Battista e l'Evangelista; quegli l'ultimo del vecchio testamento, questi primo e ultimo del nuovo, perchè descrive, a vivi colori, il ritorno del Cristo nell'ultimo dei giorni.

Immediatamente sopra all'accennato quadro, in una scenografia affatto simbolica, viene interpretata la vocazione dei popoli alla novella religione.

E' una larga fascia, a fondo giallo, adorna di piccole stilizzate palme, su cui sembrano muoversi, venienti da Sion e Betlem, gli Apostoli raffigurati a degli agnelli che si dirigono al centro, dove, avvolto in un nimbo di luce e di fiori appare, bellissimo. il divino Agnello dallo sguardo mite, soave che versa sangue da un lato.

E' questo un evidente richiamo a quell'arcano e sublime simbolismo onde viene contraddistinta l'arte cristiana nel periodo delle catacombe, dove, spesso, s'incontra il buon Pastore circondato dalle sue pecorelle.

La scena che svolgesi nel semicatino dell'abside, deve aver luogo nelle storiche contrade della Palestina, sulle rive del fiume sacro, tra i verdi ed eleganti palmizi, su uno dei quali sta la fenice, simbolo della risurrezione.

La maestosa e ieratica figura del mite Nazareno elevasi, lene lene, in alto tra vagolanti nuvoli, in un cielo d'accentuato azzurro, nell'atto di rendere il pescatore di Galilea depositario della sua dottrina e di costituire Paolo di Tarso, predicatore delle genti.

Un pennello poco esperto, in tempi a noi più vicini, sembra aver sostituito il pastorale alla croce che in origine portar doveva Pietro; come pure nuoce, all'insieme del quadro, l'iscrizione *Dominus est*, sul cartello che Cristo porge al mentovato apostolo; evidente sostituzione all'altra più propria e adatta: *Dominus legem dat.*

Viene ultima sul frontone dell'arco, come l'ordine logico dei fatti dipinti richiede, la glorificazione. Tra un continuo svolgersi di nastri aurati, frammisti a festoni formati da un mirabile aggrovigliamento di rose e conchiglie, e poi di nuovo piccole croci e rametti di fiori d'ogni specie, su cui sembrano saltellare lieti uccelli; tra il sorriso di volti angelici appare, in una radiosa aureola, la figura del Cristo. Lo attorniano, giusta la visione apocalittica, i sette candelabri, i simboli dei quattro Evangelisti, i ventiquattro Seniori che a lui offrono i calici dell'oro, simbolo della preghiera dei giusti.

Con questa figurazione, ha termine la prima parte dello svolgimento del pensiero artistico del pittore. Conviene, ora, seguirlo nella scenografia riflettente la conversione di Costantino imperatore, avvenuta per opera di S. Silvestro e la leggenda che avvolge quel periodo storico: leggenda formata dalle comunità cristiane d'oriente, viventi, forse, gli stessi protagonisti; popolare, certo, a Roma nel V secolo (1).

E la leggenda, in sostanza, così narrava: Costantino Augusto venne ricoperto di lebbra, perchè, questo monarca, aveva infierito contro i cristiani. Nè la moltitudine di medici consultati potè guarirlo, perciò, i pontefici pagani gli consigliarono bagnarsi nel sangue caldo di bambini.

Il giorno destinato al sacrificio degli innocenti, l'imperatore recasi in Cam-

(1) Gelasio I (492-496) ne fa menzione nel *Decretum de libris recipiendis et non recipiendis.*

pidoglio; ma le madri dei sacrificandi gli vanno incontro pallide, scarmigliate, il petto denudato e gettandosi in terra prorompono in pianti ed alte grida.

Inorridisce Cesare ai gemiti delle doloranti, nè egli vuol rendersi reo presso Dio di sì enorme delitto. Perchè deve, egli, preporre la sua alla salute del popolo? Che sia revocato il decreto dell'effusione del sangue innocente.

Nella quiete della notte (1) due personaggi si mostrano in sogno a Costantino e lo ammoniscono di ricercar di Silvestro che vive nascosto sul monte Soratte, perchè egli lo guarirà dalla lebbra, dandogli il lavacro di salute. Ottempera Cesare al monito celeste e invia alcuni messi a Silvestro per invitarlo a Roma. Il santo Pontefice viene e riconosce subito, nei personaggi apparsi in visione a quello, gli apostoli, Pietro e Paolo.

Nei vesperi d'un giorno di Sabato, nel palazzo di Laterano, Costantino Augusto, professa la fede cristiana e riceve il battesimo da Silvestro.

L'imperatrice Elena che trovasi in Bitinia, (la variante reca in Brettania) rimprovera al figlio la sua conversione, perchè non è salvezza eterna che nella fede ebraica. L'imperatore le fa comprendere che se vuole entrare in ragionamenti sopra le due religioni, venga pure a Roma e meni con se quanti dotti vanta l'ebraismo; qui vi è tale che saprà confonderli.

L'imperatrice lascia Bitinia e s'affretta a Roma, seguita da dodici dettori ebrei.

Agli idi di Marzo si tiene assemblea nel palazzo di Laterano: sono settantacinque Vescovi, arrivati da diverse provincie e hanno a capo Silvestro; sono centoventi giudei, senza tener conto dei dodici sapienti venuti con Elena.

A giudici della disputa stanno due filosofi pagani: Oratone e Zenone. (variante Zenofilo).

Il capo degli ebrei sostiene, assai validamente, le ragioni della sua fede e a prova, di quanto asserisce, invoca il miracolo, perchè non vuol contendere a sole parole. Si conduca un toro, quanto volete feroce, e voi ammirerete l'efficacia del nome di Dio. Ecco il toro, avvicinasi ad esso il sapiente ebreo e al suo orecchio pronunzia la misteriosa parola. La feroce bestia emette un forte muggito, sconvolge gli occhi e spira.

Allora si fa un gran tumulto: tutti inveiscono contro i cristiani.

Ristabilito il silenzio, Silvestro, asceso in luogo eminente, così parla: Gesù Cristo, che io predico, illuminò i ciechi, diede l'udito ai sordi e la loquela ai muti, guarì i leprosi e risuscitò i morti. Ora se costui vuole noi si creda che, non per opera di Belzebub, ma per virtù di Dio, abbia morto il toro, che lo risusciti, se può. Il dottore dell'ebraismo rifiutasi, nonostante le esortazioni dello stesso Cesare, a questa seconda prova; anzi, dice, che se di ciò sarà capace il Pontefice cristiano, egli si convertirà alla novella religione.

Dopo breve ma fervorosa preghiera il Vescovo di Roma accostasi al toro giacente al suolo morto, curvasi verso di esso e sussuragli all'orecchio: *in nomine Jesu Christi Nazareni*: *Taure surge.* Come per incanto, le feroce bestia riacquista la vita, si alza e tornarsene mansuetamente al suo posto.

A tale stupendo prodigio tutti si convertono alla religione predicata da Silvestro.

All'accennata vittoria, deve ora aggiungersi l'altra ottenuta sul genio del male.

Un drago, che ha lo spirito di Sa-

(1) Questa parte della leggenda riportata, dagli antichi Breviari, nelle lezioni di S. Silvestro, venne soppressa con la riforma del Breviario romano, avvenuta sotto il pontificato di Pio X.

tana, non contento, come nel tempo andato, del cibo somministratogli dalle vergini vestali, arreca di molti mali al popolo romano.

Silvestro esorta la comunità cristiana alla preghiera e al digiuno onde ottenere il celeste aiuto contro il terribile avversario. Alla fine del terzo giorno, l'apostolo Pietro ingiunge al santo Pontefice di penetrare, con altri sacri ministri, nella caverna del drago e di legarlo alla bocca. Scende egli per centocinquanta gradini sotterra, rinviene l'indemoniato mostro, pronunzia alcuni esorcismi e quindi lo lega come gli era stato ingiunto.

Così il popolo di Roma è liberato da doppia morte: dal culto e dal veleno del drago.

Questo il sunto della narrazione leggendaria che il pittore si è studiato, con lievi varianti e qualche lacuna, tradurre in figura nella zona inferiore dell'abside e che, il ch.mo prof. Federico Hermanin ha magistralmente illustrata, nel *Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana* (1).

Nel primo riquadro o compartimento della suddetta zona, appare il commovente episodio delle madri piangenti che vanno incontro al corteo imperiale, recantesi al Campidoglio. Esse esprimono mirabilmente l'interno affanno che le strazia; il manigoldo che butta altri bambini nella fossa è un particolare aggiunto, all'intento di destare pietà nei riguardanti verso quelle infelici.

Il pittore non si cura, come quello della cappella dei Santi Quattro Coronati a Roma, di illustrare l'apparizione degli apostoli Pietro e Paolo a Costantino, il viaggio dei messi al Soratte e l'invito fatto a Silvestro, ma saltando, a pie' pari, quella parte della leggenda, rappresenta, senz'altro, l'avvenimento più saliente e che maggiormente doveva, in quel tempo, commuovere gli animi di tutti, cioè, il Battesimo dell'Imperatore che segnava un'era di tranquillità e di pace per la società cristiana, simboleggiata dall'artista medioevale, nell'iride sovrastante il capo di Costantino, immerso nella vasca battesimale. Da un lato sta Silvestro in abiti pontificali nell'atto di amministrare il battesimo, egli è seguito da due chierici; dall'altro vi è la turba dei cortigiani che plaude a Cesare.

Più importante e caratteristica la figurazione della contesa fra ebrei e cristiani o meglio la scena rappresentante il miracolo del toro. La disputa è terminata, il dottore ebreo ha già dato prova del suo potere taumaturgico e la bestia giace a terra morta. Silvestro ha pronunziato il nome, innanzi al quale tutto deve cedere in cielo, in terra e negli abissi, e il toro è saltato in piedi vivo e vegeto. Nel viso degli astanti leggesi lo stupore cagionato dall'insolito portento; la stessa Elena è in preda a viva emozione.

L'ultimo riquadro rende la vittoria ottenuta da Silvestro sul drago. Vedesi il Santo Pontefice, seguito da due diaconi, che estrae dalla caverna il terribile mostro legato alla bocca.

Del valore degli affreschi, sopra descritti, e del posto che meritano nella storia dell'arte torneremo a parlare. Affermiamo, intanto, ch'essi sono una splendida manifestazione artistica della scuola romana, da attribuirsi ad un seguace del pittore che, intorno all'anno 1084, circa tre quarti

(1) Federico Hermanin: La leggenda di Costantino Imperatore nella chiesa di S. Silvestro a Tivoli. Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana, pag. 181. Roma. Libreria Spithöver 1913.

Anche il prof. Vincenzo Pacifici ne ha parlato in un bellissimo articolo riprodotto dal Corriere d'Italia del 28-29 ottobre 1913 e da altri giornali.

di secolo prima, aveva dipinte, nei sotterranei della chiesa di S. Clemente a Roma, le gesta del santo titolare. Nel raffronto iconografico da noi stabilito abbiamo rilevato che non solo la relazione di scuola esistente tra le due pitture murali, ma alcune differenze notate nelle vesti sacre delle figure, nella forma del pallio e specialmente dell'amitto, affatto simile a quello che scorgesi nei mosaici dell'abside dî S. Maria in Trastevere, eseguiti tra il 1140 e il 1148, confermano, altresì, che gli affreschi di Tivoli debbano riferirsi al tempo da noi sopra indicato.

HORATIUS

La cascata grande dell'Aniene

(*Continuazione*)

I poeti di Roma celebrarono questi luoghi intessuti nella loro memoria ai ricordi più vivi della vita: quelli di gioia e d'amore.

Orazio cantò Tivoli supina, mite, fertile, fresca, tranquilla « assai migliore della ricca Larissa per il suo Aniene precipite e la grotta risonante d'Albunea e il bosco di Tiburno e i pometi freschi per i mobili ruscellli ». E narrò: « Come l'ape matina, che s'affatica a suggere gradito timo per il bosco a per le sponde dell'umida Tivoli, io compongo modestamente laboriosi carmi » esclamando: « a me oramai più non piace Roma sontuosa ma Tivoli tranquilla » oh dunque « possa Tivoli, fondata da colono argivo, essere la dimora della mia vecchiezza e il termine, a me stanco, del mare, dei viaggi, della milizia! » (1).

Catullo vantò la villetta, suo gradito rifugio: situata che fosse in territorio sabino o tiburtino, come molti discutevano, aveva virtù terapeutiche tali da averlo un tempo guarito, nientemeno, da un raffreddore. (2)

---

(1) Orazio - odi: lib. III, 4 - I, 18 - IV, 3 - III, 29 - IV, 2 - I, 7 - II, 6 — Epistole lib. I, 7

(2) Carmi XIV e XXVI.

O Funde noster seu Sabine seu Tiburs (XIV).

E' così vaga l'indicazione di questa villa che solo la molta fantasia degli archeologici tiburtini potè collocarla poco sotto l'ex monastero di S. Angelo in Piavola (A. Del Re e F. Del Re). Quanto al proprietario è anche incerto se fosse Catullo o Furio:

Furi, villula nostra, non ad austri. - Flatus opposita est..... (Carme XXVI).

Per l'identificazione del sepolcro e dalla villa di Cinzia, od Ostia che sia, le parole di Properzio (Carmi IV, Eleg. 7. - III, Eleg. 13) sebbene un po' meno indeterminate sono anch'esse insufficienti. Cabral e del Re vollero vedere la villa sotto quella di Quintilio Varo e il sepolcro nei pressi dell'Acquoria. Il card. Massimo opinò che la tomba fosse nel sepolcreto presso l'attuale museo.

Una testimonianza attendibile invece riguarda il possedimento di Quintilio Varo citato da Orazio (Nullam, Vare, sacra vite severis arborem -- circa mite solum Tiburis et moenia Catili - (I-18 l'antichissima denominazione cioè di Quintiliolo data ad unalocalicà che rac-

Properzio rammentò che una volta Cinzia a notte tarda, con una lettera ansiosa, da Roma lo avesse fatto venire in fretta a Tivoli, là dove « le candide cime rivelano due torri gemelle e l'acqua dell'Aniene s'immerge in ampli laghi ». (1) Viaggio poco comodo e assai malsicuro cui può accingersi solo un amante!

Stazio con tale elogio pagò l'ospitalità del *rus* vopischiano: (2)

« Chi fu in grado di vedere la ge-

---

chiude grandi rovine di villa romana se ne parla fin dal 1000: vedi il Regesto della chiesa di Tivoli del Bruzza Doc. XI).

Quanto al suburbano di Sallustio già di Cesare, menzionato nel Cap. VII dell'orazione contro Sallustio attribuita a Cicerone («Unde tu qui modo ne paternam quidem domum redimere potueris, repente tamquam somnio beatus, hortos pretiosissimos, villam Tiburti C. Caesaris, reliquas possessiones paraveris. Neque piguit quaerere, cur ego P. Crassi domum emissem, quum tu veteris villae dominus sis cuius paullo ante fuerat Caesar.») il Nibby credè vederne le reliquie sotto la chiesa di S. Antonio da Padova, là dove altri aveva posto quella villa d'Orazio la cui esistenza è negata dalla critica recente (Lanciani e già De Chaupy e De Sanctis).

Anche nella collocazione della villa di Vopisco gli archeologi furono assai discordi. Il Canina ne pose il corpo principale, i due palazzi, presso l'imbocco dei cunicoli, dove invece fu ritrovato un sepolcreto, scambiando il ponte che doveva condurre a questo per quello che univa i palazzi: l'Uggeri pensò che fosse presso i canali Casaccotta e Spada che egli fa risalire all'età dei Romani: Pirro Ligorio, Antonio e Fausto del Re, Stefano Cabral, il Fea, il Sebastiani il Bulgarini ecc. le attribuirono i ruderi sottostanti a quel viale della villa Gregoriana che mena sull'orlo della cascata grande; il Cardoli, il Kircher e recentemente il Desideri la situarono sotto la chiesa di S. Antonio da Padova e in quei paraggi, il Nibby la pose nei pressi di S. Angelo in Piavola, il Volpi nella valle di Truglia e vi comprese i ruderi accennati estendendola fin dentro il baratro della villa Gregoriana. Raffaele del Re ne seguì in parte l'opinione reputando quei ruderi sostruzioni di un viale che dalla contrada *Cornuta* conduceva probabilmente alla *Valle di Truglia*. A noi sembra che lo questione non possa risolversi facilmente, ma che alcuni resti di opera reticolata esistenti entro il bacino della Villa Gregoriana, debbano attribuirsi alla Villa di Vopisco, sia per la descrizione di Stazio, sia per la denominazione di *L'opischione*, corruzione di Vopiscone. data fino al 1600 ad una località presso la grotta di Nettuno.

Riguardo ai templi dell'acropoli, tranne il Nicodemi, lo Zappi, il Kircher, il Volpi, il Fea, il Gori ecc. che attribuirono il tempio rotondo alla Sibilla, il Cluverio che lo assegnò a Tiburno, il Nibby che sostenne fosse dedicato ad Ercole Sassano e quei volenterosi che riuscirono a vedervi il sepolcro di Lucio Gellio; tranne il Marzi e il Fea che assegnarono il tempietto rettangolare a Drusilla, il Nibby che lo credè di Tiburno ed altri che lo vollero eretto alla Fortuna, a Mercurio ecc., un buon numero di archeologi è d'accordo nel ritenere il primo dedicato a Vesta, il secondo alla Sibilla Albunea (Vedi: Giordani - I templi di Vesta e della Sibilla).

Il bosco di Tiburno, nominato quasi sempre insieme con la *domus albuneae* e il *praeceps Anio* (indizio questo che doveva far parte di tutto un paesaggio) ebbe varie situazioni: o presso la chiesa di S. Antonio (Volpi), o presso S. Angelo (Cabral e del Re) o con probabilità maggiore, presso l'estremo lembo del Castrovetere (Canina e Nibby). L'esistenza di esso è rivelata dalle parole d'Orazio (vedi nota 7 num. prec., di Svetonio (Vit. Horat.): *Tiburni lucullum*, e di Stazio (Silv. I-3): *Venerabile dicam lucorum senium* (v. 33-39) e: *Illa recubat Tiburnus in umbra* (v. 74).

(1) Vedi nota 7 num. prec.

(2) Silvarum lib. I Carme III.

lida villa tiburtina dell'eloquente Vopisco e i suoi due palazzi divisi dall'Aniene o potè conoscere le relazioni tra le due rive, in gara continua per ospitare il padrone, non fu certo uscio nato dagli ardenti raggi di Sirio nè subì l'abbacinante sguardo del figlio di Nemea frondosa.

Fin dentro le stanze così rigido vi si mostra l'inverno che il freddo pungente trionfa sul sole, nè mai davvero il palazzo potrà ardere del caldo di Pisa.

La voluttà in persona par che n'abbia tracciato il disegno con la sua morbida mano. Venere la spalmò di balsami idalici e la sfiorò con le chiome lasciandovi l'impronta della sua carezza, nè volle che mai l'abbandonassero i suoi piccoli figli alati.

Giorno indelebile della memoria!

Quale gaudio s'impresse nella mia mente al veder quelle meraviglie: tante che se ne stancarono fin le pupille!

Che mitezza di natura in quel suolo!

La bellezza del creato supera l'arte dell'uomo in quegli angoli divini! Mai natura fu tanto prodiga di se altrove.

Dense selve s'adagiano presso le onde e vi specchiano le foglie verdissime e vi tremolano l'ombra per lungo tratto. E l'Aniene stesso più sopra e più sotto sassoso, qui, come per miracolo di fedeltà, placa la sua rabbia tumida e spegne il murmure spumeggiante quasi timoroso di turbare al placido Vopisco le veglie che egli consacra alle muse e i suoi sonni sognanti poesia. I due palazzi s'erigono su ambe le sponde, eppure il fiume mitissimo non li divide, sì che gli edifici arginano le rive senza poter lamentarsi che l'acqua vi scorra fra mezzo. Or la voce della fama divulghi pure che un audace giovinetto abbia passato a nuoto, più veloce dei delfini, gli stretti di Sesto!

Qui la quiete è eterna nè v'hanno adito le tempeste nè mai si turba la pace dell'acqua. Tra l'una e l'altra riva si possono rivolger gli sguardi, scambiar le parole, porgere quasi le mani. Così i flutti rattengono Calcide; tale la Calabria guarda il siculo Peloro dall'alta riva del profondo, frapposto mare.

Quali meraviglie dovrò celebrare prima col mio canto, quale nel mezzo, quali per ultime?

Loderò i soffitti d'oro, gli stipiti d'avorio mauritano o i marmi venati di lucide vene o le ninfe sospinte in tutte le stanze?

Mentre ancora la mente contempla tanta bellezza, eccone altrettanta ad attrarre lo sguardo. Dovrò elogiare la maestà dei boschi sacri o te, palazzo, che guardi chino il fluire dall'acqua o contempli le selve avvolte nel silenzio là dove tutto è pace e la notte riposa non turbata da rumore alcuno, ma solo il murmure lieve par che culli in un placido sonno? O i bagni che fumigano tra il verde e il fuoco imposto alle fredde loro sponde o le ninfe anelanti dai vicini rivi, derise dalle acque scaldate da fornaci termali?

Là ammirai l'opera di antichi artisti e i metalli vivi per mirabile cesello. M'è fatica ricordare tutte le figure plasmate d'oro e d'avorio e le pietre preziose degne di sfoggiar sugli anelli. V'era quanto di più bello sfolgorò nell'oro e nell'argento di Mirone; v'erano ingenti colossi scolpiti da quella mano maestra.

Mentre camminavo guardando atto-

nito intorno senza scongerli calpestavo tesori. Ecco ad un tratto che la luce saettante dall' alto e i vasi che la riflettevano fecero il suolo lucente: io lo vidi rider dipinto di fregi e di scene nei mosaici più belli del mondo. Il piede tentennò rispettoso. Potevano ormai impressionarmi le altre meraviglie? L' edificio diviso in tre piani o quell'albero che dal cortile del palazzo s'eleva fra il tetto e le finestre all' aria lieve, sicuro che un tal padrone non lo reciderà, ma forse qualche flessuosa naiade o qualche amadriade gli ruberà, ignaro, la vita non recisagli?

Che dirò delle mense sui due argini e dei laghi biancheggianti e delle fonti dall'alto cadenti nei gorghi e di te, o acqua Marcia, che segui sotterra l' obliquo andare del fiume e lo traversi con plumbei condotti audaci? Forse solo il fiume della dolce Elide dovrebbe condurre sotto i flutti dell' Ionio le sue acque fino ai porti etnei?

In questi antri il nume dell'Aniene elevatosi dalle onde nel cuor della notte si denuda della glauca veste e poi sfiora il petto sul musco vellutato o gigantesco cade sugli stagni e nuotando frantuma le acque cristalline. In quell' ombra riposa Tiburno e Albula brama d'immergere nell'onde le solfuree chiome. Questa abitazione d'Egeria è degna di annientare Diana nemorense e di vedovare l' irriguo Taigeto dai cori delle Driadi e di chiamar Pane giù dalle selve Licee, e se non dovesse dare altri responsi il tempio d' Ercole vi potrebbero immigrare le sorelle Prenestrine.

Potrò lodare gli orti d'Alcinoo due volte all'anno ubertosi se non lodo voi, o rami, che mai crescete nell' aria se non gravi di frutti?

I campi di Telegonio, le laurenzie campagne di Turno, i possessi di Lucrino e il territorio d'Antifate cruento, i perfidi gioghi della fragile Circe sonanti per l'ululato dei lupi Dulichii e le superbe rocche di Terracina, che la muta vecchia deve all'efebo di Frigia, cedano a questa villa il primato: lo cedano così i lidi avii del mare che pur ti richiameranno per i freddi e le pioggie al sorgere dell'inverno.

Qui le abitudini si foggiano alla severità; la quiete che vi regna è feconda ed è serena la virtù che traspare dal volto: vi regna la nobiltà maestosa e sana ed i piaceri senza sfarzo sono tali che li desidererebbe di certo il vecchio Epicuro pur se dovesse partirsi dalla sua Atene e lasciare, a quell'età, i giardini suoi.

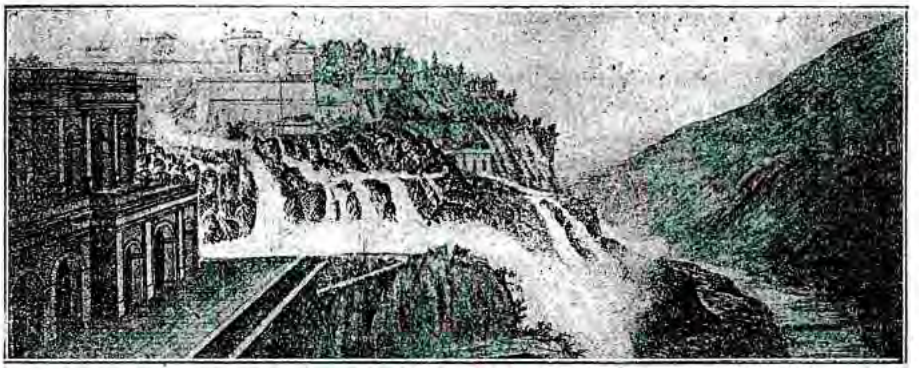
Questi luoghi meritano di esser visti, anche a rischio di sfidare le burrasche dell' Egeo o di navigare sotto la costellazione nevosa delle Pleiadi o sotto il Capricorno, anche a rischio di remigare nei pressi di Malea o attraverso la calura Sicula.

Ma perchè poi il piacere raggiunto non ci appaga?

Oh qui la tua lira piace ai Fauni tiburtini e ad Ercole stesso e a Catillo cantato con più nobile canto. Sia che tu ti cimenti nei versi pindarici, o che innalzi la lira alle imprese degli degli eroi o rintuzzi la satira pungente di nera maldicenza, sia che le tue epistole non scintillino di alcuna ricercata bellezza, o degno del lusso di Mida e di Creso e delle ricchezze persiane sta lieto Vopisco, cui nella villa profusa di laghi dovrebbe scorrere l'Ermo

dalle rive bionde e Il Tago dalle sabbie d'oro.

Così nella pace fluente fra lo studio, con l'animo libero da ogni mestizia, supera, te ne prego, il limite della vecchiaia di Nestore ».



RICOSTRUZIONE DELLA CASCATA ANTICA

Tale superbia di paesaggio profusa d'ogni ricchezza d'arte dalla magnificenza del mondo romano si mutò col morire dell'impero quasi seguendo con devozione riconoscente la sventura dell'aquile urbiche. E come irato il nume dell'Anio precipite, l'*ANHP*, rammemorò la forza antica e si gonfiò d'acque fulve e irruppe e travolse preparando all'età nuova una nuova visione.

Nel 105 di Cristo cominciarono i mutamenti e forse allora il lago disparve defluendo per l'ampia tenditura apertasi sotto il ciglio della cascata.

Plinio il giovane così descrisse il cataclisma di quell'anno (1):

« ..... L'Aniene, il più delizioso di tutti i fiumi, quasi trattenuto e alletato dalle ville che ne circondano il corso, irruppe e divelse e travolse la maggior parte delle selve che n'ombravano il cammino. Screpolò (*subruit*) i monti e qua e là ostacolato dalle macerie dei sassi franti, affannandosi a rientrare nel suo alveo, abbattè le case e fluì sulle loro rovine sommerse...

Tutto ciò potè osservare chi, sulla parte più alta della città, restò al sicuro dalla tempesta. Egli vide galleggiare sulle onde masserizie ponderose di ricchi, attrezzi di campi, buoi, aratri, biforchi e ogni sorta d'armenti; e fra essi tronchi d'alberi, travi e tetti di ville. E anche là dove l'impeto del fiume non giunse, si scatenò la sciagura poi che turbinose pioggie si scagliarono giù dalle nubi e le so-

(1) Epistola XVII lib. VIII. A Macrino.

In questa catastrofe dovè essere colpita gravemente la villa di Vopisco. Poichè la descrizione di Stazio si fa risalire al 92 e. v., tempo della fabbricazione, e di Vopisco si sa che fu console, con A Hasta, nel 114, egli dovè vedere danneggiatissimo il suo sontuoso possedimento pochi anni dopo averlo eretto.

struzioni delle ville franarono e i monumenti caddero infranti. »

Quale fosse l' aspetto dato al paesaggio dal cataclisma pliniano non è facile nè forse possibile ristabilire. Sta di fatto però che nel cuore del medio evo una contrada in quei dirupi ebbe il nome dalle grotte e palpitò di mole e di molini alimentati dal vigore dell' Aniene. Sia utilizzando i vecchi canali, sia aprendone dei nuovi nella vergine terra, gli uomini di quell' età con febbrile lavoro accesero numerosi focolari d' industria « *in griptulas et in trulias* ». Così in un documento del 945 (1).

Il nome della contrada è prova eloquente delle continue deformazioni che le acque operavano nella roccia, ma non è bastevole per concludere che a quei tempi la grotta delle Sirene avesse già aperta la sua via a far defluire, come da enorme vasca spillata, le onde del sovrastante laghetto e l' instabile grotta di Nettuno già ingoiasse la parte superiore del fiume.

Dopo il cataclisma pliniano, cui da molti fu attribuita la creazione di queste grotte (2), anche per altre incessanti alluvioni di cui non resta memoria ma che davano il colpo di grazia alla tenace opera di rodimento e le preparavano nuovi lavori, nell' antico bacino restava l'attuale corso d'acque molteplici.

Di tali mutamenti però, compiutisi attraverso e oltre il medio evo, quando, per la rovina degli acquedotti che ne traevano a Roma gran copia delle acque, il fiume moltiplicò la sua forza, mancano per vari secoli le notizie.

Dopo Plinio a distanza più che millenaria un anonimo monaco della Badia sublacense parla di una inondazione avvenuta nell' alto Aniene il 20 febbraio 1305 con la scomparsa dell'ultimo lago simbruino (3).

« Nell'anno del Signore 1305, sede vacante dopo la morte di Benedetto XI, nel mese di febbraio, il giorno 20 l'alluvione abbattè il piccolo ponte che mena a S. Lorenzo e dilagò nei prati: i molini con le costruzioni attigue e le mura circostanti furono quel giorno travolti e il lago del monastero disparve poichè due monaci tolsero due delle pietre connesse con le altre (ad arginare le onde). Così l'acqua proruppe » E così, secondo l'anonimo, questi due soli frati, bastarono a distruggere l'ultimo lago neroniano!

Non parve discutibile la notizia al cronista Mirzio che più tardi descrisse con foschi colori la immensa fiumana (4):

« Nell'anno del parto della Vergine 1305, vacante la sede abbaziale, il giorno 20 febbraio, una tempesta più fosca e più orrida di quante ne ricordassero la mente umana o la storia piombò giù dai monti simbruini e dalle vette circostanti; e fu talmente mostruosa che per le gonfie pioggie e per il ghiaccio formatosi dalle abbondanti nevi pareva aver l'aspetto

(1) Regesto della chiesa di Tivoli. Ediz. del Padre Bruzza pag. 22.
(2) Vedi Dr. Raffaele del Re: - La Villa tiburtina di Manlio Vopisco.
(3) Muratori - Rerum italicarum scriptores - Tom. 24.
(4) Cronaca - Cap. XXIII - col. 362.

d'un nuovo diluvio. Tanta fu la furia dei venti combattenti tra loro che per i soffi avversi furono nettate le cime nevose dei monti.

Per questo terribile uragano non soltanto i prati della Valle Santa, ma anche i canali degli orti furono gonfi d'acqua come fiumi e torrenti in maniera che i campi si mutarono qua e là in stagni e le strade furono sommerse. I monaci di Santa Scolastica, temendo che potesse avvenire di peggio, da due di essi più ardimentosi, fecero staccare dal muro di sostegno del lago alcuni grandi sassi perchè l'acqua defluisse più facilmente. Ma allora la violenza della corrente fu tale che il muro non potè sostenerla e inclinatosi... rovinò... E il lago inondò nella valle con orribile fragore, sorprese i contadini intenti nel loro lavoro e prima ancora che avessero tempo di porsi in salvo, li travolse. Così pastori ed armenti perirono uccisi dall'impeto cieco delle onde... Poi correndo con la stessa furia nella valle dell'Aniene per lungo tratto abbattè ville, coltivazioni, alberi e armenti... »

Riversatasi su Tivoli questa immensa mole d'acqua dovè operare distruzioni pari al suo impeto e abbatte probabilmente (1) il romano ponte Valerio ergentesi nei pressi dell'odierno Ospedale.

Sul principio del secolo decimoquinto essenziali mutamenti s'erano già compiuti nel corso superiore del fiume: il livello delle acque era disceso e la caduta, deformatasi e indietreggiata di parecchi metri, aveva abbandonati i templi dell'acropoli tiburtina per eleggersi un nuovo ciglio ai piedi dell'abitato, nel luogo che oggi sottostà al ponte gregoriano.

Era sorta così quella *cascata tiburtina* che ispirò paesisti insigni, che Van Wittel ritrasse nelle sue tele, che il Piranesi fissò nella poesia delle sue incisioni.

Da essa scaturiva giù, largo e niveo come un gran drappo di festa, l'Aniene sonoro. Tivoli sovrastante pareva esserne superba come se quell'urlo senza tregua dovesse cantar la sua gloria; le casette vicine, che pur n'erano minacciate, non sembravano temerlo ma guardandolo fidenti come una belva ammansita si sporgevano ardite dinanzi al vortice delle acque per respirare con ebbrezza il nugolo che ne saliva iridescente.

***

Ma la belva fluviale non era ammansita.

Considerevoli alluvioni danneggiano Tivoli negli anni 1405, 1420, 1432, e dopo l'ultima di esse, che abbatte il tempio di S. Nicola e le case attigue presso la porta Cornuta, e, abbassato il letto del fiume, lascia aridi i canali, il comune di Tivoli, con duecento ducati avuti in prestito dal vescovo di quel tempo Nicola da Ciciliano, pone un argine alle acque (2) che più tardi, nel 1489, rigonfie, lo frangono.

La munificenza e il volere di Antonio Valleranis conte di Tivoli e del

(1) Così ritiene il Viola - Cronaca del fiume Aniene - Roma 1835 pag. 25.
(2) Nicodemi - *Storia di Tivoli* Cap. 29.

GASPARE WAN WITTEL - CASCATA DELL'ANIENE (Sec. XVII — Tivoli Museo Civico).

Pontefice Innocenzo VIII (1), permettono allora che l'architetto Lorenzo Pietrasanta lo riedifichi più solido, ma il fiume lo sfida conscio della sua forza, lo scuote, lo screpola, lo squassa (1531 e 1564).

I Tiburtini scelgono altra via per annientare la forza dell'invitto. Circa duecento metri prima della cascata scavano un canale di scarico: la *stipa* che correndo lontano dall'abitato, là dove fin da tempi assai remoti s'era avuta una via di diversione, (2) riversi le onde alluvionali nel baratro dell'antico lago, di prospetto ai templi romani. (1576) E il cardinale Ippolito II d'Este, governatore tiburtino, con un ampio condotto traversante il sottosuolo della città, obbliga una porzione del fiume ad alimentare quella miriade di fontane e di rivi eternamente canori della sua villa.

Ma questi canali, aggiuntisi alla garrula pleiade dei loro piccoli fratelli che dopo un lungo cammino, lieti di aver mosso le tarde mole brillano nelle cascatelle, o inariditi nel vano sforzo di salvar la città dalla minaccia del fiume disserrano le bocche silenti nella voragine dell'antico letto lacustre, rinunzieranno all'impresa troppo ardua. Nel 1589 e nel 1592 la piena

(1) Il breve pontificio con cui si condonavano al Comune 400 ducati per i restauri è il più antico documento conosciuto finora che si riferisca alla nuova cascata. E' riportato da Petrarca da Tivoli nelle sue memorie manoscritte sul principio del' 500 (Tivoli Museo civico. E' riprodotto insieme con buon numero d'altri documenti del Fea nelle: *Considerazioni sul disastro avvenuto in Tivoli nel 1826*. Roma 1827. Sul muraglione allora eretto fu impresso lo stemma di Innocenzo VIII che riapparvenei lavori del 1827.

(2) Così risulta dai residui di certi canali, di cui uno si rinvenne durante i lavori che seguirono la rotta del 1826.

La cascatella della stipa è nota sotto il nome d' castella del Bernini dall'architetto Luigi Bernini che sul 1670 diresse i restauri del diversivo che la origina.

travolge il muro di sostegno della cateratta, distrugge ponti eretti dall'arte o foggiati dalla natura (1), abbatte abitazioni e chiese (2), e con piena vendetta, deviato dal suo alveo, abbandona di nuovo gli acquedotti.

Un febbrile lavoro s'inizia dopo il secondo disastro perchè il livello delle acque s'innalzi, ma ogni sforzo fallisce all'intento; dal popolo allora s'eleva una preghiera unanime, ma l'Aniene raddoppia l'impeto e un nuovo muro si screpola e cade: ecco però che le sue macerie ostruiscono l'onde e le mole ricominciano a palpitare. E' la notte di S. Giacinto e si grida al miracolo: il santo che sul ponte dei barbari salvò l'Ostia e la Vergine, ha salvato la gloriosa città. Essa gli eleva un'icona sull'orlo della cateratta e lo elegge fra i protettori suoi. E il clero processionalmente ogni anno in quella ricorrenza parte da S. Biagio con le relique del santo per benedire dal ponte che la fronteggia tre volte la cateratta, per gettare in omaggio all'onde una candela accesa mentre dai cantori tre volte sale l'implorazione: *Ut civitatem istam a fluminis impetu et ommi malo meritis B. Hyacinti liberare digneris - Te rogamus audi nos* (3).

In seguito a tali disastri invano provvide Sisto V; poichè nei secoli successivi ora gonfissima irrompendo nel canale della Stipa (1671-1688) ora gravando tutta sulla riva sinistra (1726-1728) l'acqua non sospese mai la sua opera deleteria (4).

Dopo quelle non molto dannose dei secoli XVII e XVIII (1740-1753-1757-1779) nell'aprile 1804 e nel gennaio 1805 inondazioni di maggiore entità vennero giù travolgitrici e poco dopo due altre (1808 e 1809) inghiottirono la strada di Santa Lucia e ruppero quel ponte che al prospetto della cascata legava Roma all'Abruzzo (5).

Oramai questo succedersi continuo d'alluvioni aveva scosso il terreno solcato dal corso del fiume, aveva eroso le fondamenta di quella parte della città lambita dalle onde; e la catastrofe varie volte prevista, mai saggiamente

---

(1) P. Antonio Del Re nelle « Antichità tiburtine » Tra le opere danneggiate egli cita il ponte dell'Acquoria o *Ponticelli* e *quello naturale chiamato ponte Lupo.*

(2) In queste alluvioni furono in tutto o in parte le chiese di S. Maria in Cornuta, di S. Lucia e di S. Maria della Porta. Nel 1589 il Fontana visitò i luoghi del disastro e propose di erigere un muraglione di chiusa più indietro della cascata. Il progetto non fu approvato per la spesa che richiedeva. Prevalse invece quello del P. Rosco, gesuita che proponeva di rinforzare il muraglione di Pietrasanta.

(3) Dal *rituale* esistente nella chiesa di S. Biagio. Tolgo dalla tradizione la notizia della cerimonia della candela. Sul principio dell'800 la processione aveva ancora luogo.

(4) Curarono i restauri: nel 1671 gli architetti Ludovico Gattelli, p. Giuseppe Taglia, e Domenico Legendra, e nel 1681 Mattia de Rossi, tutti sotto la direzione del Cav. Luigi Bernini; nel 1747 l'ing. Anton Felice Facci e l'arch. Pietro Ostini

(5) Tale ponte, come sostiene il Volpi (*Vetus Latium profanum*) fu costruito per ordine di Costanzo e Costante, fu più volte distrutto e riedificato nelle lotte del medio evo nella quale età forse i tiburtini lo resero levatoio per propria difesa. Dopo la rotta del 1808 fu provvisoriamente ricostruito in legno e poi sostituito dal ponte gregoriano. Ne resta un arco sotto l'albergo delle Sirene.

prevenuta, si scagliò su Tivoli la mattina del 16 novembre 1826.

« Allora il fiume già gonfio da qualche giorno » racconta lo storico Sante Viola che ne fu testimonio (1) « si vide crescere a dismisura e prendere il carattere d'una piena delle massime e straordinarie trasportando grossi tronchi d'alberi, capanne di pastori, animali, legname lavorato....

Circa la metà dello stesso giorno 16 il fiume Aniene sempre più infuriava, la piena diveniva più insolente e la immensa mole delle acque che precipitava dalla cascata intronava e spaventava gli abitanti...

Inprovvisamente al trambusto ed orribile fracasso che dall'impetuoso urto delle acque sentivasi subentrò una specie di quiete.... Il fiume aveva deviato il corso verso la sponda destra, lasciato in secco il ciglio della cascata, ed erasi fatta strada ed aperto un novello varco verso quella parte del muraglione di Pietrasanta.... ove già in precedenza eransi veduti trapelare dei rivoletti... In brevissimo tempo la detta parte destra del muraglione dall'impetuoso torrente fu portata via e sparì, e slargatosi quel nuovo imbocco e divenuto una voragine l'alveo del fiume cominciò ad abbassarsi, i condotti degli opifici restarono senza acqua e la cascata cessó....

La prima vittima della catastrofe fu la casupola di un povero contadino.. io la vidi staccarsi intera e perpendicolarmente precipitare in quella voragine...

Nella notte del 26 novembre e nel giorno 27 altre diciassette case, il tempio di Santa Lucia, la metà del palazzo Boschi, la strada maestra che dalla via Maggiore portava a quella di S. Valerio, vigne, giardini, orti, terreni, furono preda della rotta... e nella sera dello stesso giorno 27 l'aspetto di Tivoli parea quello d'una città presa d'assalto» Fuggiaschi erranti in cerca di ricovero sotto il fardello delle robe più care, ombre fuggenti al lume delle fiaccole, rotti singhiozzi di madri, alti pianti di bimbi popolavano notte piovosa. E fu fortuna che in tanta sventura non soccombessero vittime umane.

Il governo di Leone XII inviò alla popolazione terrorizzata e affannata viveri in abbondanza e provvide con sollecitudine alle riparazioni.

Ma le opere provvisorie cedettero nuovamente alla piena.

La commissione tecnica delegata per i soccorsi stabilì per la sistemazione definitiva, che infiniti progetti consigliavano in maniere disparatissime, (2) di erigere una gran mole di chiusa, spessa 18 metri, che a guisa di scala arginasse e sdoppiasse il salto della cascata.

Grandi gabbionate di legno, spostando a destra o a sinistra la corrente del fiume permisero che i lavori, cui il pontefice rivolse un particolare interesse, si conpiessero in un anno nel settembre del 1828 (3).

---

(1) Op. cit. pag. 63.

(2) Trai progetti è notevole quello di un anonimo che proponeva il convogliamento delle acque sopra l'ospedale per condurle nella parte di Carciano. Di questo progetto si riparla ora insistentemente.

(3) Contribuirono alle spese: il comune di Tivoli per due decimi, l'erario pubblico per tre decimi, col mezzo del centesimo addizionale, e lo stato per cinque decimi.

Ma ecco che a confermare le constatazioni di nuova commissione tecnica, a provare come malgrado i provvidi ripari, nel corso inferiore del fiume restasse un pericolo grave, un'altra piena (1831) minacciando il tempio di Vesta e tutta la parte della città ergentesi sull'erto scoglio sovrastante avariò un massiccio pilastro di rinforzo nella grotta di Nettuno e abbattè alcune alte rocce che come un arco di trionfo aprivano la via al bizzarro possesso del dio del mare.

Poichè unico rimedio restava l'inalveazione delle acque prima della cascata si decise che, attraverso un duplice traforo nel monte Catillo, si conducesse una parte dell' Aniene nel lato opposto alla città, così come aveva ideato l'ingegnere Clemente Folchi.

Il progetto, dati i tempi, parve fantastico, fu ritenuto degno dell'età aurea dell'impero e suscitò vivaci discussioni nel pubblico e nei giornali di tutta Europa. Ma un'apposita commissione cardinalizia (1) non esitò dinanzi alle multiformi contrarietà e recatasi sul luogo lo approvò definitivamente. Così il 9 giugno 1832, un successore di Leone XII, Gregorio XVI ne firmava l'ordine d'esecuzione.

***

Operai liguri, lombardi, veneti, abruzzesi, tirolesi diedero all'ardua impresa il loro braccio possente e nel primo sterro risorsero in gran copia cippi ed erme e muri reticolati e ruderi d'acquedotti e tronconi di ponti: le vestigia romane ricomparvero come ad attestare che l'opera era invero degna del loro tempo, e cosparsero quei luoghi di classiche memorie.

Quando i picconi e le mine cozzavano da ambo i lati del monte già da un anno affaticatamente, nell'aprile del 1834 il pontefice si recò a visitare questa laboriosa escavazione. Un largo plauso della folla lo accolse a circa due chilometri dalla città e, quale segno di devoto ossequio, una schiera di giovani trascinò a braccia la berlina papale fin sulla porta di Santa Croce dove il gonfaloniere offrì, con tradizionale atto d'omaggio, le chiavi di Tivoli. E la città fu tutta un delirio di feste.

Il papa si compiacque dei lavori e dopo brevi giorni li visitò un'altra volta provando il suo vivo interessamento per quest'opera grandiosa, l'ultima fra le più grandi del potere temporale.

Dopo quindici mesi di assidue fatiche la luce trafiggeva il cuore del monte, mentre gli operai, gl'impresari, la folla s' inebbriavano d' allegrezza (ottobre 1834) Nel maggio dell'anno seguente una processione secolare attraversò, illuminato da una lunga teoria di fiaccole, il

---

Per quanto riguarda questi e gli ulteriori lavori, vedi: Nicolai: *Relazione sulla costruzione della nuova chiusa in Tivoli.* - Memorie *da servire alla storia della chiusa* in Tivoli - Tiburtina reparationis Anienis *coram congregatione specialiter deputata Em.rum cardinalium*: De Somalia, Galiffi, Spina. Guerrieri - Gonzaga *et Rm.rum Praesulum* Nicolai, Cristaldi, Clarelli, Mattei, Cattani - Massimo *Relazione storica del traforo del Catillo* — Bischi *Memoria contenente due progetti per la sistemazione dell'Aniene* – Atti *del Commissariato* ecc.

(1) Era composta dai Cardinali Giuseppe Albani, Ercole Dandini. Agostino Rivarola.

cunicolo destro dove alla sera si riversò il pubblico passeggio rumoroso di voci maravigliate e di scalpitanti carrozze.

Frattanto s' eseguivano altri insigni lavori: numerose strade s'inerpicavano sulle balze delle grotte di Nettuno e della Sirena, strisciavano sulle mura vopischiane, risalivano al tempio di Vesta creando la paurosa villa gregoriana, (1) e, in sostituzione di quello crollato, un ampio ponte marmoreo si librava sulla chiusa di Leone XII.

Compiuta l'impresa il Pontefice si recò una terza volta a Tivoli la sera del 6 ottobre 1835. Le accoglienze si rinnovarono; luminarie e concerti in un tripudio festante s'unirono al plauso del popolo. E Gregorio XVI attraversò la città sotto archi trionfali di ferro massiccio, di legno intagliato, d'aurea uva pizzutella; passò fra festoni di mirto, fiaccole ardenti, epigrafi osannanti, drappi multicolori per assidersi, a fronte dello sbocco dei cunicoli, su un trono gotico erettogli sontuosamente.

Allora una cascata di fuoco precipitò là dove avrebbero balzato le onde dell'Aniene.

E sul meriggio del giorno seguente, dallo stesso trono, dinanzi al re di Portogallo, alla regina vedova delle Due Sicilie (2), fra una corte di nobili e di porporati, il Pontefice diede un cenno.

La folla plaudì, le campane osannarono, squillarono le fanfare, tuonarono le artiglierie; e l'acqua brontolò, spumeggiò, saltò sugli scogli, elevò un urlo e non tacque più.

VINCENZO PACIFICI

---

(1) Il governatore Napoleonico Miollis quello stesso che arrestò Pio VII, già vescovo tiburtino, aveva già aperto la via che mena alla grotta di Nettuno.

(2) Trovo in un appunto d'un anonino contemporaneo questo motto che il papa avrebbe proferito alludendo a se stesso, al re spodestato e alla regina: « Siamo tre sovrani uno spiantato, uno senza regno e l'altro che non conta niente! ».

La riconoscenza dei Tiburtini per questo pontefice si manifestò più volte ripetuta e sincera sia quando, allorchè egli ritornava dal Piceno, gli eressero presso il ponte Milvio, con le altre città della Comarca, una colonna trionfale, sia quando gli innalzarono un busto mormoreo nell'aula consigliare. Anche oggi l'immagine di *papa Gregorio* è custodita quasi con culto da varie famiglie tiburtine specialmente se appare nel *recto* delle due medaglie coniate in occasione dell'apertura dei cunicoli, ma non uguale rispetto ha dai nostri contemporanei l'opera compiuta sotto il suo pontificato poichè, frustrando lo scopo dell'ingente lavoro e rinnovando per la città le minaccie di un grave pericolo, fu recentemente interrata una galleria della cascata grande.

L'ABATE DI TIBOLI

Non la polifonia dell'Aniene che divalla cantando tra dirupi e verde, per meandri e ruine, su cui serena s'incurva l'iride; e neppure i silenzi degli oliveti opachi con i mille contorcimenti degli alberi strani — creature spasimanti che ricordano la selva dei suicidi —; nè la suggestione delle memorie viventi dai ruderi ingenti; non la bellezza infine ispirò questo nostro remoto poeta di Tivoli. Egli non s'affacciò sul balzo a rimirare i tramonti sanguinanti sul melanconico piano di Roma, ma si chiuse nella sua cella abbaziale, ricercò i volumi *in folio* finemente miniati, ove i monaci avevano copiate le rime dei più noti trovatori di Provenza, le canzoni Jaufré Rudel e di Besnardo di Ventadorn e i sirventesi di Bertrando di Born, e trascrivevano via via i componimenti di maggiore attualità della scuola siciliana in quella rigogliosa prima metà del secolo XIII, dando preferenza a Giacomo da Lentino il più geniale notaio di Federico II; rimuginò le frasi più ricercate e sibilline, e, in travaglio e in sudore, distillò dal lambicco del cervello i suoi versi raffinati e artificiosi, tenendosi faticosamente a rimorchio della letteratura dominante.

Del resto, povero abate, egli non ci aveva colpa. Non era un genio per scrollare d'un tratto la scorie greve che ingombrava le menti degli allievi d'Apollo — notai, principi e chierici, che s'accalcavano dietro le orme dei rimatori di Provenza, chiusi negli schemi importati come in uno steccato pavesato per giostra. La ribellione venne, ma non certo da Tivoli, ove l'abate sarà morto pensando a viluppi più intricati di versi e di pensieri.

*
* *

Ma se è agevole ora a noi dannarlo alla sua mediocrità artistica, egli, che evidentemente molto lavorò intorno alle sue manierate rime, potrebbe a ragione ammonirci con la sentenza sua grande, la quale gli assicura almeno il merito di acuto osservatore:

« si n'adiviene come d'una batalglia:
« chi st'a vedere riprende chi combatte »

Mente profonda dell'abate di Tivoli!

Tu stesso non pensavi quanto la tua sentenza fosse amaramente vera: e ben l'ha provato chi, in questa guerra, sacrificò sull'altare sanguinante giovinezza, ricchezza e vita!

E un altro merito grande per me egli ha; di non aver cantato, almeno nei tre sonetti finora esumati, la donna, (tranne un sibillino accenno nel 1.º) risparmiandoci la catalogazione stucchevole delle bellezze astratte di quel tipo convenzionale di « madonna » troneggiante in altezze paradossali.

Capisco che era abate: ma erano tempi quelli che gli abati non si tenevano da meno degli altri in fatto di usi cortigiani e di cavalleria E a scrivere una « psicologia degli abati »

ci sarebbe da raccogliere osservazioni non poco interessanti e gustose.

Egli, come poeta, dovè levare un certo grido, se troviamo il suo nome accanto a quelli del notaro Giacomo da Lentino, Guido delle Colonne, Pier delle Vigne col suo signore e Re Federico, di Giacomino Pugliese, e d'insigni toscani, quali Guittone d'Arezzo, Guido di Guinizello, Bonagiunta da Lucca, Chiaro Davanzati, Rustico Filippo e Dante Alighieri giovine, in quella copiosa raccolta di rime del sec. XIII anteriori alla scuola del dolce stil nuovo, dataci dal Codice Vaticano 3793 e pubblicata in sei fascicoli dalla Società filologica romana per cura di Salvatore Satta, di F. Egidi e G. B. Festa col suo titolo: « Il libro de varie romanze volgare ».

Prima ancora n'era stata fatta una pubblicazione da A. D'Ancona e D. Comparetti sotto il titolo: « Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vat. 3793. » (1875. 88), in 5 vol.

Nella raccolta suddetta (fasc. VI) egli è designato col solo titolo di: « *labate ditiboli* », e si presenta con una « tenzone » poetica in tre sonetti. Fu legato d'amicizia col poeta meno pesante e talora originale della « scuola siciliana » il notaio Giacomo da Lentino, cui forse tra i primi seguì nell'uso del sonetto.

Ritengo che solo l'avere egli legato il suo nome a una sfida col notaio da Lentini gli ha procurato l'onore di avere incluse nella raccolta citata le rime scambiate con ser Giacomo.

Riporto qui il I° sonetto, quale mi son permesso di trascriverlo.

I.

[326] Tenzone V

L' Abate di Tiboli.

« O jdeo d' Amore, a te faccio preghera
ca m' intenì a te s' io chero razone;
cad' io sono tutto fatto a tua manera
cavelli e barba agio a tua fazone;

e d' ongni parte aio viso e ciera.
e segio jn quatro serppi ongne stasgione
e la lingua agi' ornata me legiera,
però fui fatto a questa mispresspresgione.

E sono montato per le quatro scale
e som' asiso e dato m' ài feruto
de lo dardo de l' auro ond' ò gran male.

E per merzede lo core m' à partuto
di quello dello pimbo so altretale
a quella per chui questo m' è avenuto.

Tale sonetto, a mio parere, è un indovinello, ch'egli propone ai « fedeli d'amore » seguendo un costume che vigeva sino a Dante (Vita Nuova, cap. III, son: « a ciascun' alma presa e gentil core »), sino a Cino da Pistoia (v. il son: « Vinta e lassa era già l'anima mia »). Indovinello tanto più involuto e inesplicabile, in quanto le espressioni usate dall'abate sono tra le più artificiose e ricercate in mezzo a quel formulario stucchevole e leccato a cui attingevano, senza norma, i rimatori provenzaleggianti.

A ogni modo, quel che si può capire si è che questo componimento è il primo di una serie di sonetti scambiati in una sorta di disputa, « tenzone », poetica (altra usanza dei tempi) con Giacomo da Lentino, sulla natura d'amore: argomento invero frusto e ozioso di tanti componimenti in rima di un'epoca, in cui si dettavano, con la solennità delle 12 tavole, latini codici d'amore.

Di tale disputa perchè si possa capire quel tanto che è possibile, tra-

scrivo con quelli dell' abate i sonetti, alternati, come li riferisce il codice, del notaro Giacomo, dall' espressione certo più spontanea.

[327] *Notaro Giacomo*

Feruto sono isvariatamente:
amore m' à feruto o per che cosa
cad' io degia dire lo convenente
di quelli che di trovare non hanno posa,

ca dicono ne' loro detti fermamente
c' amore à deità jm sè richiosa?
Ed io lo dico che non n' è neiente
ca dio d' amore sia od essere osa.

E chi me ne volesse contastare
J' gliene mostreria rasgione avanti,
ca Dio non é se non una deitate.

Ed io jn vanità non volglio più stare:
voi che trovate novi detti tanti
posatelo di dire che voi pechate.

Qui dunque il notaro Giacomo all' abate che dice d' essere « feruto » e di pregare il dio d' amore, risponde riprendendolo perchè, pur essendo stato « feruto » anche lui, e « isvariatamente », non ritiene per questo di dover dire lo stesso, « lo convenente », di quelli che « non hanno posa » di « trovare » di fare, cioè, rime (*trobar*, *trobador*, *trovatore*) — (ahi, abate, è questo uno strale per te? forse l'abate non rifiniva di comporre canzoni d' amore), e « dicono ne' loro detti fermamente » che amore ha in sè racchiusa divinità, danno cioè all' amore l' attributo di Dio.

E a chi avesse da obiettare potrebbe addurre ragioni a iosa per dimostrare invece « che Dio non è se non *una* Deitate. »

Ma egli non vuole più impegolarsi in queste vanità; e ammonisce anche gli altri — anche l' abate — a non più attribuire deità ad amore, a « posare », desistere, « di dire » ciò, essendo peccato, « chè voi pechate ».

E l' abate, uso a tonare dal pergamo contro i peccatuzzi veniali del povero gregge assembrato nella chiesa abbadiale di S. Maria Maggiore con Dio sa quali ampollosi e inviluppati eloqui; e forse molto blando verso le sue trasgressioni un po' grosse di preiato, per la cui pingue beatitudine i vigneti e gli oliveti di Tivoli menavano ricche decime (allora non più « *pauperum Dei* »), mentre per i suoi raffinati gusti e bisogni cortigiani e per la sua bellezza imponente (« capelli e barba agio a tua fazone », dice egli al dio d' amore) le semi-barbare castellane, trapiantate dai germani, davano facili strappi alla fedeltà coniugale (o invettive di Pier Damiano e di Dante contro questa torma tralignante!); l' abate, dunque, fu punto, pare, sul vivo. Ma siccome in fondo era buono e d' ingegno, e aveva molta stima e amicizia per il poeta notaio, ed era inoltre, come dissi, uomo di mondo, esperto e saggio molto, rimbecca con osservazioni giudiziose e misurate.

[328] *L' abate di Tiboli*

Qual' omo altrui riprende spessamente
a le rampogne viene tale fiate:
a te lo dico, amico, jmprimamente
ca non credo ca leale mente amiate.

S' amore t' avesse feruto corale mente
non parleresti per divinitate,
nanti credereste certamente
c' amore avesse jm sè gran potestate.

Amore à molto schura canoscienza;
si n' adiviene come d' una batalglia:
chi st' a vedere riprende chi combatte.

Quella ripresa non tengno a valienza:
chi acatta lo mercato sa che valglia;
chi lievie sente più che quello che batte.

Cioè, amico da Lentino, è più facile giudicare che fare. Non credo che amore v' abbia « feruto » al cuore, « coralmente » (anche Chiaro Davanzati dice « feruto coralmente » : frasi stereotipe !); — amore, si fa presto a giudicarlo; ma capita a chi non lo prova, come invece io — l' abate — lo provo, di errare nel giudizio, allo stesso modo che in una battaglia

« chi st' a vedere riprende chi combatte ».

Ed io conosco bene le lotte d'amore.

Quindi alla vostra riprensione, « ripresa », non dò « valienza », perchè chi compra una merce lui solo può dire quanto gli costa, e

« chi lievie (riceve?) sente più che quello [che batte ».

* * *

L' abate dunque tien testa, nella tenzone: nella risposta ha frustato sin troppo sul vivo l' « amico », velatamente tacciandolo « d' insincerità », quasi discutesse d'amore senza esserne seriamente preso (« ca non credo ca lealemente amiate »). Onde, colpito in pieno, rilutta il vivace notaro, che con fiera coscienza di sè, rigetta l'accusa ribattendo in tono molto aspro i moniti dell'abate, pur così abilmente temperati da quel nome d' « amico » (il poeta era anche monaco, anzi abate, ed era saggio... e sapeva mescolare fiele con miele !)

[329] *Notaro Giacomo*

Cotale gioco mai non fue veduto,
c' agio vergongna di dire ciò che sento
e dottovi che non mi sia creduto,
per c' ongn' omo ne vive a scaltrimento.

Pur uno poco sia d' amore feruto
si si ragienza e sa suo parlamento
e dicie: donna si non ò il tuo aiuto
j men de moro e fonne saramento.

Grande noia mi fanno j menzoneri
s' improntamente dicono la menzongna.
Ma io lo vero dicolo volentieri.

Ma tacciolmi che non mi sia vergongna
ca d' ongni parte amor o pensieri
è dentra meve com' agua in spongna.

Molto rude, come vedete, il notaro nella risposta. Dice che i « menzoneri » gli fanno « noia », ch' egli è solito dire il « vero » e lo dice « volentieri », e che non gli era mai capitato di non essere creduto.

E l' abate, uomo scaltro, s' accorge d' essere andato tropp' oltre con i suoi « detti noiosi » verso il valent'uomo: quindi si riavvicina con garbate maniere e buone parole e si scusa con l' amico. — Ma via: sia come non detto; ci fu un malinteso! Diamine, non siete voi il mio migliore amico e il poeta più celebre del tempo nostro? « Io v' amo più che non credete, ser Giacomo valente » e apprezzo e gusto tanto i vostri versi ch' essi sempre dissipano dal mio spirito ogni bruma, come il sereno « maggio jm fra li mesi el più alorito ».

[330] *L' abate di Tiboli*

Con vostro onore facciovi uno 'nvito,
ser Giacomo Valente *a chui m' inchino*, (1)
Lo vostro amore voria fermo e compito
e per vostro amore ben amo Lentino.

Lo vostro detto poi ch' io l' agio adito
più mi rischiara che l' aira sereno

(1) Lezione non sicura.

magio jm fra li mesi el più alorito:
per dolzi fiori che spande egli el più fino.

Or dunque a magio asimilgliato siete
che spandete *dolzi fiori* ed amorosi
più di null'altro amadore como faccia.

Ed io v'amo più che non credete;
se 'nver di voi trovai detti noiosi
riposo m'en de a l'ora c'a voi piaccia.

In vero, il pieghevole abate riesce così insinuante, così suasivo, ed è così sincero, (via, non capisci che s'è fatto per celia?) che trova persino delle immagini colorite, le quali illuminano di colpo questa atmosfera pesante e nebbiosa della sua composizione, simili a un improvviso zampillo di sole tra uno squarcio di nuvole.

Quindi, quest'ultimo sonetto riesce più spedito nello svolgimento; direi quasi, più orecchiabile, con le rime disinvolte e con le espressioni talora spontanee. Stavolta non aveva una tesi faticosa da svolgere o da sostenere; e ci rischiara un po' anche noi.

— E la pace è fatta: no? Vedete, ser Giacomo, v'ho assomigliato persino a maggio. « Se ver di voi trovai detti noiosi » or via, vogliatemi tenere per iscusato, « quando a voi piaccia. »

*
* *

Concludendo: valore artistico negativo o quasi. La personalità dell'abate si annega in quel denso pullulare di rimatori incolori, freddi e pedissequi dell'epoca; e forse, come di mille altri, il suo nome non ci sarebbe arrivato, s'egli non avesse avuto la ventura (un grattacapo, forse, per lui) d'incrociare le lame... incruente della poesia con un rivale illustre nella letteratura « cortegiana ».

Abbiamo cercato di cogliere il senso intimo della « tenzone »: ma in verità, specialmente per la dicitura involuta, non ci lusinghiamo affatto di avere interpretato il vero pensiero dei due rimatori.

*
* *

Ora vien fatto di chiedere: « ma chi era questo abate? » La risposta non è sinora possibile. Fu noto certo sotto il nome di abate di Tivoli per antonomasia; ed, essendo contemporaneo di Giacomo da Lentino, dovè reggere una badia tiburtina, forse quella di S. Maria Maggiore, nel secondo quarto del sec. XIII (Giacomo, si sa, era dei principali notari della corte di Palermo nel 1233 e morì, sembra, nel 1250). Abbiamo detto, di S. Maria Maggiore: difatti se un'abbazia nel nostro paese poteva conferire al suo capo il titolo, per antonomasia, di abate di Tivoli, essa dovè essere appunto quella di S. Maria Maggiore, più insigne e più importante, per redditi e privilegi, delle altre due tiburtine, di S. Benedetto e di S. Clemente.

Fu egli di Tivoli? Forse che sì, forse che no: ci mancano gli elementi di giudizio sufficienti. Se col tempo verranno alla luce altri saggi delle sue poesie e notizie riguardanti la sua vita, sarà per Tivoli una non disprezzabile gloria d'aver partecipato con un nome ben « quotato » a quel laboroso travaglio di gestazione del nostro « volgare ».

Il prof. Monaci pensava si trattasse d'un abate della Mentorella. Ma, a parte che la Mentorella era retta a priorato, perchè trarre in campo altri

nomi quando nel codice chiaramente — e più volte — viene qualificato per « labate ditiboli (1)?

La badia di S. Maria Maggiore accoglieva monaci benedettini. E non dovè essere difficile per il nostro abate — se pure non era siciliano come il suo « amico » — avvicinare e seguire nella corte sveva (polo centrifugo) quella corrente tumultuosa di cultura che precorse l'arte dello stil nuovo e la letteratura moderna, e di contrarre relazioni d'amicizia con quei gai rimatori e, fra i primi, con Giacomo da Lentino; dacchè, peregrinando attraverso i conventi dei benedettini (centri di studi) potè giungere sino in Sicilia. In quei tempi poi gli scambi di pensiero come di merci erano più frequenti e rapidi di quanto si pensi.

A un esame filologico la nostra conoscenza non si rischiara di più.

L'abate attinge a quel guazzabuglio linguistico dove tutti i dialetti confluivano e si mescolavano in quell'ibridismo che fu spazzato via ben presto dall'onda luminosa del dolce stil nuovo.

Che valore, per esempio, può avere quell'articolo « el » dove altri usa « il »? Se pure non è errore d'amanuense.

*
* *

Mi sono effigiata — durante questa indagine — su uno schermo fantastico, una figura imponente e vivace d'abate, e ho conversato con esso a lungo. Egli m'ha detto, tra burbero e paterno:

« Ragazzo, m'hai strapazzato un po' troppo e m'hai sfigurato non poco.

Ma compatisco e perdono alla tua presunzione giovanile le ingiurie che mi dici. Del resto sai bene che io ho poetato, come i coetanei, per trastullo, senza serietà. Pure t'ammonisco, ragazzo che sei, a ricordarti sempre che anche nell'uso di cotesta nuova disciplina, con la quale importunate il sonno ai morti, e che chiamate « critica letteraria. »

« si n'adiviene come d'una batalglia:
chi st'a vedere riprende chi combatte. »

Se pure poi non depreda i cadaveri anche, o saggissimo abate!

IGINO GIORDANI

(1) Tiboli nome medievale di Tivoli. Nel Regesto di Tivoli si legge un Tiboris e Tibori in carte del 911 e 924. Più tardi si disse Tigoli e finalmente Tivoli.

IL CARDINALE IPPOLITO D' ESTE
(NOTE E RICORDI)

Il Cardinale Ippolito II è figlio di Lucrezia Borgia, la bionda duchessa tanto bella e troppo calunniata, che, sposando Alfonso I d' Este, duca di Ferrara, era al suo terzo marito.

Suo fratello, Ercole II, sposò nel 1527 Renata di Francia, calvinista, e quando esso succedette ad Alfonso trovò nella Corte le splendide tradizioni di dilettantesimo estetico e morale che hanno reso celebri gli estensi.

Noi sappiamo che il Cardinale Ippolito II fu umanista: protesse Torquato Tasso, che condusse seco in Francia, e fu l'amico di Leonardo da Vinci e di Benvenuto Cellini; ebbe cari Paolo Giovio, Marcantonio Mureto e Paolo Manuzio, e fu uno dei primi a leggere le opere di Cicerone nel testo allora allora edito dalla celebre stamperia veneziana; finalmente fu assai indulgente verso Clemente Marot, il gioioso poeta gallico, che Renata accolse alla sua Corte di Ferrara, quando Diana di Poitiers lo tacciava di eretico e di mangiatore di grasso il venerdì.

Ricordiamo qui, di sfuggita, che la figlia di Luigi XII, accolse anche ben altro ospite nel 1536: Giovanni Calvino, il quale finì per guadagnarla alla riforma. Ed ella fu tanto aperta e fervente calvinista che Alfonso II, suo figlio, non si vergognò di darle nel 1560 lo sfratto dal Ducato di Ferrara.

Legato del Papa al congresso di Poissy (1561) il Cardinale Ippolito, si mostrò così conciliante nei riguardi della riforma che ciascun corriere di Roma gli recava un biasimo della Curia.

Ma la diplomazia non assorbì interamente questo italiano del cinquecento. La sua vita fu un' opera d'arte armoniosamente vibrante di azione e di bellezza: per esaltare tutte le potenze della sua volontà, egli volle alternativamente guidare gli uomini e gioire delle cose, e a poco a poco ingigantisce la sua sensibilità rara e squisita, di cui la Villa d' Este sarà, come a dire, l' esplosione trionfale.

Mecenate di razza, d'educazione e di volontà, egli riunì intorno a sè artisti e scrittori dell'epoca, francesi e italiani; vide con gioia giungere a Parigi il vecchio Leonardo da Vinci e Andrea Del Sarto, e divise il gusto di Francesco I per il Rosso ed il Primaticcio, di cui ammirava assiduamente gli affreschi nelle gallerie di Fontainebleu. Non è forse qui, che egli avrà concepito l'idea della sua futura Villa Tiburtina?

Ma fra tutti gli artisti Benvenuto Cellini ha la sua predilezione.

Italiano del XVI secolo, Ippolito, doveva prediligere i lavori di oreficeria che sono ad un tempo foggiati di metallo prezioso e di raffinato lavoro. Durante la sua dimora in Francia, egli visitava il Cellini due volte al giorno e passava con lui qualche ora in lieta conversazione. Fu lo stesso Cardinale che ottenne la sua

liberazione dal Castel S. Angelo ove era stato rinchiuso sotto l'accusa di aver rubato i gioielli della S. Sede; egli lo presentò a Francesco I Re di Francia, lo collocò a Parigi, lo protesse contro l'odio della Duchessa d'Etampes, amante del Re, e riuscì a trattenerlo a Parigi cinque anni, durante i quali scolpì per il Re la ninfa di Fontainebleau e cesellò nello studio del Petit-Nesle dei vasi d'argento e delle anfore d'oro che sono altrettanti miracoli di perfezione artistica.

Ippolito è anche l'ospite familiare della Corte di Francesco I e di Ercole II. Arrivato giovanissimo alla Corte di Francia per completare la sua educazione, egli vi riuscì a meraviglia in un ambiente tutto italiano e quasi fiorentino, ove affluivano artisti e scrittori italiani. Non si conoscono i ritratti del Cardinale in questa epoca; ma un disegno a penna, e la medaglia del Poggini, posteriori, ce lo rappresentano magro e delicato, gran signore piuttosto che prelato, dall'aria dolce senza ostentazione e con molta finezza nello sguardo. Una barba prolissa gli dà l'aria di un missionario, ma è senza dubbio un diplomatico, perchè fu col suo talento nei negozi, come allora chiamavasi l'arte della diplomazia, che potè conquistare la sua meravigliosa fortuna.

Dal Re al Papa e viceversa, egli è l'indispensabile intermediario fra Roma e Parigi: appartiene al Consiglio privato di Francesco I, è protettore della corona di Francia a Roma, amministra il patrimonio di S. Pietro, accumula e scambia vescovadi ed arcivescovadi dalle grosse prebende. Titolare di ricche abbazie, sovraccarico di onori, egli è riconosciuto papabile al punto che in tre conclavi il suo nome è messo in evidenza coll'appoggio dei porporati francesi.

Nel 1550, nominato Governatore di Tivoli, divide il suo soggiorno fra Roma e la sua nuova sede. Le feste fatte in occasione del suo ingresso a Tivoli furono grandiose. Come altra volta il Senato ed il Popolo Romano si portavano fino al Ponte Milvio per seguire il corteo di Cesare, i Tiburtini si recarono al Ponte Lucano, e precedevano al suono delle trombe, il carro trionfale trascinato da schiavi mauri, ove troneggiava Sua Signoria come un Imperatore.

Senza molto attendere egli fece costruire nella così detta Valle Gaudente la magnifica Villa che lo accoglieva nell'estate, allorquando abbandonava il suo palazzo del Quirinale per respirare la freschezza che si sprigiona dall'Aniene, moltiplicato nei tanti acquedotti che attraversano, come meandri, tutta la città.

Volendo ornare la Villa, per costruire la quale il celebre architetto Pirro Ligorio ha torturato la natura, riuscendo a ricavare in piccolo spazio un giardino magnifico, risvegliò dal sonno millenario la Villa di Adriano Imperatore, posta nel basso, sotto i monumentali cipressi: scavate le rovine si esumarono statue in marmo greco, dell'ottima maniera antica: così l'Imperatore ed artista ornò, a parecchi secoli di distanza, la Villa del Cardinale umanista.

Ippolito di Ferrara morì a Roma nel 1572. Nel suo testamento fatto

nel suo palazzo di Monte Giordano alle ore 10 di notte nella sua camera illuminata da sette e più condelabri, in un latino magnifico, che riempie già la maestà della fine, dichiara che nulla è più certo della morte e nulla più incerto della sua ora; raccomanda la sua anima a Dio ottimo massimo ed a tutta la Corte celeste ed ordina che il suo corpo sia sepolto in Tivoli Gli si era rimproverato di profondere nella sua Villa dei milioni che avrebbero potuto far felici i poveri, ed eccolo, il principe porporato il più ricco del suo tempo, scegliere il suo riposo eterno nella chiesa dei poveri di S. Francesco. Più impressionante è del resto il testamento del suo nipote ed erede, il Cardinale Luigi, col quale visse in continuo contrasto: egli legò il suo corpo alla cattedrale di Tivoli, i suoi visceri alla chiesa di S. Luigi de' Francesi ed il suo cuore alla Francia.

Lo splendore della Villa durò ancora un secolo. Luigi D' Este vi prodigò delle ricchezze che commossero le cronache contemporanee. E' l'epoca storica della Villa: Papi e principi vengono ad ammirare questo capolavoro nell'arte di ricreare la propria esistenza, incorniciandola di bellezza. In questo tempo Montaigne venne a visitarla. Ahimè! Il grande scrittore guascone, infermo, è estraneo al sentimento elegiaco della natura: egli è maravigliato della musica che si sprigiona dall'organo idraulico ove l'acqua *agite l'aire qui y est et le contraint de geigner pour sortir* e prova una gioia fanciullesca quando gli uccelli meccanici cantano, o che getti d'acqua improvvisi e perfidi sprigionatisi dagli oscuri labirinti, lo bagnano da capo a piedi. Se Montaigne ha troppo poca sensibilitá, De Brosses ha troppo spirito: ogni poesia gli sfugge.

Ma gli artisti hanno amato la villa: Dupérac, Pérelle e Israël Silvestre ne vollero fissare in tele magnifiche la suggestiva bellezza, come se si trattasse di afferrare in un attimo i contorni radiosi di una visione effimera. Velasquez, Fragonard e Watelet adorano la sua decadenza così malinconica. Essi hanno ragione, poichè la Villa è, nel suo abbandono di oggi, più incantevole che mai: alla bellezza degli edifici e delle piante il tempo aggiunge continuamente il prestigio delle cose caduche. Essa è ancora più evocatrice perchè gli spiriti, come il nostro romanticismo insegna, non abitano le cose nuove. Gabriele D'Annunzio, appassionato cantore delle belle Ville Romane, vi ha dedicato una delle sue più originali elegie. Il pittore I. P. Laurens il quale sa quanto la storia aggiunga d' interesse alla bellezza ingenua delle cose, confessa per la villa una ammirazione entusiasta. Suo figlio ha voluto esprimere la propria in un quadro assai suggestivo.

Mentre fuggono in prospettiva il solenne viale dei cipressi, le scalinate a balaustra e il fabbricato, un gruppo di fanciulle al primo piano, atteggiate in movenze leggiadre, danzano in coro.

Artificio destinato ad allontanare il fondo? Può essere. Ma anche, come nei quadri del grande pittore Corot, simbolo del paganesimo voluttuoso che serpeggia dappertutto nella terra di Saturno. Quest' opera s' intitola la

Ronde, uno di quei balli tondi latini senza dubbio, in cui sembra di udire al vento il romore di una fuga di Fauni innamorati.

In questa Villa superba, che ha ispirato così grandi artefici del bello, il nuovo indirizzo classico dell' arte che si manifesta colla imitazione di Raffaello Sanzio e degli antichi, propugnata da .Raffaele Mengs e Giovanni Winkelmann, ebbe il suggello del legame, ora non più fraterno, delle due razze italiana e tedesca. Infatti Goethe coltivando rapporti con gli elementi della colonia artistica tedesca di Roma che considerava come rappresentanti più puri dell' eclettismo classico, lasciò grato ricordo di sè presso quei pochi che avevano potuto avvicinarlo. E tale ricordo diventò più vivo quando, non molto tempo dopo, quasi per epilogo del suo soggiorno a Roma, due altri illustri della Corte di Weimar, il poeta Herder e la Duchessa madre Anna Amalia, raccoglievano intorno a se gli antichi amici di Goethe. Gli effetti che ebbe il viaggio di lui in Italia sul suo lavoro di poeta e sulle relazioni fra le due culture, italiana e tedesca, trovarono l' espressione più pura nella lettura che nel maggio 1789 l' Herder fece, sotto i cipressi della Villa d' Este di Tivoli, di alcune scene del Torquato Tasso. Per la concezione di questo dramma il soggiorno del Goethe in Italia era stato di somma importanza, e la lettura ebbe luogo nella Villa in cui aleggiava tuttora lo spirito del protettore dell' infelice poeta della Gerusalemme liberata, Villa che il Goethe in preda al suo sogno artistico aveva visitato in una calda giornata di giugno del 1787. Erano presenti, oltre l' Herder, la Duchessa madre di Sassonia, il suo seguito e la gentile pittrice Angelica Kauffmann che prima, ricordando forse l' amicizia del grande poeta tedesco, aveva formato un salone tedesco romano nella sua casa in via Sistina, nel quale convenivano gli amici e gli ammiratori di Goethe.

A questo proposito dobbiamo ricordare la corrucciata prosa del nostro Carducci, il quale esaminando fra i documenti segreti degli Estensi esistenti nell' archivio di Stato Modenese, un autografo appartenente ad Eleonora d' Este, l'appassionata eroina del dramma goethiano, mette in dubbio il romanzo dei suoi amori col Tasso ed esclama: « Oh! serenissima « principessa, quanto mi piacque « quanto esultai nel mio repubblicano « sentimento di artista, quando in « faccia a quella firma da serva io « potei giustamente chiamarvi a ren- « dere ragione d' una gentil gloria « da voi senza pur curarvene usur- « pata, potei strapparvi dal capo « quella corona di mite splendore, di « amore intellettivo, di indulgenza « pura e ispiratrice che Wolfango « Goethe vi diede ».

In un successivo e più recente periodo, questa Villa destinata dalle sue acque sonore e quasi direi musicali a destare i concenti del così detto organo idraulico, ospitò un grande musicista che nella sacra solitudine degli aperti orizzonti meditava le sue grandiose composizioni.

Lasciato uno scuro quartierino in via dei Greci che non riusciva a contenere i suoi allievi, il numero dei

quali aumentava ogni giorno e fra i quali annoverava il nostro geniale Filippo Guglielmi, Franz Listz accettò con piacere l'offerta di recarsi ad abitare presso il Cardinale d'Hohenlhoe nella Villa d'Este che il principe, malgrado la sua decadenza, s' era scelta per soggiorno.

Nell'ameno ritiro dovuto alla generosità dell' insigne Cardinale, che fu schietto amico dell' Italia, egli poteva in una assoluta tranquillità e solitudine pensare, pregare e lavorare. A qualcuno dei suoi più intimi allievi fu tuttavia permesso di godere di tanto in tanto dal suo geniale insegnamento. Ora si giunge a Tivoli in un'ora circa di tempo in vetture tramviarie, ma allora bisognava levarsi assai per tempo per partire con la diligenza, sballottati per più di quattro ore in una vettura preadamitica.

Il Cardinale abitava il piano nobile, una fila di stanze magnifiche dalle pareti istoriate di soggetti mitóiogici appena ammobiliate, freddissime nell' inverno, senza alcuna traccia di moderne comodità. La camera di studio del Maestro era stata accomodata neli' ultima parte di una scala circolare non servibile, ed era appena sufficiente a contenere il suo pianoforte. I vetri dell' unica finestrella della sua stanzetta erano divenuti così foschi dal fumo del tabacco, che una sua giovane allieva, Nadina Helbig sposatasi poi col segretario dell' istituto archeologico germanico, si prese la cura di nettarli quando udì il Listz lamentarsi che i suoi occhi erano diventati torbidi. Infatti poco dopo il grande Maestro si poteva godere lo spettacolo stupendo dei suoi amati cipressi collo sfondo luminoso della campagna romana, e poteva salutare da lontano la cupola di S. Pietro.

Molti ricordano che in Tivoli nel 1879 mancò il raccolto e vi fu quindi una grande penuria di viveri. Il Cardinale, commosso da tanta sciagura che gettava nel lastrico numerose famiglie, propose al grande Maestro di dare nelle sale della Villa d' Este un Concerto di beneficenza. Colla consueta bontà Listz accettò, ed alcuni cittadini di Tivoli si assunsero premurosamente l' incarico di organizzare la festa. Essendo pochi e costosi i mezzi di trasporto tra Tivoli e Roma, far venire un' orchestra dava troppo a pensare. Artisti di professione non avrebbero suonato volentieri al pianoforte prima o dopo del Listz: così toccò ad Alfredo Reisenauer che allora come *enfant prodige* era allievo di Listz, e a Nadina Helbig l' onore di collaborarvi.

La notizia che il Listz ancora una volta avrebbe dato un pubblico concerto si sparse in un baleno per Roma, e inglesi, americani ed altri forestieri, si strapparono i biglietti.

I vagoni del Tram a vapore, allora allora inaugurato, si moltiplicarono e viaggiarono ininterrottamente, e con tutto ciò la via maestra coperta di innumerevoli equipaggi pareva una striscia nera per la campagna.

Tivoli, marzo 1919.

ANGELO QUINCI

Della introduzione della stampa IN TIVOLI

Stampato il primo libro a Magonza su la metà del secolo decimoquinto, con tale rapidità si propagò l'arte tipografica, che, al chiudersi del secolo stesso in cui vide la luce la grande invenzione, tutte le principali e non poche delle secondarie città d'Europa eran già provviste di tipografie. Nella regione romana precedettero le altre nell'accogliere quest'arte Subiaco (maggio-giugno del 1465) (1), Roma (1466) e Viterbo (1488).

Tivoli non fu sì sollecita, ma neppure sì tarda, come fa credere nelle sue *Notizie storiche* il cav. Bulgarini (2), al quale un solo stampatore di quei tempi è noto, Francesco Felice Mancini, stabilitosi a Tivoli nel 1646.

Il documento più antico da me rinvenuto su questo soggetto nell'archivio comunale rimonta al 1577, anno in cui un Domenico Piolati chiese ed ottenne di aprir qui un'officina tipografica. Ma ho ragione di credere che costui abbia avuto almeno un predecessore. Anzi tutto nella seduta consigliare gli oratori, che presero la parola nella discussione della proposta Piolati, non ne parlarono come di cosa nuova. Inoltre, nella famiglia Tedeschi di questa città è tradizionale l'opinione che essa discenda da un tal Francesco, detto, per la sua origine, *il tedesco*, venuto, parecchi secoli or sono, ad aprire in Tivoli una tipografia nel fabbricato esistente un tempo su l'area oggi occupata dal convento delle monache di S. Anna, in via Colsereno. Ora, fra le carte dell'archivio comunale non v'ha traccia di nomi alemanni dal 1574 in poi: è quindi possibile che il capostipite della famiglia Tedeschi sia venuto a Tivoli prima di quell'anno, e che prima di quell'anno sia stata introdotta la stampa nella nostra città.

Giova notare che i primi introduttori della stampa in Italia furono tutti tedeschi: Corrado Schweinheim e Arnolfo Pannartz a Subiaco e poi a Roma (1465 e 1467); Giovanni da Spira a Venezia, ecc.

(1) Cf. P. Egidi, *I monasteri di Subiaco*. Roma, a cura e spese del Ministero della P. I., 1904, I., 23 e 227: V. Federici, ivi, II, 21.

(2) « Vi fu in Tivoli », scrive il Bulgarini (*Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli* &c., Roma, 1848, p. 171, « una stam- « pa nel 1626 di proprietà di Francesco Felice Mancini, di cui esistono ancora alcuni « libri nella medesima impressi, che per sostenerla il Comune deliberò nel 1643 darle « un sussidio annuo di scudi 25 e la casa per abitazione degl'impiegati; ma dopo pochi « anni terminò, forse per poco lavoro ». Quanti errori in sì poche parole! Si fa aprire la stamperia del Mancini venti anni prima; si cita come presa in favore di lui una deliberazione consigliare riguardante invece il suo predecessore Giambattista Robletti; si afferma che il Mancini chiuse la tipografia dopo pochi anni e per iscarsità di lavoro, mentr'egli lasciò Tivoli dopo alcuni mesi e, come si vedrà, per ben altra ragione.

Checchè sia di questo probabile predecessore del Piolati, seguiamo le vicende della tipografia tiburtina con la scorta dei documenti comunali dal 1577 in poi.

Il 23 dicembre del 1577 si lesse, dunque, in Consiglio l'istanza con la quale Domenico Piolati chiedeva licenza di stampare in Tivoli e di potere « imprimere l'arma della Comunità « nelle opere che stamperà ». Il priore Vincenzo Raulino propose che « al (sic) « stampatore se li dia licenza &c., « per essere honore della no « stra Comunità, et che le si « paghi la piggione della casa »; e la proposta fu approvata alla quasi unanimità (ci furono due voti contrari!), « dummodo la piggione non passi 20 scudi ».

Dall'officina di questo tipografo uscì il primo libro stampato a Tivoli: *Brevissima | et utilissima istruttione | del modo che ha di tener | il Cortegiano, o cittadino, | per sapersi rettamente et convenientemente | governare nelle Corti o nella sua Città | Ritratta da i precetti di Plutarco | Per* RENATO GENTILI | *In Tivoli appresso Domenico Piolato | M.D.LXXVIII.* A tergo l'arma di Tivoli col motto: « Tibur superbum ». Il Gentili, autore dell'opuscolo, ignoto a tutti gli scrittori di cose tiburtine, apparteneva a nobile famiglia cittadina (1) ed era iscritto fra gli *Agevoli*, accademici tiburtini. L'opera è una riprova di quanto prosperassero in Tivoli gli studi sotto il governo dei cardinali Ippolito e Luigi d'Este, che ospitarono nella loro sontuosa villa i più nobili ingegni d'Europa. Il nuovo *Cortegiano* infatti è dedicato a d. Francesco Bandini Piccolomini, arcivescovo di Siena (2), prelato principale della corte Estense e grande amatore di Tivoli, dove, nel 1571, fondò l'*Accademia degli Agevoli*, che vantava soci del valore di Uberto Foglietta e di Marcantonio Mureto.

L'autore dichiara nella prefazione che « per non contradire a questi nostri Accademici » s'indusse a « fare un « sommario d'una operetta tanto com- « pendiosa, come è quella nella quale « Plutarco brevissimamente in parole « et copiosissimamente in sentenze « insegna et restringe tutti i precetti « che deve osservare il compito Po- « litico ». Dalla stessa prefazione, dettata il 1° maggio 1578, si trae l'inseressante notizia che il Mureto, nell'estate del 1577, fece udire in Tivoli alcune delle sue celebrate lezioni sui classici greci e latini.

Il Piolati tenne aperta la tipografia poco più d'un anno: il solo pagamento del fitto da parte del Comune deve essergli sembrata troppo magra ricompensa al suo lavoro. Ma più tardi fu richiamato con migliori condizioni. Il Consigiio comunale nella seduta del 16 gennaio 1580 approvò in suo favore la concessione di « scudi « due al mese dal giorno che comin- « cerà a ristampare in Tivoli... et « che l'opere che egli stamperà siano « franche da ogni gabella ». Ignoro

(1) Cf. ZAPPI, *Memorie di Tivoli*, ms. del sec. XVI, p. 98.

(2) Vedi il testamento di questo insigne prelato nell'archivio notarile di Tivoli, N. 140, p. 153 (22 aprile 1581).

per quanto tempo il Piolati sia rimasto questa volta a servizio della notra città; ma dai libri dei Consigli non risulta che egli abbia avuto un successore prima del 1616. Verso la fine di quell'anno (21 dicembre) si lesse infatti in Consiglio la supplica di Giacomo Mascardi, il celebre tipografo romano, dalla cui officina venne alla luce la maggior parte delle opere drammatiche e delle composizioni musicali stampate a Roma nella prima metà del secolo XVII. In essa (1) il Mascardi affermava essere suo intendimento di stabilire in Tivoli una succursale, obbligandosi a « farcela esercitare continuamente, che oltre l'honore e reputatione apporterà anco utile e comodo a detta città ». In compenso chiedeva, oltre alla casa, « qualche onesta pro- « visione, come usano molte altre « città dello Stato di S. Chiesa e fuori, come l'Aquila, Viterbo Ronciglione et altre. ». Ma, avendo il Consiglio approvato la concessione della sola provvigione di venticinque scudi senza la casa, il Mascardi non accettò, e Tivoli restò senza tipografia sino al 1620, quando un altro notissimo stampatore romano, Giambattista Robletti, chiese di venirvi. Questa volta il Comune non si lasciò sfuggire la bella occasione e gli accordò la casa più venticinque scudi annui.

Il Robletti rimase quì sino al 1638; poi, dopo un intervallo di cinque anni, durante il quale fu sostituito da Giacomo Facciotti, romano anch'esso, vi ritornò. Sembra per altro ch'egli, o non tenesse aperta la tipografia di continuo, coma aveva promesso, o molto la trascurasse; perchè il 1° febbraio 1643 si presenta a surrogarlo Marc' Antonio Fedele, dal Consiglio accettato « con piacere, perchè « non domanda se non quanto le al « tre volte ad altri è stato conceduto, « et il Robletti non ha fatto « cosa alcuna ».

Ma, saputa la decisione del Consiglio, il Robletti corse a Tivoli e, promettendo di aver per l'avvenire maggior cura della sua officina tiburtina e di mantenere scrupolosamente i patti, ottenne la revoca della deliberazione presa a favore del Fedele, e la stipulazione di un regolare contratto per un triennio, a partire dal 15 maggio 1643.

Faccio rilevare che nell'istrumento di contratto col Robletti, tra gli altri obblighi dello stampatore, v'è quello di tenere « *caratteri musicali* », indizio evidente dello sviluppo che aveva preso allora in Tivoli la coltura musicale (2).

Correvano però brutti anni per la città: il Comune si trovava in tali strettezze, che, per pagare gl'ingenti suoi debiti senza ricorrere a nuove imposte, fu costretto nel 1644 a togliere « per un anno li maestri di

(1) Archivio Comunale di Tivoli, libro III dei *Consigli*, p. 199.

(2 Rimando chi volesse averne anche le prove al mio libro: *L'arte musicale in Tivoli nei secoli XVI, XVII e XVIII* (Tivoli, officina tipogr. ital. 1907), dal quale apprenderà che la nostra città offrì alla gloriosa scuola romana il suo pregevole contributo con una pleiade di compositori e cantanti, un dì famosi ed oggi immeritamente dimenticati.

« scola, li cirusigi, il giubilato al signor Stefano Ruta e la stampa » (1) e, l'anno appresso, anche « i salariati meno dannosi (!) (2).

Sui primi del 1646, un altro tipografo romano, Francesco Felice Mancini, si esibì di portar qui la sua officina per soli quindici scudi: e la maggioranza del Consiglio, che riconosceva quanto « utile et honore » recasse quest'arte alla città, nella seduta del 21 gennaio ne accettò la proposta. Protestò il Robletti, adducendo che il contratto stipulato nel '43 gli dava diritto a stampare a Tivoli per altri due anni ancora, perchè nel '44 e nel '45 aveva dovuto smettere per ragioni di economia municipale; si appellò anche alla Sacra Congregazione della stampa, e questa fece annullare la deliberazione consigliare del 21 gennaio 1646, riconoscendo il diritto del Robletti; il quale però dovette contentarsi di veder ridotta la sua provvigione ai quindici scudi, di cui si teneva pago il Mancini.

Intanto il Mancini, che aveva portato subito le sue robe a Tivoli, vi pubblicava, alla metà di giugno, le *Historie* | *Tiburtine* | *di* Francesco | Martio Tiburtino | *Dottor de Leggi, e Canonico della Basilica di* | *San Lorenzo di Tivoli* | *Libri Tre* | *Nelli quali si narrano i successi dall' Origine di essa* | *Città fino al Parto Felicissimo della Vergine* | *Parte Prima* | *In Tivoli* | *Appresso Francesco Felice Mancini* | *M.DC.XLVI* | *Con licenza de' Superiori* (3).

Le prime 26 pagine di questo libro, non numerate, contengono il frontespizio, l'*imprimatur*, un epigramma dell'autore « ad librum suum », sonetti e Madrigali di Pietro Roncetti e Marc'Antonio Croce, dottori in legge, dell'arciprete Fabio Croce, di Carlo Croce e di un anonimo canonico della basilica di S. Lorenzo in Tivoli, cinque epigrammi latini di Nemesio Cenci, canonico della cattedrale, Girolamo Coccanari Antonio Continenti e Francesco Masi, tutti tiburtini, in lode dell'autore. Seguono la *tavola delle cose più notabili che nell' opera si contengono* e l'*Errata:* le *Historie Tiburtine*, divise in tre libri, occupano 158 pagine.

Ignoro se, al termine del triennio, fu riconfermato il Robletti. Fino al 1706 non si ha dai libri dei Consigli altra notizia sulla tipografia; per altro, dalla seduta del 21 dicembre di quel-

(1) Consiglio del 21 febbraio 1644.

(2) Consiglio del 4 febbraio 1645.

(3) L'autografo di queste *Historie Tiburtine* è posseduto dal marchese Câmpori di Modena. L'autore ne pubblicò la sola parte antica; il resto è inedito (V. Lodi, *Catalogo dei manoscr.* &c., p. 233).

Diciannove anni dopo, fu pubblicata in Roma una seconda edizione di quest'opera per i tipi d'un Mancini, figlio probabilmente di Francesco Felice:

Historia | *ampliata* | *di Tivoli* | *scritta dal Canonico* | **Francesco Martii** | *Nobile e Giureconsulto Tiburtino* | *con due libri* | *De' Vescovi* | *e De' Governatori* | *di* | *Tivoli* | *scritti dall'Illustrissimo Abbate* | **Michele Giustiniani** | *Genovese* | *De' Signori di Scio.*

In Roma per Filippo Maria Mancini. MDCLXV. | *Con la licenza de' Superiori.* | *A spese delli Signori Bigoni.*

l'anno rilevasi che la nostra città n'era stata per molti anni priva. Il tipografo, che nel 1706 si esibì di venire a Tivoli, fu Onofrio Piccinini di Velletri, al quale furono dal Comune accordati diciotto scudi all'anno « per stampare le cose del pubblico ».

Mi riserbo di compiere questi brevi cenni, quando ulteriori ricerche mi avranno portato a conoscenza di qualche altro libro uscito dalle officine tiburtine. Per ora mi basta di aver provato con documenti che fin dal 1577 era stata qui introdotta una stamperia, rivendicando così a Tivoli l'onore di essere annoverata fra le prime delle piccole città italiane, che accolsero quest'arte importantissima.

GIUSEPPE RADICIOTTI

Empirismo popolare tiburtino

Nel decimo secolo, dopo lo sfacelo dell'impero Carolingio, ogni specie di studi furono abbandonati, fra questi, specialmente, quello della medicina. Le università furono disertate così come tutte le altre scuole. Fu allora che rifiorì l'Empirismo popolare nella forma specialmente deprecatoria, per la grande fiducia che si aveva, nella guarigione delle malattie, dell'intervento della divinità, dei santi, nonchè nella magia, nella stregoneria e, perciò, anche nel demonio.

Per qualche tempo i popoli rivissero quasi in uno stato di barbarie per la grande ignoranza in cui versavano. I medici stessi, non sapendo come regolarsi, si servirono spesso dell'empirismo popolare per la cura dei malati.

Ogni città e regione, a seconda degli usi e delle tendenze, ne ebbe degli speciali.

Raccogliere qui, in questa rivista destinata ad essere fonte di studio per le venture generazioni, tutto quanto ancora per poco sopravvive, crediamo, sia utilissimo per la storia tiburtina.

Fra il popolino vi è chi ha ancora fede in tali rimedi, suggeriti e praticati specialmente da donnicciole, non più giovani, che sono considerate come delle *illuminate* da Dio e che raramente usufruiscono di qualche piccolo compenso in denaro o generi.

Con pazienti consulti ho potuto conoscere alcuni rimedi tuttora praticati con successo.

Per guarire una lombaggine alla....., curante occorre assolutamente la coadiuvazione di un'altra donna che abbia avuto un parto gemello.

Il paziente viene fatto stendere bocconi a terra, la donna che partorì due figli si pone in piedi alla destra del giacente, con un bastone, meglio una canna, nella mano, quindi fra le due avviene il seguente dialogo di rito:

— Donna perchè accoppiasti?

— Perchè a Dio piacque!

— *Lumbi* (lombi) *perchè caiuste?*

— Perchè Dio volle.

— In nome di Gesù e Maria questo male vada via!

Detto questo, mette un piede sulla schiena, nella regione lombare, del disteso, lo scavalca appoggiandosi alla canna e passa a sinistra.

Da sinistra, sempre con lo stesso cerimoniale, ripassa a destra, quindi nuovamente a sinistra per tre volte.

Finito ciò il malato si ritiene e deve essere guarito.

Le donne durante la gravidanza, specialmente le *primarole*, (al primo

parto) desiderano ardentemente di sapere anticipatamente quale sarà il sesso del nascituro.

La loro giustificata curiosità viene appagata dalla sapiente così: Fa distendere la donna supina nel letto, nuda, o almeno scoperta nel bacino, quindi distende il palmo della mano destra sulla curva del ventre in modo che la punta del dito mignolo sfiori la parte anteriore del taglio della vulva, se con il pollice giunge *alla bocca dello stommico* (all' epicastro) colui che verrà al Mondo sarà un maschio, ma se la rotondità del ventre è troppo sviluppata ed occorre ancora, per varcare il segno, *lu ginocchjttu* (la ripiegatura della prima falange del pollice) allora sarà femmina.

Il suddetto esperimento si fa quando le incinte sono nel sesto mese.

La *resibbula* (resipella) è uno dei malanni che quando è guarito fa onore alla medichessa perchè la cura, Dio ne scampi tutti, è delle più laboriose.

Prima di tutto essa deve avere, diremo così, l' occhio clinico di giudicare se si tratta di *resibbula maschiu* oppure *femmuna*. E *maschiu* quando il gonfiore oltre ad essere eccessivo è pure molto diffuso, *femmuna* quando esso è più blando.

In tutti e due i casi la parte facciale enfiata viene *segnata* (percorsa) all' ingiro, quasi sfiorandola, da una fede matrimoniale d' oro tenuta fra i diti della mano destra dalla esorcizzante, la quale ad ogni giro compiuto, fa sulla faccia del malato, con la stessa fede, una croce, mentre recita la seguente, chiamiamola così, orazione: « *La resibbula ghjea pè mare, la Madonna la 'ncontrà. Andò vai? ci dimannà. Vaghjo all' ossa delli cristiani* (gli ebrei ne saranno forse immuni) *come una cane me ci voghjo attaccà. Io voghio co s'à fede benedetta e cor nome di Gesù e Maria che questo male vaghja via.* »

La suddetta operazione si ripete tre volte per la *resibbula femmuna* e sei per quella *maschia*, più ostinata.

La donna-medico consiglia pure di tenere applicata, sulla faccia, delle foglie di sembuco e di spalmare il gonfiore con *l' oghiu ferratu*.

L' olio ferrato, per chi non lo sapesse, si ottiene facendo smorzare in esso un ferro, la punta di uno spiedo generalmente, arroventato.

Spalmando l' olio di *lumetta* (lume ad olio di latta o di ferro) con una *parma* (palma, arboscello) d' ulivo benedetta, per tre volte e contemporaneamente dicendo: « *In nome del Patre, der fighjolo de Cesù Maria questa formica vada via,* » la formica diffusa sulla pelle del corpo di un chicchessia, ipso fatto, guarisce.

Il male della formica sarebbe una specie di ezzema maligno, scarbia, o meglio *rogna*.

Per guarire *l' orzarolo* è necessaria alla donna curante un' altra incinta.

Questa deve con un ago con refe *cucire* il rigonfio della palpebra facendone, s' intende, la parvenza, cioè passando e ripassando, per tre volte, dinanzi all' enfiatura l' ago come farebbe rammendando un lembo di mussolo.

Mentre si eseguisce tale operazione, fra malato e curante, deve farsi la seguente triplice domanda e risposta:

— *Che cuci, mastra?*

— *Oghiarolo* (*orzarolo*) *e passa!*

Per guarire dal male dei *vermini* (vermi) i ragazzi, non si fa uso d' altro che di *'mballaggi* (massaggi) alla *panzetta* (ventre). Questa è l' operazione meno complicata di tutto l' empirismo popolare tiburtino.

Per rimediare all' abbassamento dell' *utera* (utero) alle donne, mentre la curante fa dei speciali *'mballaggi* (massaggi) sul ventre nudo della malata, deve recitare: « *Utera mia bella rivattene alla tua casella! Utera benedetta rivattene alla tua casetta!*

Fatto e detto questo, l' utero, docile e ubbidiente, non produce più fastidi alla donna e se ne rimane in casa sua.

Provare per credere!

L' operazione, diremo così, principe,

è per l' empirica quella del *male dello scimmiotto*, ossia deperimento organico dovuto ad infiammazione viscerale o da eccessiva denutrizione. I malati sono quasi sempre dei giovanetti dei due sessi, che acquistano caratteri speciali, dicono, propri delle scimmie.

La cura è così fatta: Si pone il soggetto nudo bocconi sul letto, quindi la preposta alla guarigione, incominciando dall'orificio anale e proseguendo in via ascendente per tutta la spina dorsale fino alla testa, con tutte e due le mani comincia ad assestare un duplice pizzico alla pelle. Ogni due pizzichi sono alternati da un segno di croce, pure eseguito con le dita, sulla pelle aderente alla colonna vertebrale. L' operazione è accompagnata dal seguente esorcismo:

— « *Col nome di Gesù, Giuseppe, S. Anna e Maria questo male dello scimmiotto vada via.* »

Il suddetto popò di robba si deve fare tre volte al giorno: al mattino, al mezzogiorno e alla sera.

Al malato *d' orecchioni* la (per evitare ripetizioni non so più come diavolo chiamarla) maga disegna, al disotto del lobulo delle orecchie, un nodo di Salomone, essa dice, con uno stecchino di legno o con una penna di piccione, intrisi nell' inchiostro, recitando mentre dipinge:

— « *In nome di Gesù Maria, io questi orechioni l' attacco e vadano via!* »

Come faranno ad andarsene se li ha legati?

Mistero!

Il nodo di Salomone è così: Un cerchio circoscrive una croce divisa negli spazi intermedi da due altre diagonali, come una rosa dei venti.

L' *occhiaticciu* o cefalea proviene, secondo l' empirismo popolare, da volontà altrui, quasi sempre è il prodotto di risentimento o di vendetta. Chi lo produce può essere naturalmente un uomo od una donna. Per guarirlo (pare impossibile!) quasi istantaneamente, l' empirica fa in questo modo: Mette i diti pollice ed indice della mano destra, riuniti quasi per pizzicare e quindi fa tre volte il segno della croce presso la base frontale e l' attaccatura del naso del malato recitando:

— « *Padre, fighio e Gesù Maria, quest' occhiaticciu vada via!* »

Per controllare poi se è vero *occhiaticciu*, ossia se è prodotto da influsso altrui, in un recipiente con acqua fa cadere una goccia d' olio di *lumetta* (se non è olio di *lumetta* l'affare non riesce, chi sa perchè?).

Se l' olio cadendo nell' acqua si spande e va verso il bordo del recipiente, non v' è dubbio, è proprio *occhiaticiu malignu;* se la goccia rimane integra allora è semplice mal di testa prodotto da altre cause organiche della persona.

Prima di far cadere l' olio nell' acqua, la fattucchiera fa, come per la testa, tre croci nella superficie del liquido, costringendo la malata a guardarlo fisso.

Per accertarsi poi se il maleficio proviene da un uomo o da una donna si eseguisce quest' altra operazione. Nel recipiente dell' acqua, dopo le solite operazioni, si fanno cadere nove *vaghi*, chicchi di grano. Se questi restano verticali e se fanno una bollicina d'aria in una delle estremità, non v' è dubbio, il malanno proviene da una donna; se i *vaghi* vanno a fondo e si posano orizzontalmente senza bollicina, proviene da un uomo.

L' incontinenza dei ragazzi, *dei piscialetto*, si rimedia con un' operazione del tutto chimica. Si deve far bollire un *sorce*, un sorcio o ratto, maschio, le sorche sembra non abbiano le stesse virtù terapeutiche, nell' acqua e mentre questa bolle si devono recitare, da chi ammannisce il decotto, tre *paternostri.*

Quindi il.... brodo ricavato si deve lasciare una notte *alla serena* a purificarsi, poi con la migliore facciatosta

si da a bere in luogo di acqua purissima.

S' intende che chi trangugia il rimedio deve ignorare che cosa gli hanno combinato.

Congedandomi dalla mia pitonessa l' ultima sera, dopo che mi aveva edotto, sullo specifico suddetto, forse come estremo vale, volle ancora darmi un monito salutare, l'ultimo, di grande importanza:

— *Ve raccomanno, signorino mio, pe' carità, stete attenta che non sia surica!*

Roba da pazzi!

TOMMASO TANI

RINGRAZIAMENTO

Con il più grande entusiasmo ringraziamo di cuore, i giornali: *Il Messaggero. Il Messaggero della Domenica, La Tribuna, Il Tempo, Il Giornale d' Italia, Il Piccolo, L' Epoca, Il Secolo, Il Giorno, L' Idea Nazionale, Il Corriere d'Italia, Il Corriere delle Signore, Il Fronte Interno, il Vecchio Aniene e la Terra Promessa* che a suo tempo, con lusinghiere parole di lode e d'incoraggiamento, salutarono la pubblicazione della presente Rivista.

LA REDAZIONE

Proprietà Riservata - I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

DIRETTORE - **Silla Rosa** — *Gerente responsabile:* G. BATT. MARINELLI

TIVOLI — TIPOGRAFIA EDITRICE MODERNA

Tivoli, 1 Luglio 1919 Anno I - N. 3

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI

Pubblicazione trimestrale

Soci Fondatori

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott. Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Petrocchi - Cav. Avv. Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni - Silla Rosa De Angelis - Cav. Avv. Domenico Salvati - Cav. Tommaso Tani - Dott. Amanzio Tedeschi.

Direzione ed Amministrazione

TIVOLI - PIAZZA S. CROCE 44 A

Abbonamento annuo L. 4 — Un numero separato L. 1.20

Annunzi da convenirsi

SOMMARIO

1 - *Il sepolcro di Flavio Agricola* — Amanzio Tedeschi.

2 - *Il magistrato delle acque nell' antica Tibur* — Giuseppe Cascioli.

3 - *La costruzione di Villa Adriana e i martiri tiburtini* — Orazio Can. Coccanari.

4 - *Intorno alla Villa della Regina Zenobia* — V. P.

5 - *L'Immagine del Salvatore di Tivoli* — Silla Rosa.

6 - *Tivoli e Federico Barbarossa (con un cenno topografico sull' antica città)* — Vincenzo Pacifici.

7 - *Una gita di Pio II al monte Affliano narrata da Flavio Biondo* — Giuseppe Cascioli.

8 - *Gli ebrei a Tivoli* — Tommaso Tani.

9 - *Un Pittore cittadino onorario* — T. T.

Il sepolcro di Flavio Agricola

Prima che mons. Cascioli — infaticabile ricercatore di memorie patrie — pubblicasse sul Bollettino l'epigrafe sarcofogea di Flavio Agricola, avevo in animo di dire qualche cosa anch'io (raccolto qualche appunto), intorno a questo innocente e gaio concittadino che si fa notare al mondo per la sua schietta originalità, fa nascere false supposizioni, e, per un fato avverso, è mandato a morire, per la seconda volta, come si crede o racconta, tra i gorghi del Tevere. Esaminiamo più da vicino, con un po' di critica, l'iscrizione incriminata che desta le furie pontificali e offende le pudibonde orecchie di valenti scrittrici, e spieghiamo colle stesse parole il concetto animatore delle sue confessioni e delle sue volontà, non a dilucidarne lo stile chiaro e terso come cristallo, ma a riabilitare questo personaggio agli occhi del mondo che non seppe velare colla tradizionale foglia di fico l'amore, ma con crudezza d'espressione inneggiò all'amplesso delle ragazze, che non disse o non fece più di quello che tutti dicevano e facevano ai suoi tempi, e che per sua mala ventura, fu seppellito ove doveva sorgere il maggior tempio della Cristianità. A scanso di equivoci, onde non sia confuso con altri, la prima cosa ch'egli ci fa sapere è d'essere nato a Tivoli: *Tibur mihi patria* » confessione preziosa in bocca sua, poichè di pochi personaggi dell'antichità ci è noto con certezza il paese d'origine. In secondo luogo, dopo la patria, egli tiene a far conoscere ch'è chiamato Agricola — cultore di campi — con quel *cocitatus* intensivo di *coco*, quasi a dire che popolarmente così è soprannominato o conosciuto; e nessuno certo può acquistarsi la nomina di cultore dè campi se non si è nella sua vita dedicato con passione all'agricoltura, in confronto di altri che neglessero questa nobile arte.

E qui noto che, benchè nato a Tivoli, egli doveva passare la più parte del tempo a Roma, perchè a Roma si è fatto seppellire, dove lo attraevano, suppongo, e i suoi privati interessi, e la magnificenza dell'Urbe. Quindi — seduto sul suo letto triclinare — colla tazza in mano, passa a raccontarci che negli anni che gli concessero i fati, amò la vita coltivando la sua piccola anima, senza farsi mai mancare il dolce vino.

Declinate le sue qualità personali, c'introduce nel sacrario della famiglia con confidente ospitalità: e prima ci presenta la sua gratissima moglie Flavia Primitiva (Flavio e Flavia) che lo precesse nel sepolcro, colla quale — marito modello — visse trenta dolcissimi anni, cultrice di Cerere — mentre egli lo è di Bacco — casta ed operosa è la sua imagine piena di bellezza aggraziante; poi il suo figliolo Aurelio Primitivo, un giovanotto ormai maturo, consolazione della famiglia, che col suo affetto filiale cercherà di mantenere il grado e la dignità del suo casato, mentre la consorte gli mantenne sicura la casa per sempre.

In ultimo esorta gli amici che lo leggeranno a mescere e a bere il lieo liquore, ricinte le tempie di fiori, ed agli amorosi abbracciamenti colle formose fanciulle, tanto, dopo morte, ogni cosa consuma e terra e fuoco. In conclusione: amore alla patria ed all'agricoltura, attaccamento alla consorte ed al suo nato, desiderio di conservazione dell'altezza del grado e della sua casa, predilezione pel vino pei fiori e devozione un po... spinta pel sesso gentile. Un moderno con lacrimosa tenerezza avrebbe detto ai passanti di non essere avari nè di una lagrima nè di un fiore sulla sua tomba: ma Flavio, lavoratore dai muscoli di acciaio, non spaventano nè le ombre traghettanti sulla barca di Caronte, nè le negre onde dello Stige, e affronta con sereno animo l'avvenire non pensando che ai godimenti tangibili della vita. Certo che così e non altrimenti poteva cantare Flavio, specie chi non ebbe la mente rischiarata dalla intellettual luce socratica, nè in chi non penetrò mai il raggio delle gentili virtù del Cristianesimo che sollevano l'animo agl'ideali ultraterreni; il nostro Flavio un buontempone per eccellenza, un raffinato nel godimento realistico della vita, non si preoccupa dei terrori dell'al di là, sicuro di scendere nella tomba senza risveglio, colla morte chiudendosi per lui il circolo della vita.

***

Il testo è presso a poco quello pubblicato dal Cascioli: le piccole varianti riportate dal Dessau ed altri hanno (C. I. L. n. 34112 al n. 17985) poco valore come: *idem discumbere, anqueum,* licaeus, *coniunxs,* fama (forma) *dulthi... cissimos, suum pro aevum, licaeum, redimita* ecc. Solo la variante *Aureliam Primitivam quae* potrebbe far supporre trattarsi d'una figlia anzichè d'un figlio.

E queste varianti si spiegano perchè l'iscrizione fu copiata in luogo basso ed oscuro « copiato all'hora da un canonico al barlume » (cod. vat. 9118, f 74 derivato da alcune schede dell'Ughelli ora perdute o nascoste); o in luogo *tenebroso* come dice il Dessau nel presentarci la lapide con queste notizie: (C. I. L. n. 17985) « Statua tenente un bicchiere, trovata nel 1626 - 14 agosto sotto la confessione tra frammenti d'altre statue e monete di Gallieno. I versi lì per lì furono copiati in quel luogo *tenebroso*, poi per ordine del sommo pontefice furono impiastrati di calce (calce illiti); la statua fu nascosta o come, credevano alcuni, gettata nel Tevere (Gud. S. I) quindi segue l'elenco degli editori che hanno riportata l'iscrizione, e appaiono tutti dipendenti dal cod. Barberiniano: Gudius ms. 242 in 1 litteris minutis ex schedis, ut videtur, Holstenianis.

Fabretti 431, 387 ex ms relatione Cardinalis Georii p. 196 (donde il Volpi Lat. 10, 2, 668).

Melchiorri. Effemeride lett. di Roma 1832.35 p. 163 excerptum e Mantio ex Codice Barberiniano.

Orelli — Henzen 7110.

Burman. Anth. 4, 377.

Meyer n. 1502.

Inoltre ci dice che si hanno due relazioni sulla maniera onde fu ritrovata la statua di Agricola: una in italiano, l'altra in latino, entrambe custodite nell'Archivio Vaticano. La prima fu edita dall'Armellini « Chiese

di Roma », pag. 511 - 532, la 2. dal De Waal « Roem Quartalisrift » V. I. 18. 87. p. 1 - 19. L'Armellini dopo aver riferito che il sarcofago fu ritrovato nel porre i fondamenti del pilastro di S. Veronica, riporta un brano della relaz.' suddetta: « seguitandosi l'effosione sedici palmi sotto fu ritrovata la statua d'un gentile. Stava questa quasi collocata sopra un letto conforme al costume antico, distesa alla mensa, una mano appoggiava alla testa, l'altra teneva un vaso o scodella che si fosse, era con la sua veste senatoria, et con il piede nudo conforme all'uso di quei tempi, quando dai bagni si andava alla mensa. La testa era rotta nell' occipite, nel resto intiera. *Non* fu stimata di opera molto eccellente però lavata fu messa tra gli altri marmi della fabbrica ».

E qui son da notarsi due contraddizioni sulle vicende della statua di Agricola: la prima che fu *messa* tra gli altri marmi della fabbrica, contrariamente a quanto si crede che fosse getttata nel Tevere, la seconda che *non fu stimata di opera molto eccellente* e ch'era *rotta* nell' occipite, mentre dall'altro codice, citato dal Cascioli, risulta che la statua era di *marmo finissimo intera e ben conservata.*

* * *

Sconosciuta, invero agli storici patrii questa epigrafe, (o conosciuta non vollero parlarne per non incorrere nelle censure), il nostro Flavio ha avuto l'onore di essere nominato, nella maggiore rivista d'Italia «La Nuova Antologia» (II fascicolo, Maggio 1905) in uno scritto della Contessa Ersilia Caetani Lovatelli « Nella chiesa di S. Sebastiano fuori le mura ».

In un *triste e nuvoloso pomeriggio d' autunno che si accordava all'infinito sgomento dell'animo* suo, in una *grigia* giornata d'autunno, in cui tutto parlava *dell'infinita tristezza dell' anima solitaria* e la *morte appariva non già sparentosa ma desiderabile*, l' egregia Contessa, da un'epigrafe all'altra di sapore epicureo, sente il bisogno di rammentare anche quella di Flavio, del cui contenuto così si esprime in proposito « Assai invereconda è l' iscrizione che apparteneva al monumento sepolcrale di un certo Flavio Agricola di Tivoli, scoperta l'anno 1626 sotto la Confessione della Basilica Vaticana, la quale appunto pel suo significato sconciamente epicureo, venne distrutta per ordine del papa Urbano VIII, non conservandosene se non la copia. In essa il defunto, dopo aver narrato per filo e per segno ciò che avova fatto durante la vita, esorta i superstiti a darsi bel tempo e a godere dei piaceri del vino e dell'amore, dovendo pur troppo in breve tutto consumare la terra e il fuoco.

cetera post obitum terra consumit et ignis

Alla quale iscrizione, potrebbesi paragonare pel tenore ond'è concepito, il noto epitaffio del re Sardanapalo, di cui Cicerone voltandone in latino i due primi versi, riferisce, come Aristotile lo stimasse più degno della fossa di un bove che della tomba di un re ».

Perdoniamo, egregia contessa, la nudità delle espressioni, a questo agri-

coltore avvezzo a chiamare pane, il pane e vino il vino, e forse a maneggiare con incallita mano il badile, e che non seppe con dolci perifrasi velare i delicati misteri d'amore. Gli antichi, come si sa, in fatto di morale consideravano le cose un po' differentemente da noi, nè avendo peli sulla lingua, non disdegnavano di designare le cose coi propri nomi, mentre noi in omaggio alla così detta morale che nei vari popoli è relativa, veniamo a dire con altre parole le stesse cose degli antichi.

Se dovessimo gettare a mare tutte le poesie falliche e fescennine, tutte le priapee, tutta la produzione erotica greco-romano solo perchè espresse con versi poco verecondi, si verrebbe a menomare gran parte della bellezza classica, specie in popoli che avevano a tutelari della casa gli Dei Penati, di cui a nessuno sfugge il significato etimologico. Anche la valente scrittrice lo riconosce e in un punto si riprende scrivendo « per poco che uno s'addentra nel mondo greco romano s'hanno tutto giorno, si può dire, tra le mani simili esortazioni a darsi bel tempo e a godere dei rapidi istanti della effimera vita: *Voluptas summum bonum*..... Il celebre *viramus, moriendum est* era una massima che nelle allegre cene e spensierate conversazioni ricorreva frequente sulle labbra dei convitati i quali inghirlandati di rose — simbolo delle caducità della vita — e mollemente distesi sopra soffici letti coperti di drappi preziosi, in mezzo ai profumi del nardo ed ai calici rigurgitanti di cecubo e di falerno, si studiavano di rapire all'attimo che fugge la gioia che più non ritorna, recando così in atto la filosofia *del carpe diem* ».

Non ci deve dunque maravigliare il lussurioso epicureismo di Agricola, inno gioioso alla vita gaudente e spensierata, anche quando sembri offendere apparentemente la maestà della morte; l'esametro, quasi perfetto, con cui chiude il suo epitaffio: « cetera post obitum terra consumit et ignis » non è che la ripetizione dell'antico *edamus et bibamus*, post mortem nulla voluptas, del goliardico *gaudeamus* medievale e moderno, del popolare *magnimme e bevimme che la vita è un lampo*.

Se una decisione *ab irato* non avesse distrutto questo monumento, noi avremmo potuto ammirare oggi nei nostri musei, magari relegato in un'aula a parte, un tiburtino autentico colla sua barbetta, in atto di brindare perennemente, che tanto mi rammenta qualche agricoltore poeta o giovialone de' nostri tempi, che prima di rendere l'anima ai fati esprime in versi la sua autobiografia, quasi testamento agli amici che lo conoscono, e che artisticamente incoronate le tempie di fiori, rimasto solo nella vita, affoga la sua vedovanza nei piaceri che gli offrono il vino e l'amore.

Amanzio Tedeschi

IL MAGISTRATO DELLE ACQUE NELL'ANTICA TIBUR

Gli antichi Romani avevano una cura speciale del fuoco e dell'acqua, i primi elementi di vita e del viver sociale, e ne avevano consacrato solennemente la suprema importanza colla istituzione delle Vestali nel Foro per la conservazione del fuoco sacro e la ricordanza religiosa nel puteale di Iuturna, la dea delle acque nel Foro stesso. Tivoli similmente aveva il culto di Vesta e venerava la dea Albunea nel mistico albergo delle sue acque cadenti. Ma come Roma aveva il suo *Curator aquarum* e il *Curator alvei Tiberis* o anche *riparum Tiberis*, in simil guisa aveva Tivoli il suo magistrato, che doveva interessarsi dell'azienda importantissima delle acque, provvedere al regolare andamento della distribuzione di esse, riparare alla circostanza i guasti delle forme e curare l'alveo dell'Aniene.

Tralascio di ricordare come l'anno 381 Antidio *Vicarius Urbis insisten*(te) *Consula*(ri) ordinò riparazioni alle rive dell'Aniene, cioè il *Consularis aquarum* come ritiene il Borghesi, piuttostochè il *Consularis Piceni* (Boll. Arch. Com. 1903 4, 36).

Tivoli era città di primaria importanza anche a causa dell'abbondante volume delle acque del fiume ed altresì per i vari acquedotti che passavano pel suo territorio, recanti a Roma le limpide linfe della Claudia, della Marcia, dell'Aniene nuova. Non poteva adunque mancare d'un ufficio o magistrato delle acque. Risulta infatti questo magistrato speciale della città da talune iscrizioni.

Un'iscrizione trovata al Circeo parla d'un ufficiale della settima legione Claudia, di quella così chiamata per non aver preso parte alla rivolta contro Claudio, preparata da Scribiano governatore della Dalmazia. Dell'ufficiale non si sa il nome per essere il marmo spezzato. Ma ci è noto che era Patrono dei cittadini circeensi e Curatore delle acque di Tivoli, e, come pare, *civis tibartinus*.

L'iscrizione è: (1)

..... LEG. VII. CLAVD.
CURATOR. AQVAE. TIBVRT
CIRCEIENSES
PATRONO
EX. D. D. P. P.
(Ex decreto decurionum posuerunt)

Quest'altra iscrizione conferma in Tivoli il Magistrato delle acque; ma all'ufficiale dà il nome di *tribunus aquarum*, le cui attribuzioni però dovevano essere presso a poco le stesse del *Curator*. L'iscrizione, ancora esistente in Tivoli nella Villa Gregoriana si scoperse ivi, in occasione dei lavori

(1) Presso Muratori 1038.7 - Volpi *Vet. Lat. prof.* II C. 683 — *Coop. iusc. lat.* x p. 636 n. 6427.

dei cunicoli, nella già vigna Tomei presso il fiume (1).

T. SABIDIO
T. F. PAL. MAXIMO
SCRIBAE. Q. SEX
PRIM. BIS. PRAEF
FABRUM. PONTIFICI
SALIO. CURATORI
FANI. HERCULIS. V.
TRIBUNO. AQUARUM
Q. Q. PATRONO
MUNICIPII. LOCVS
SEPULTURAE. DATUS.
VOLUNTATE. POPULI
DECRETO. SENATUS TIBURTIUM

Tito Sabidio Massimo adunque della tribù Palatina, tra le altre cariche importanti, aveva quella di Curatore del tempio d'Ercole Vincitore e di *Tribuno delle acque* della città, ed era altresì patrono del Municipio. Perciò in occasione della sua morte per volontà del popolo e per disposizione del Senato Tiburtino fu concesso gratuitamente il luogo della sua sepoltura lungo la via Valeria, che passava dove fu trovata l'iscrizione presso l'imboccatura dei cunicoli, dove si vedono i resti del ponte.

Cade poi a proposito ricordare qui che il 1816 furono rinvenuti in Tivoli presso S. Andrea, dov'erano le antiche Terme, dei condotti di piombo *fistulae plumbeae* con la seguente scritta a rilievo di un Tito Sabidio Vittore (2) probabilmente della stessa famiglia di Tito Sabidio Massimo.

T. SABIDIO. VICTORE
ET. D. RUBELLIO. meNANDRO
SCRIB. R. P.

L'anno suddetto presso le stesse Terme trovaronsi frammenti d'iscrizione, che ricomposti davano questa dicitura, che può leggersi nel Viola nel suo importante volume. *Tivoli nel decennio (1835 - 45)* e che riferiscesi alla famiglia dei *Sabidii*:

T. SABIDIO . . . . .
PRAEF. COHortis . . . . .
AVGVRI. SALIO. C Vratori . . .
. . . . . .

Il Fabretti inoltre ed il Volpi ci danno quest'altra iscrizione su fistola di piombo, trovata parimenti in Tivoli (3).

L. SABIDIVS. HELICO. FEC

Di più un titolo sepolcrale, che era presso il sig. Domenico De-Angelis in Tivoli e riportato da Cabral e Del Re tappend. all'opera sulle Ville p. 90 nomina un altro *Tito Sibidio Febo*.

T. SABIDIO. PHOEBO
HERC. AVG. CVR
QUAESTORI
PATRI. OPTIMO

Nel Cassio (Vita di S. Silvia p. 190) leggesi *Sabidius Dionysius fec.* in un tubo di piombo trovato presso S. Gregorio da Sassola nei ruderi di una villa.

E' certo adunque che in Tivoli vi era un *Curator o Praefectus aquarum*

(1) Leggesi in Massimo *Relaz. stor. del trafforo del Monte Catillo* p. 386 n. 57 - Viola S. *Cronaca delle ci... del fiume Aniene* II p. 35 - Idem. *Tivoli nel decenn.* p. 7 - Visconti P. E. *Giorn. Arcad.* an. 1838 p. 438.

(2) Viola *Tivoli nel decenn.* p. 45 - *Corp. Inscr. lat.* x p. 114 n. 3699.

(3) Inscr. 541 n. 12 - Volpi l. c. lib. 18 c. 19 p. 672.

incaricato di tutto ciò che poteva riguardare la cura delle acque, gli acquedotti e la distribuzione di esse ai privati, al pubblico, alle fontane, alle terme, agli opifici, ai giardini della città e delle diverse sontuose ville. Della distribuzione di tali acque con forami e misure, durante il giorno e la notte, trovasi memoria in una iscrizione che qui riporto, inserita nel Codice Vaticano Latino 9136 foglio 276. Essa esisteva un tempo nel convento attiguo alla chiesa della Carità, dov'erano i padri Carmelitani. Leggesi altresì nel *Corp. Inscr. Lat.* X p. 409 n. 3676. Nel marmo vedevansi tracciati due ruscelli.

M. SALVI DOMITIANO. AQ.
FORAMIN
(ruscello)
TRIBVS PRIMIS LONG SING
SING DIGITOS DECIM QVINQ.
SVPRA FORAMIN IN LIBRIS
L CVM DIMIDIA
DIMIDIVM ACCIPIET AQV
am ab hora
NOCTIS PRIMAE AD HORA
EIVSDEM RELIQVA FORAMIN
LONGA SINGVLA DIGIT C
ALIA SING. XX DIGIT DECEMQ
L. PRIMI SOSIAN AQ
(ruscello)
SINGVLA FORAMINA *ung. dig*
TRIS ET DIMID. ALTA *digitos*
ACCIPIET FORAMINIB *us., ob hora*
AD HORAM DECVM *am*

In quanto alle acque del corso dell'Aniene l'iscrizione seguente ne parla specificatamente, indicando il *Prefetto del rivo superiore* del fiume

C TERENTIVS. VALENS
IIII VIR AEDILICIA
POTESTATE
PRAEF. Q Q. SAL.
PRAEF. RIVI. SUPERN
PATRON. MUNIC.

L'iscrizione fu trovata al Trevio presso S. Andrea, cioè, per usare le espressioni del Cod. Vaticano Ottoboniano 2070 f. 18, si rinvenne « *oltre al Trejo per andare alla chiesa di S. Andrea avanti la casa della signora Artemisia de la Scarpa* » (Cineto). E il Volpi scrisse che a suo tempo ancora si vedeva presso la chiesa di S. Vincenzo: *adhuc prostat ad S Vincentium* (1)

« Caio Terenzio Valente, uno dei *quattuorviri* Tiburtini e, come ritengo, cittadino rivestito della podestà edilizia e patrono del Municipio, era adunque Prefetto del corso superiore dell'Aniene (*rivi supernatis*), cioè dalle sorgenti a Tivoli. Se poi quel *praefectus quinquennalis Salius* (?) si voglia meglio interpretare *Praefectus quinquennalis salientium*, avrebbe avuto altresì la prefettura delle acque Aniene nuova, Claudia e marcia, che *salite* sopra i superbi acquedotti, passavano nel territorio tiburtino e sotto il monte Affiano, su cui era il tempio della Dea Bona, e che lungo il corso erano distribuite agli utenti. Ovvero potrebbe anche

(1) Riportano l'iscrizione anche il Manuzio Cod. Vat. Lat. 5254 p. 421 v. - l'altro Cod Vat. 6020 f. 346, il Suarez Cod. Vat. 9141 f. 209 - il Grutero 4735 - il Lupi Cod. Vat. 9143 f. 21 - il Nicodemi lib. IV. c. 34. 85 -.

interpretarsi che questo Prefetto avesse avuto la cura delle pubbliche fontane, che possono ben chiamarsi *aquae salientes*.

Ritengo inoltre che il *Praefectus* Tiburtino ed altri succeduti a Caio Terenzio Valente dovessero avere la cura dei risarcimenti eventuali agli acquedotti stessi, che esistevano nella estensione del classico territorio. Perchè dal testo della donazione di Valila Goto, (maestro in Italia dell'una e dell'altra milizia), fatta alla chiesa di S. Maria in Cornuta, l'anno 471, risulterebbe che un tal obbligo di risarcimento agli acquedotti fosse inerente ai padroni dei terreni per dove gli acquedotti stessi passavano. Egli difatti nella citata donazione mette in possesso la chiesa tiburtina dei beni lasciati da lui *cum omnibus ad se pertinentibus et cum omni iure instructoque instrumento suo, sicut ipse possideo. Cum omni scilicet honore professionis suae vel necessitate qua certum est formetia* (formensia) *predia sustinere.*

Soggiunge che la predetta chiesa possa *sibimet vindicare non solum solum solempnem, modo aguascat fiscalium functionem, verum etiam propagationi* (cioè reparationi) *formarum peracti ab omnibus domini huiusmodi prediorum dependi consuevit* (1).

Adunque i padroni dei terreni su cui passavano gli acquedotti - *formae* - e che perciò eran chiamati *formensia praedia*, avevano l'*onere* di sostenere le spese della riparazione delle *formae* stesse.

All'ufficio sia della ispezione e custodia, sia delle riparazioni eventuali delle *formae* o acquedotti erano addetti è così chiamati *Circitores* (a circumeundo), quelli cioè che dovevano perlustrare i campi per dove passavano le forme (*formensia praedia*), affine di constatarne i danni e provvedere alle riparazioni. Ci ricorda questi *Circitores* una iscrizione frammentaria che si rinvenne in Tivoli a S. Lorenzuolo (ora SS. Lorenzo e Filippo) e che ci è nota dal Nicodemi (2).

..... DECANVS SINE F.

. . . . . .

. . . . . .

habet FILIOS III ONO
RIVM LAVRENTIVM ET
IVLIANVM ADCERSC
TIBVRTINVS DECANVS HAB
FILIVM ADCRESCENTEM
IANVARIVS CIRCIT SINE
FILIS
RESTVS CIRCIT HAB
FILIOS IIII SABATIVM
QVI ET IPSE HAB FIL RESTV
TVM ET AVGVRINVM AD
CRESCENTES
SARBAVCINVS CIRCIT FIL
CVIVS SVPRA SINE FILIS
MVNTANVS CIRCIT FRATER
CVIVS SVPRA SINE FILIS
LVCIANVS CIRCIT SINE FILIS
VICTOR CIRCIT SINE FIL.
IANVARIVS ALIVS CIRCIT
HABET FILIOS III IOVI
NVM ET MARTINVM AD
CRESCENTS ET PVELLAM

(1) Bruzza Reg. della Chiesa di Tivoli Doc. I.

(2) Lib. I. c. 3 p. 89; donde la riportò il *Corp. Inscr. Lat.* x p. 402 n. 3649.

..... CIRCIT HABET FILIVM
MERCVRIVM CIRCITOR
Ro MANVS CIRCIT HAB FIL II
SILVANIONEM ET LEO
PARDVM ADCRESCENT
VRSVS CIRCIT HAB FILIAS II
BENERIOSVS CIRCIT SINE
FILIIS
VRSVS OLIM CIRCIT HAB FIL
III LEONTIVM ADCRE
SCENTEM ET PVELLAS II
VANIARIVS CIRCIT SINE FIL
REPALVS CIRCIT HAB FIL III
. . . . . .
VM SVCCESSVM ADCRE
SCENTEM
. . . . . .
EXVPERANTIVS DECANUS
SINE FILIIS
SVRVS CIRCIT SINE FILIIS
CONSTANTIVS CIRCIT HAB
FILIVM PASCASIVM CIRCIT
MAVRVS CIRCITOR HAB FIL II
PEREGRINUM ET LAVREN
TIVM ADCRESCENTES
FIENT CIRCITORES VNA
CVM DECANIS III
CIRCITORES FOR MAE SV
PRA SCRIPTAE N XVIIII
ADCRESCENTES IIII ET PV
ELLAS II

Si noti che taluni di questi *Circitores* sembrano pagani; altri certamente cristiani, come dai loro nomi *Laurentius*, *Martinus*, *Exuperantius*, *Pascasius*.

Risulta pertanto che questo *Corpus Circitorum* aveva i suoi *Decani*, tra cui uno di nome *Tiburtinus* e che i loro figli passavano al rango degli *adcrescentes*, ricordati nel Codice Teodosiano, vale a dire dei supplenti od aggiunti, ché poi divenivamo a loro volta effettivi alla morte dei genitori. I *Circitores* però di cui parliamo, persone scelte dal ceto servile, non appartenevano forse ad un ufficio speciale della città, ma all'ufficio pubblico. Di essi parla Frontino (de aquis c. 117), quando dice che a tutelare la retta funzione del corso delle acque taluni *extra urbem esse oportere ad ea quae videntur exigere*.

Un magistrato delle acque e segnatamente di quelle dell'Aniene era per Tivoli di primaria importanza: onde la sua provvida istituzione, ricordataci dalle iscrizioni, che manifesta la prudenza e la diligenza insieme, da cui eran guidati gli antichi Tiburtini per tutto ciò che riguardasse il decoro della città e il benessere pubblico.

Come a chiusa del presente articolo mi permetto di accennare a due brevi iscrizioni, forse poco conosciute, che si riferiscono all'antica cascata del fiume, che in tutta la sua gran massa di acqua gettavasi nei gorghi profondi di fronte al tempio di Vesta presso l'attuale ponte Gregoriano. Ivi nel vivo della rupe i ricordati Cabral e del Re lessero, il 1875, incise queste parole: (1).

(1) Appendice all'opera delle Ville di Tivoli p. 13. *Corp. Ins. lat.* X p. 214 n. 8696. Nel testo però piuttosto *Damocra* dovrebbe leggersi *Damocrates*. Le parole della iscrizione dice il Brunelleschi, nel suo ms. Vaticano f. 68, v. erano *in Tivoli nella ripa oppresso a S. Giorgio*. Cabral e del Re scrivano " Due iscrizioni nel vivo della rupe (mentovata da Dionisio d'Alirarna-so - 5-87 - parlando dell'antica cascata dell'Aniene in quel sito pre-

CAPE — ME
TVA. SVM

e dentro linee formanti una cartella ansata queste altre.

DAMOCRA
COTTAE — L — S
HOC — OPVS — F

La prima espressione io credo che porti questo senso, come l'acqua discesse al gorgo profondo: *Prendimi che son tua.* L'altra iscrizione riguarda, come è chiaro, un qualche lavoro di sistemazione in quel luogo della cascata primitiva, fatto da Damocra *Structor* (?) liberto di Cotta.

Mons. Giuseppe Cascioli

---

cisamente dove essa rupe forma ripiano o gradino, largo circa 20 palmi e dove osservasi artificiosamente tagliata a piombo tanto nella facciata imminente al ripiano, come nel principio inferiore. Sollevansi le dette iscrizioni sopra il detto ripiano all'altezza di palmi 30 „ l. c.

La costruzione della VILLA ADRIANA E I MARTIRI TIBURTINI

Publio, Elio, Adriano trascorse, come tutti sanno, i due terzi del suo regno in continue e lunghe peregrinazioni nelle provincie dell'impero romano.

Dotato di ferrea memoria, di vigoroso e versatile ingegno conobbe, al dire degli storici, tutti i rami dello scibile e coltivò le belle arti con intelletto d'amore. Letterato, pittore, sopratutto insigne architetto, ha lasciato, ovunque, orme indelebili del suo genio straordinario e della sua intellettualità artistica.

Non ho sotto gli occhi l'elenco completo dei capolavori eseguiti dai più illustri architetti che consacrarono, quasi intera, la vita all'esercizio della loro professione; ma la produzione artistica di essi deve reputarsi molto inferiore a quella, che comunemente viene attribuita all'imperatore Adriano, avendo, ormai, la critica rivendicato a lui la paternità dei classici monumenti che vanno sotto il suo nome e che documentano una fibra d'artista di primissimo ordine.

In un magistrale articolo apparso, non ha guari nella *Nuova Antologia*, veniva dimostrato che, i monumenti dell'epoca Adrianea, sono tutti foggiati su un tipo comune, presentando le identiche linee architettoniche e se ne inferiva, logicamente, l'unicità della mente ideatrice e direttiva: la mente di Publio Elio Adriano.

A qualche cosa di simile aveva accennato parecchi anni prima, sulla scorta di Sparziano, Antonio Nibby, nella descrizione della Villa Adriana (1).

---

(1) Descrizione della Villa Adriana di Antonio Nibby. Roma 1827, per i tipi di Angelo Ajani. – Il Sebastiani sembra dissentire da questa tesi, poichè a pag. 310 del suo viaggio a

Nei suoi diuturni viaggi in Oriente, visitando la Tessaglia, Sparta, Atene, ed altre storiche ragioni Adriano concepì il vasto disegno di riprodurre, in un sol luogo, quanto di bello e meraviglioso aveva veduto in quelle celebri contrade; disegno tradotto in atto con la costruzione della decantata Villa, che da lui s'intitola, e di cui oggi non ammiransi che informi e giganteschi ruderi.

L'opinione che l'Imperatore Artista ne decretasse la costruzione sin dal 125, e che nel decennio della sua assenza, venisse condotta a termine o quasi, ha consenzienti i migliori scrittori che ne han parlato. Si oppone, peraltro, l'impossibilità in cui trovavasi Adriano di dirigerne i lavori, a meno non vogliasi riconoscere in lui, oltre le singolari doti suaccennate, il dono sovrannaturale dell' *ubiquità*. Nè l'indole ambiziosa e superba dell'uomo, che avido di gloria e desideroso di eccellere sopra tutti gli artisti del suo tempo, avrebbe acconsentito che altri s'ingerisse o avesse parte nelle sue cose. La gelosia nutrita per i grandi ingegni contemporanei e la morte data ad Apollodoro di Damasco, autore del Foro Trajano, perchè osò criticare il suo tempio di Venere, fotografano assai bene il carattere dell'individuo.

A tale ragionamento può rispondersi col Nibby (1) che l'Imperatore Architetto, dopo tracciato il disegno della Villa, di cui è discorso, ne commettesse, molto probabilmente, la esecuzione a persona di sua fiducia.

Nè credo di una incontestabile gravità l'altra obbiezione che, cioè, non sia criterio archeologico costantemente sicuro stabilire la data di un monumento, come fanno il Nibby, il Lanciani ed altri autori, da quella consolare dei marchi impressi sopra le figuline o mattoni, perchè spesso avveniva il caso di mettere in opera figuline già da anni esistenti nelle fabbriche o nelle pubbliche rivendite. In quante opere laterizie moderne si adopra materiale da più anni preparato? Se dopo qualche tempo si demolissero, dato che i mattoni portino impresso il bollo governativo, seguendo il citato criterio, saremmo costretti riferire al governo di Tizio o Caio un monumento o edificio innalzato sotto quello di Sempronio.

A ciò rispondesi, che le date consolari, lette nei mattoni della Villa Elia, sono tutte del regno di Adriano ed alcuni hanno impresso anche il nome dell'edificio, cui vennero destinati, come p. e.:

Serviano III et Varo Cons. Opus Dolear. T. Aelius Dionysius. Delic. Canopi

Nondimeno qualche costruzione, che vedesi mescolata alle altre, anteriore ai tempi adrianei, induce a credere che ivi esistesse già un luogo di di-

Tivoli dice: *Si accusano a torto Adriano, e li suoi architetti, i quali copiando la grandezza e la figura delle fabbriche più famose sparse in tutto l'imperio, le avessero collocate in questa villa allo stesso prospetto, che avevano nella città donde ne fu preso il disegno, ecc.*

Sebastiani - Viaggio a Tivoli fatto nel 1825. Fuligno Tipografia Tomassini 1828.

(1) Nibby l. c.

porto, una proprietà demaniale, imperiale o anche privata.

Il ch. prof. Lanciani non ammette che la *gente Elia possedesse ab antico un predio rustico su queste stesse colline*, per la ragione *che la famiglia di Adriano era oriunda di Spagna, ed egli stesso era nato in Italica* (1).

Comunque sia, quando l'imperatore architetto, reduce del secondo viaggio, (134) ebbe vaghezza di ritirarsi a vivere in quella sua proprietà, dovevano esistervi, evidentemente, di splendide e meravigliose opere edilizie. Perchè come supporre, altrimenti, che una mole si vasta potesse compiersi nel periodo di tempo, relativamente, breve di circa quattro anni? Oltre di ciò è assurdo ritenere che Adriano, dopo dato assetto alle cose del regno preponendovi, come dice Aurelio Vittore, Lucio Elio Cesare, si riducesse in campagna a vivere sotto una tenda, aspettando la costruzione del Palazzo Imperiale, per alloggiarvi poi con il suo seguito.

Nei quattro anni di dimora in quel sito di delizie, come bene osserva il Sebastani (2), continuò ad ornarlo di nuove pitture e statue innalzando edifici atti a rievocare i luoghi che lo avevano maggiormente colpito ne' suoi viaggi, attenendosi alla più fedele imitazione nelle linee architettoniche.

Nè la Villa, ove rifulse la potenzialità del temperamento artistico adrianeo potè compiersi prima del 137, alcuni mesi innanzi la sua morte, come documentano le date consolari di alcune figuline.

A quest'epoca, verisimilmente, deve riferirsi la solenne dedicazione fattane alle Divinità dell'Impero.

La prima comunità cristiana tiburtina, di cui si ha notizia, dovette apertamente riprovare quella cerimonia superstiziosa, accompagnata dalle oscenità delle baldorie canopine. Accusati dai sacerdoti addetti al tempio di Ercole Sassano, Sinforosa e figli dovettero subire un regolare processo, perchè Adriano aveva ordinato che i cristiani non si condannassero, dietro le solite volgari accuse, ma convinti di fatti ledenti le leggi dello stato, come appare dalla lettera inviata nel 125 a Minucio Fondano Proconsole dell'Asia.

I fieri patrizi tiburtini non smentirono la loro qualità di seguaci della novella religione e alle ingiunzioni dell'Imperatore di sacrificare alle divinità della Patria, risposero arditamente di subire piuttosto mille morti, anzichè piegarsi a compiere riti superstiziosi e nefandi. Ferito nel suo orgoglio Adriano, ne decreta l'estremo supplizio ch'essi con tetragono e sereno animo sostengono (3).

---

(1) Presso la villa Adriana, v'è una località detta Trojanello, evidente corruzione di *Trajanellum* dove esistono avanzi di muri reticolati, volte a tutto sesto con quadrilateri che dimostrano essere di costruzione Romana.

Non sappiamo se presso i Romani esistesse una legge proibente agli stranieri, specialmente se appartenenti alla milizia, di possedere in Roma e nei dintorni.

(2) Sebastiani, viaggio a Tivoli, Lettera XIV, pag. 116. Fuligno tipografia Tomassini 1828.

(3) L'amico Silla Rosa mi fa sapere che Egli si propone dimostrare, in un prossimo numero del nostro *Bollettino*, che il martirio dei santi concittadini anzichè al tempo so-

Gli Atti del martirio degli otto concittadini sono documenti di una autenticità indiscutibile perchè, spogli di avvenimenti meravigliosi e di quanto sa di leggenda, offrono tutti i caratteri di semplici relazioni o *processi verbali* che, i notari o *exceptores*, estendevano allorchè i primi cristiani erano tratti innanzi ai giudici, per essere condannati.

I martirologi variano nel riferire il giorno dell'esecuzione della famiglia getuliana. Quello geronimiano, compilazione del V. secolo, pone ai 18 di luglio il martirio di Sinforosa, ai di 17 di giugno quello dei figli; i martirologi di Beda e di Rabano ai 21 di Luglio; quelli di Usuardo e di Adone ai 29 Maggio.

Adriano morì a Baja ai 10 di Luglio del 138.

Uomo di straordinario talento, avrebbe potuto far rivivere i tempi di Pericle e di Augusto se, invece di un tiranno, fosse stato un Mecenate degli Artisti, e la sua figura, cinta dal nimbo radioso del genio, sarebbe una delle più rutilanti, apparse nel cielo dell'impero romano, se non venisse offuscata da orrori indicibili, da turpitudini innominabili.

Can. ORAZIO COCCANARI

---

vraccennato deve riferirsi ad epoca posteriore. Ciò verrebbe a distruggere la tradizione ritenuta da tutti gli storici patri e da me seguita, vale a dire, che Sinforosa e figli non abbiano subito il martirio sotto l'impero di Adriano.

Intorno alla Villa della REGINA ZENOBIA

Giacchè in un pregevolissimo scritto, apparso nell'ultimo numero di questa rivista, l'egregio Dott. Amanzio Tedeschi, dopo aver arricchito le nostre memorie epigrafiche di un nuovo prezioso documento, veniva a trattare della identificazione topografica della villa di Zenobia, mi sembra utile richiamare l'attenzione su due documenti da me rinvenuti nell'archivio dell'Ospedale tiburtino: essi potranno chiarire la faccenda.

Occorre intanto premettere il brano di Trebellio Pollione relativo alla suddetta villa: « Zenobia... fertur « vixise... data sibi possessione in Ti« burti, quae hodieque Zenobià dicitur, « non longe ab hadriani palatio atque « ab eo loco cui nomen est Concae ».

Occorre perciò conoscere ove fosse il vocabolo *Concae* e *Conche*. Ora nei documenti, che si riferiscono ad un atto di vendita che fa tal Cecco Rufini romano al tiburtino Giovanni di Onofrio Scinicche verso il 1386, ed alla *refutatio* fatta in quest'anno, dopo la morte del suddetto Cecco Rufini, dal monastero di S. Sisto di Roma in cui vive Lippola sua sorella, è notato un' « tenimentum casalis... quod vocatur « Turris de surdis dictum aliter Con« che ».

E' dunque evidentissimo che la villa di Zenobia debba ricercarsi tra Villa Adriana e Tor de' Sordi; forse presso le sorgenti delle Albule, presso il lago *Regina?*

V. P.

L'Immagine del Salvatore di Tivoli

Fra le sacre icone venerate in Tivoli, la più antica e senza paragone la più celebre è il trittico del SS.mo Salvatore che da oltre sette secoli venerasi nella nostra Cattedrale. Custodito prima in una cappella (1) sotterranea e trasportato (dopo che il Cardinal Roma volle la ricostruzione della fatiscente antica basilica): in un altare della nuova, è stato sempre tanto gelosamente custodito che un esame diretto del dipinto era può dirsi impossibile.

Ricoperto nella parte centrale di lamina argentea sin dalla prima metà del sec. XIII nel XV fu totalmente rivestito di altre magnifiche lamine a sbalzo, e perciò ad eccezione del volto lasciato visibile, da quell'epoca nessuno aveva più potuto osservar altro del vecchio dipinto (2) eccettuato Mons. Wilpert che nel 1900 potè osservarne la parte centrale che si credeva l'unica dipinta. Avendo avuto occasione di vedere i trittici del Salvatore di Trevignano e di Viterbo, il primo del XII ed il secondo del XIII secolo, scorsi che in ambedue anche le valve laterali erano dipinte, recando sullo sportello, a destra del Cristo, la Vergine e alla sinistra S. Giovanni Ev. con il libro.

Pensai allora che anche nel nostro trittico le valve laterali dovessero essere dipinte, e dopo osservazioni ed indagini, ciò che in principio era supposizione si cambiò in certezza. Interessai allora la R. Soprintendenza alle gallerie, perchè tolto il rivestimento argenteo, non solo si potessero osservare e studiare le sottoposte pitture, ma anche restaurare il vecchio dipinto che, certamente, dato il modo con cui era stato applicato l'argento doveva essere abbastanza rovinato (3).

L'egregio professore Federico Hermanin, benemerito soprintendente agli oggetti d'arte per il Lazio e gli Abruzzi, sollecitamente aderì al mio desiderio, ed il 7 Aprile del corrente anno vennero dal sig. Aspreno Biagi, orafo romano, tolte le numerose lastre che lo ricoprivano.

Esame del dipinto.

La prima impressione che ricevemmi l'immagine, spogliata del suo rivestimento,

(1) La descrizione dell'antica cappella trovasi nel m. s. dello Zappi conservato nella nostra biblioteca.

Essa venne demolita dal Card. Marcello Santacroce allorchè al di sopra vi innalzò l'attuale sagrestia. i tiburtini ne disapprovarono la distruzione e ricorsero al papa Alessandro VII, il quale ordinò al cardinale che in risarcimento del danno costruisse l'altare della cappella del Salvatore di marmi colorati.

(2) Circa il 1870 mi si dice che per restauri della lamina argentea si togliesse il rivestimento del pannello centrale, ma certo, nessuno osservò il dipinto sottoposto dal lato artistico. Nel 1900 il Ch.mo Mons. Wilpert potè osservare, la pittura che ritrasse per la sua opera: « Mosaici e pitture medioevali ».

(3) Le numerose lastre d'argento erano applicate nella tavola originale con oltre 600 chiodi e bollette di tutte le dimensioni.

fu veramente disastrosa. Sporcizia e polvere la ricoprivano in tutta la superficie, macchie di muffa e scolature di acqua si vedevano dappertutto, ed il colore applicato sul fondo di gesso, era talmente distaccato dalla tela, che al solo toccarlo andava in frantumi e cadeva. In molti luoghi poi la pittura era completamente scomparsa e vedevasi la sola tela. Fu necessario perciò fermarla immediatamente per procedere, quindi, alla pulitura ed al restauro. Affidato questo lavoro alle intelligenti cure del Cav. De Praj, nome conosciuto fra noi per altri importanti lavori, dopo alcuni giorni terminato il fissaggio e la pulitura del dipinto, potei osservarlo con ogni agio.

La pittura è eseguita sopra finissima tela incollata su di una tavola dello spessore di 2 c.m., ricoperta di un sottile strato di gesso, sul quale è applicata la doratura che serve come base di colore a tutto il dipinto (Tav I).

Il Salvatore sta seduto di fronte sopra un trono di porpora senza spalliera, ornato di perle e pietre prezioso, sgabello dorato e gemmato e cuscino azzurro scuro con due liste dorate con fregi rossi. Il vestito del Cristo, (tunica e pallio) è di oro, lumeggiati, la prima con linee turchine ed il secondo con linee rosse. Anche il clavo è di oro con gemme e perle e i sandali sono colorati in nero. Egli sporge la destra in fuori in atto di parlare riunendo l'anulare ed il mignolo al pollice e tenendo erette le altre due dita. Con la sinistra poggiata sul ginocchio alquanto sollevato, sorregge un piccolo libro aperto su cui è scritto a caratteri rossi quel passo dell' evangelo di S. Giovanni che dice: QUI SEQUITUR ME NON AMBULAT IN TENEBRIS SET ABEBIT LUMEN VITE IN ETERNUM (1). Seguono alcune lettere che non danno alcun senso, ma che senza dubbio sono state messe per riempire un piccolo spazio della pagina rimasto vuoto. Il nimbo è formato da piccoli dischi a stampo e la croce non è gemmata, ma dipinta con motivi ornamentali rossi. Al di sotto dello sgabello, sul quale pioggiano i piedi del Cristo, sgorgano i quattro fiumi simbolici ed alle estremità veggonsi due cervi che vanno a dissetarsi in essi. (3). Il quadro è circoscritto da una sottile fascia, a guisa di cornice, che su fondo turchino scuro ha dipinti dei, delicati girari gialli e rossi.

Lo sportello alla destra del Cristo è, per i tre quarti superiori, occupato dalla figura della Vergine. In piedi e leggermente volta e chinata verso il Divin Figlio, tiene la destra sul petto e la sinistra alzata sino alle spalle, per indicare Maria che intercede per l'umanità.

Ella veste tunica e palla d'un rosso oscuro con marcate linee nere per indicare le pieghe. La tunica è ornata con due clavi d'oro; come pure la palla al disotto delle braccia è ornata da due piccole striscie trasversali anch'esse di oro. La testa e porzione

(1) Giovanni cap. 8. V. 12.

(2) I fiumi sono simbolo del paradiso ed i cervi dell'umanità assetata di Dio.

Il simbolo è nato dal 1. verso del salmo 41 « Quema dmodum desiderat cervus, ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad Deum fontem vivum ».

del petto sono rivestite da una specie di cappuccio di color turchino.

Immediatamente sotto i piedi ha una fascia nera su cui leggesi in caratteri bianchi: SANCTA MARIA INMACULATA VIRGO.

Questa iscrizione è stata certamente ispirata dall' Omelia di S. Giovanni Damasceno sull'Assunzione della Vergine; in un passo della quale leggesi: « Hodie Virgo immaculata... ecc. ». L' ultimo quarto della tavola è occupato dalla piccola scena della *dormitio Virginis* ».

Il corpo esanime di Maria, vestito di tunica turchina e pallio rosso, giace su di una gemmata bara di legno. Ai lati della Vergine sono gli Apostoli, sei per parte: e primo tra essi distinguesi Pietro, ai piedi di Maria con un libro nella sinistra e con la destra stesa verso di Lei: poi viene Giovanni che con un turibolo di oro incensa il feretro. Nel lato destro è dipinto un piccolo edificio che rappresenta l'esterno di una casa.

Nel centro del quadro vedesi il Cristo vestito di tunica e pallio di oro, che chinato sulla Divina Madre stende verso di Lei la destra in atto di discorrerle, mentre con la sinistra solleva l'anima di Lei, per consegnarla ad un Angelo, che vedesi effigiato in atto di riceverla, con le mani ricoperta dal pallio, onde collocarla nel trono che scorgesi dipinto nell'alto, entro un semicerchio celeste stellato.

L'anima della Vergine è rappresentata sotto la forma di bambina, vestita di tunica bianca con lumeggiature rosse.

L'altro sportello, anch'esso per tre quarti, è occupato dalla figura di S. Giovanni Evangelista. Il Santo è ritratto in sembianze giovanili, veste di tunica color celeste chiaro con lumeggiature turchine e clavo nero: il pallio è rosso con lumeggiature bianche, ed ha i sandali ai piedi. Egli solleva la destra, sino all'altezza del capo, accennando al Cristo di cui attesta la divinità; con la sinistra sorregge dall'alto in basso un cartiglio, sul quale a lettere rosse è scritto il principio del suo evangelo: IN PRINCIPIO ERAT VERBUM ET VERBUM ERAT APUT DEUM ET DEUS ERAT VERBUM. Sotto i suoi piedi corre la solita fascia nera su cui è scritto a caratteri bianchi: SANCTUS IOHS EVANGELISTA. Al disotto è dipinto secondo l' apocrifo racconto dei suoi atti, S. Giovanni che vecchio, di oltre cento anni, entra nella tomba che vivente si era fatto apparecchiare dai suoi discepoli. Entro l'interno di una chiesa a tre navi, e nel centro di essa, vedesi il vecchio apostolo dai lunghi capelli spioventi sulle spalle e dalla candida barba prolissa, che sollevando la mani in atto di orante è entrato entro l'avello di legno, scolpito esternamente con fogliami e dipinto all'interno in verde. I suoi discepoli lo circondano, alla sua sinistra sta il clero, fra cui si distinguono un vescovo, un prete ed un diacono: alla sua destra sono i laici, tutti con una mano sul petto e l'altra alzata in atto di ammirazione.

Nell'alto vi è un piccolo semicerchio celeste e stellato che rappresenta l'empireo da cui partono cinque raggi che vengono a cadere sulla figura dell'apostolo.

(continua)

Silla Rosa

TIVOLI E FEDERICO BARBAROSSA

con un cenno topografico sull'antica città

Barbarossa venne a Roma in tempi burrascosi.

L'ardente parola d'un frate aveva riacceso nei cuori romani la fiamma dell'antica grandezza e il popolo in armi, scosso il dominio papale, aveva nuovamente instaurato il senato dell'Urbe.

Tivoli aveva dato origine a questo mutamento profondo.

La sua lotta, dapprima vittoriosa (12 giugno 1142) combattuta sulle pendici di Quintiliolo (1) fra le rovine gagliarde delle antiche ville, attorno a Guido suo vescovo incitante e benedicente contro l'esercito guidato dal papa, s'era mutata non molto dopo in una disastrosa sconfitta (7 luglio 1143) (2).

(1) Cf. *Pietro Fedele.* — *L'era del Senato* in *Archivio della Società Romana di Storia Patria:* Vol. XXXV p. 583.

La battaglia vinta dai tiburtini e quella su cui s'intesse la leggenda delle acque fluviali adoperate per sbaragliare l'esercito romano. Questo mezzo di difesa non è da escludersi assolutamente poichè a Quintiliolo faceva capo l'acquedotto che irrorava le ville di quei dintorni.

Non è detto nelle Cronache dove la prima battaglia si svolgesse, ma il fatto che Innocenzo II dati alcune bolle (dal 19 maggio al 12 gingno) « in monte Tiburtino » (*Iaffe-Loewenfeld* 8232 - 8255) e che nel 1005 (*Regesto sublacense. Ed. Allodi e Levi*, p. 24) Quintiliolo sia chiamato: « monte » fanno supporre che la prima battaglia si svolgesse dove avvenne poi la seconda: in Quintiliolo.

Nella *Cronica pontificum et imperatorum tiburtina* Ed. *Holder Egger* in *Mon. - germ. hist. script* XXXI. 262: Innocentius papa cum immenso exercitu venit obsidere Tiburtum mense Madii, die III, sed post XI dies, mense Iunii, die XII, feria VI, fugatus est, capti sunt autem multi ex magnatibus et plebe romanorum et interfecti sine numero ».

Chroicon sublacense: *Murat. ant.* IV - 1051). « Cum Romani, tempore Tebaldi prefecti supra tiburtinos venerint ».

Ottonis Frisingensis, chronica in *Mon. Germ. hist. script.* XX. Cap. V. 27: « Dum (*Romani*) cum pontifice suo in obsidione prefatae civitatis (*Tiburtinae*) morarentur, civibus egressis et cum ipsis manum conserentibus multis amissis spoliis, turpiter in fugam conversi sunt ».

Sicardi episcopi cremonensis chronica An. MCXLII (*Mon. germ. Hist. s.* XXXI) Hic pontifex Tiburtum cum Romanis obsedit sed multi capti sunt et occisi. Demum reversi romani cum victoria triumpharunt ».

Lo stesso brano in. *Roberti Milioli chronica imperatorum* ibidi. .

(2) *Cron tib.* « Hic tiburtini et Guido Cardinalis cum capitaneis fugati sunt a Romanis de Quintiliolo et multi capti sunt, et interfecti sunt mense iulii, die VII ».

Ott. Fris; *Chron.* « Pontifex Innocentius, qui iam per multum temporis Tyburtinos excommunicaverat ac aliis modis presserat, coangustatos ad deditionem, acceptis obsidibus ac iureiurando interposito, coegit ».

Il sistema di guerra adottato dai tiburtini, quello cioè di fortificarsi fra le rovine delle antiche ville, era comune in quei tempi. A Roma quasi tutti gli edifici dell'impero erano ridotti a fortezze.

I vincitori avevan chiesto la distruzione della città rivale, ma questa abilmente s'era rivolta alla benignità del pontefice. E il papa, per varie ragioni, le aveva salvato la vita: non era ignaro del vento maligno che spirava trai romani; tendeva ad affermare la propria sovranità sulle varie terre del patrimonio di S. Pietro: sapeva per esperienza storica come più d'un secolo innanzi un suo precedessore avesse convinto Ottone III dell'inopportunità di approvare il desiderio di distruzione del popolo romano, tanto che l'imperatore aveva finito per smantellarne solo in parte le mura (1), sapeva come Totila stesso, mosso sulle prime dal desiderio di distruggerla, si fosse poi persuaso a mantenerla forte. E la ragione di tale comportamento era ovvia: Tivoli, sita a guardia di grandi arterie di comunicazione, era per l'Urbe quasi una spada di Damocle che poteva infrenare l'orgoglio del popolo, e tenerlo soggetto all'obbedienza imperiale e papale come il dente d'una formidabile morsa: ragione economica e strategica ad un tempo per cui i Romani odiarono i Tiburtini mortalmente e per cui, al contrario, papi e imperatori guardarono con occhio benigno la città dalle mille acque.

Innocenzo era rimasto pago d'un giuramento di fedeltà pieno e incondizionato da parte di Tivoli che riconosciuta la sovranità del papa sulla sua terra e sui suoi castelli gli aveva trasmesso la giurisdizione sul proprio distretto e concesso il diritto di eleggere o confermare il rettore del comune (2).

(1) *S. Pier Damiano. Vita di S. Romualdo*: « Hoc etenim inter eos (*tiburtes et imperatorem Ottonem III*) pactum est ut tiburtes in onorem regis partem murorum dirnerent ».

Cf. inoltre *S. Antonino, Istorie* parte 2. cap. 15 - *Tangmaro, Vita Bernwardi* c. XXIII *A. Del re. Antichità tiburtine* cap. VIII - *Cardoli, Passio martyrum* - *Nicolemi, Storia di Tivoli*. Il *Baronio* (*Annales*) pone il fatto all'anno 996 mentre il *Gregorovius* lo data al 1001.

(2) Diamo il « iuramentum tiburtinorum » dall'edizione *Fabre - Duchesne* del *liber censuum* (Paris 1905. Tom. I p. 415). Notiamo in calce la varianti del *Theiner* (*Cod. dipl. n.* 21). Il giuramento è riportato inoltre dall'*Albinus* (XI - 22) e dal *Muratori* (*Ant.* VI. 251).

IURAMENTUM TIBURTINORUM SUPER FIDELITATE FACTA DOMMO PAPE, INNOCENTIO SUPER IPSIUS VITE SECURITATE, CONSERVANDIS ET DEFERENDIS REGALIBUS SANCTI PETRI:

Ego ille [1] ab hac hora in antea fidelis ero beato Petro et domino meo pape Innocentio [2] eiusque successoribus canonice intrantibus. Non ero in facto, neque in consilio, aut in consensu, ut vitam perdant aut membrum, aut capiantur mala captione. Consilium, quod per se vel per suum nuntium, aut per suas litteras michi manifestaverint, ad eorum dampnum me sciente nulli pandam. Si eorum certum dampnum sciero, si possum, remanere faciam; sin autem, aut per me aut per meum nuntium, vel per talem personam, quam pro certo credam eis dicturam, significabo. Papatum Romanum, Civitatem Tiburtinam, dominicaturas [3] et regalia que Romani pontifices ibidem habuerunt, et munitionem pontis Lucani, Vicovarum [4], Sanctum [5] Polum, Castellum Boverani [6] Cantalupum et Burdellam, Cicilianum et alia regalia beati Petri, que habet, adiutor ero ad retinendum, que non habet, ad recuperandum, et recuperata ad retinendum et defendendum contra omnes homines. Comitatum quoque et rectoriam eiusdem Civitatis Tiburtine in potestate domni [7] pape Innocentii [8] et successorum eius libere dimittam, et ad ordinandum et retinendum in bene placito eorum, de quacumque persona voluerint, [9] fideliter iuvabo. Hec omnia bona fide sine fraude et malo ingenio observabo.

[1] N. N. [2] A. [3] dominicaturas [4] Vicovarium [5] S. Polum [6] Boveram [7] d.ni [8] A. [9] voluerunt.

Ma il popolo romano, che aspirava all'indipendenza, aveva naturalmente disapprovato quei patti coi quali s'era ringagliardita a suo scapito l'autorità pontificia e come ai tempi d'Ottone III era insorto imprecando a Tivoli, e s'era ribellato al pontefice; poi, dopo un non breve periodo di turbolenze durante il quale Arnaldo da Brescia, venuto a Roma, doveva aver diretto contro i tiburtini il dardo venefico della sua ira, aveva preso d'assalto il Campidoglio, ristabilito il senato, dichiarata alla città rivale una guerra di distruzione (6-26 ottobre 1144) (1).

La guerra dati i torbidi interni non aveva avuto luogo ma avevano cominciato a correr per Tivoli momenti di trepidazione immensa, di vera e propria sospensione tra la vita e la morte.

Per afforzare il potere papale contro i Romani la città non aveva esitato ad adoprarsi, ed unite le sue milizie con quelle d'Eugenio III (2) aveva contribuito a rovesciare il potere di Giordano Pierleone patrizio, capo della repubblica romana; ma bastava che un accordo intervenisse tra il pontefice e il senato perchè la sua esistenza fosse seriamente compromessa. Eugenio III aveva tentato infatti un accomodamento coi romani che avevano posto per base la distruzione di Tivoli ed era riuscito a trovare una via di mezzo permettendo lo smantellamento delle mura tiburtine (3), ma poco dopo l'intesa era fallita ed il pontefice aveva dovuto fuggire da Roma mentre il senato, cercando forse d'attuare la guerra proclamata, mandava i suoi militi a scorrazzare nel territorio tiburtino (1146) (4). Questi però tranne le molte vendette non recarono gran danno: si che alcun tempo più tardi, allorchè Eugenio, riuscito a

(1) Per la data cfr. *Fedele, loc. cit.*

Ott. Fris. Cron.:

« Populus vero romanus volens ut eos *(tiburtinos)* per obsides et sacramentum, ad durissima praecepta, id est ut muris ruptis omnes provincia cederent, cogeret, dum nobilissimus ac liberalissimus sacerdos tam irrationabili et inhumanae petitioni annuere nollet, seditionem *(iidem Romani)* movent, ac impetu in Capitolio venientes, antiquam urbis dignitatem renovare cupientes, ordinem senatorum, qui iam per multa curricula temporum deperierat, constituunt, et rursus cum Tyburtinis bellum innovant ».

(2) *Ottonis Cronica* VII 31: Pontifex.... adiuncta tiburtinis, romanorum antiquis hostibus, militia coercuit, tandemque pacem petere coegit ».

(3) *Anonimo cassinese* in *Murat Rer. it. s.* V: « Pacem cum romanis reformans (*Eugenius*) muros tiburtinae civitatis destrui praecepit ».

Otto Fris VII 34: « A populo romano pro excidio tiburtinorum in tantum de die in diem sollicitatur, ut a lateranensi palatio improbitatem eorum non sustinens ad transtyberianam regionem migrans, animam suam vite sue taedere confiteatur ».

Bosone nella vita d'Eug. III (*lib. pont.*) scrive: « Senatores.. et populus Romanus... (*pontificem*) in cunctis adversabantur et fideles ecclesie intra urbem et extra multis ac variis molestiis affligebant, civitates et castra Beati Petri assiduis rapinis et gravibus guerris persequi non cessabant ».

E nel *Cron. Fossae Novae* in *Ughelli, It. S.* X ad A. 1146: « Romani venerunt super Tiburim et multos ex eis decollaverunt ».

(4) *Bosone* in Vita d'Eugenio III " Defunctus est apud Tiburtum VIII idus iulii ".

placare l'odio dei romani e a comporre un accordo veniva da essi accolto con solenni onori. Tivoli poteva ospitarlo; e il papa salito nella città al suono delle acque argentine, s'addormentava placidamente nel sonno mortale (8 luglio 1153).

Tuttavia il periodo continuava ad esser gravissimo, e per quanto la città potesse comprendere in qual modo giovasse al papa la propria esistenza doveva sentirsi tutt'altro che sicura, tanto più ora che tra questi e i romani s'era giunti a un accordo, il quale per esser privo d'ogni carattere di stabilità faceva sorgere il dubbio che ad una nuova richiesta di distruzione il pontefice avrebbe finito per cedere, o che, rotto l'accomodamento, sarebbe ricominciato il periodo delle lotte e il pericolo di una nuova intesa sulla base della demolizione. E le ore terribili ritornarono quando Adriano IV lanciò l'interdetto su Roma. La difesa papale non poteva perciò sembrare a Tivoli sicura: occorreva alla città, abbandonata a se stessa, inseguita dalla morte una protezione, una forza. Le cercò in Barbarossa.

Venuto dunque a Roma il biondo figlio degli Hohenstauten negò al popolo la conferma della costituzione; e il popolo e il Senato, mentre in San Pietro le chiome del Tedesco si fregiavano del sacro diadema, mentre le acque del Tevere scorrevano placide a disperdere nell'onde tirrene le ceneri di Arnaldo da Brescia (1) e la figura pugnace del frate ribelle pareva guizzare nell'aria come le fiamme del suo rogo, sortirono in armi dal Campidoglio e giunti sui prati di Nerone ove le milizie imperiali festeggiavano nelle mense sontuose il nuovo re dei romani, combatterono veementi, fanatici. I pontifici e gl'imperiali vinsero, ma Roma non sembrò sede sicura per le due supreme podestà del mondo che uscite infatti dalle sue mura, risalirono il corso del Tevere fino al Soratte e al guado di Magliano Sabino e scese giù per Farfa (2) come già Enrico V, si attendarono a Ponte Lucano. Era la vigilia di San Pietro del 1155.

Il giorno dopo, la messa del Principe degli Apostoli veniva celebrata dal pontefice all'aria aperta, fra l'afa e la caligine estiva, accanto al mormore dell'Aniene lungo e uguale come una devota orazione, dinanzi alla folgorante schiera dei guerrieri e all'imperatore con la corona sul capo. Frattanto da Tivoli verde e supina dietro la torre dei Plauzi scendeva un corteo solenne: erano i messi del Comune che venivano a prostrarsi a Federico e a porgergli le chiavi della loro città.

L'invitta nemica di Roma così compieva il rito della sudditanza (3), così si poneva con entusiasmo

(1) Non è ancora bene stabilito se Arnaldo da Brescia già fosse stato giustiziato prima della coronazione di Barbarossa, o se lo fosse subito dopo l'insurrezione popolare e dopo la partenza di Federico.

(2) « Per Farfam atque castrum de Poli » *Bosone*. Il *Duchesne* nelle annotazioni al *lib pontif.* crede che il testo sia alterato (*Baronio* ha Depoli) Si deve trattare di S. Polo in Sabina.

(3) Cf. *Ott. Frising*: *Gesta Frederici* (Mon Germ hist script. XX. lib. II. 23):

« Altera die cum mercatum a civibus amaricatis habere non posset laborantem ciborum inedia militem ad superiora duxit, ac paulisper ad campi planitiem procedens, tentoria

sotto lo imperio del buon Barbarossa (*Parg.* XVIII - 119).

Assai presto però una lettera dell'imperatore giungeva al comune:

Federico per grazia di Dio Imperatore dei Romani, sempre Augusto a tutti i cittadini di Tivoli, sia minori che maggiori, la sua grazia e la sua benevolenza. Noi vogliamo che voi sappiate come per riverenza al Principe degli Apostoli abbiamo rimesso al dilettissimo e reverendo in Cristo padre nostro Adriano papa la città di Tivoli, salvo però integralmente il diritto imperiale. In grazia di ciò, voi tutti e singoli cittadini di Tivoli sciogliamo dal giuramento che di recente ci avete prestato comandandovi precisamente di assistere con fedeltà il venerabile papa, di servirlo con devozione e di proporvi di obbedirgli quale a signore, consci come è stato detto, di esser sciolti dal recente giuramento di fedeltà, salvo in tutto il diritto imperiale (1).

locavit. Deinde inxta montem Soractem.. Tyberim transvadans, in quadam valle campi viriditate amoena, cuiusdam amnis cursu conspicua, non longe a Civitate Tyburto, militem tam crebris laboribus defatigatum aliquantum quiescere permisit. Advenabat... festum Petri et Pauli. Ea ergo die, missam Adriano celebrante imperator coronatur. (*id est: coronatus incedit*) Tradunt Romanorum ibi pontificem inter missarum solennia cunctos, qui fortasse in conflictu cum Romanis habito sanguine fuderant, absolvisse... Inde castra movens inter Urbem et Tusculanum resedit.. (*postea*) innumeris (*militibus*) in morbos gravissimos incidentibus... ad vicina montana trasfere cogitur tabernacula. Itaque proximum ascendens Appenninum super Nar fluvium.. tentoria fixit, circa Tiburtum a Romano pontifice, relictis sibi captivis, divisus ».

Guilielmi Tyr Hist (*Migne curs. patr. lat. T.* 201. 740) « Inde triduo subsecuto ambo sub civitate Tiburtina in loco qui dicitur ad pontem Lucanum, festo die sanctorum apostolorum Petri et Pauli, hic imperiali schemate decoratus, ille summi pontificatus singulata habens insignia, iunctis agminibus exultantibus clero et populo processerunt laureati ».

Cf. *H. Simonsfeld, Jahrbücher des deutschen Reiches unter Friedrich I.*

(1) Riportiamo l'intiero brano di Bosone nel quale è inserita la lettera che si trova pure riportata da *Cencio* nel *liber Censuum* fol. 131 (*Ed. Fabre-Duchesne* T. I. 415), dal *Theiner*, (*Cod. dipl.*) e dall'*Albinus*. La riferiscono inoltre gli storici Tiburtini *Petrarca da Tivoli*, *Nicodemi*, *De Re* e *Zappi*. Togliamo il brano della vita d'Adriano IV dalla recente edizione del *Liber pontificalis* del *Duchesne* (II. 392).

« De cetero autem imperator simul et pontifex exeuntes de finibus Urbis per campestria iuxta Tyberim, processerunt usque ad vadum de Malliano; ibique fluvium ipsum cum toto exercitu transeuntes, intraverunt Sabinensem comitatum, et per Farfam atque castrum de Poli transitum facientes, in vigilia beati Petri pervenerunt ad pontem Lucanum, in quo nimirum loco pro tam gloriose solempnitatis celebritate moram facere decreverunt. Et ..... statutum fuit ut ..... Romanus pontifex et augustus ad Missarum sollempnia in die illa pariter coronati procederent ..... Tunc vero Tiburtini, tamquam perfidi et contumaces, a dominio et iurisdictione B. Petri se subtrahere cupientes, postposita fidelitate quam Domno Pape Adriano eiusque successoribus recenter iuraverant, ad presentiam ipsius imperatoris accedere presumpserunt et clavibus civitatis ei assignatis seipsos cum civitate Tyburtina iuri eius et dominio tradiderunt. Quod factum Pontifex cum tota Romana ecclesia, nimium grave et omnino intolerabile ferens, super tanta iniuria beato Petro absque rationabili causa illata, eidem imperatori conquestus est, et ut civitatem ipsam que ab antiquo iuris Beati Petri esse dinoscitur, sibi restitueret, ipsum tamquam proprium Romane

Ma, a parte le apparenze della politica, Tivoli continuò ad esser protetta da Federico. Il gesto del comune, non improvviso e inspiegabile come ritennero alcuni storici locali (1) doveva essere stato provocato dall'imperatore con un non leggero lavorio diplomatico, anche se egli più tardi per dar fumo negli occhi aveva riconcesso la città al papa. Ma era una concessione puramente formale, perchè in fondo egli poteva dirsi signore della terra, di cui aveva avuto la prova dell'obbedienza, e concessionario di essa al pontefice; e proprio questi infatti erano i concetti che animavano Federico e che traspaiono sia dalla risposta da lui fatta alcun tempo addietro agli ambasciatori del senato romano, sia dalle parole che avrebbe più tardi rivolte al papa: « ogni dominio della santa sede esser dono dei re », pensiero fondamentale questo in tutta la lotta delle investiture che trova la sua espressione nella lettera stessa, in quella frase ripetuta: *salvo in tutto il diritto dell'impero.*

ecclesie advocatum attentius exoravit. Augustus itaque habito cum Principibus suis consilio et cognita veritate, illico civitatem ipsam ei restituit et per litteras que inferius adnotantur, eisdem Tyburtinis iniunxit quatinus eidem pape tanquam Domino et patri suo fideliter oboediant et servire omnimode studeant.

Fredericus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus universis civibus Tyburtinis [1] gratiam suam et bonam voluntatem. Universitatem vestram nosse volumus, quod ob reverentiam beati Petri principis apostolorum dilectissimo atque in Christo reverendo patri nostro Adriano pape civitatem dimissimus Tyburtinam, salvo tantum [2] per omnia iure imperiali. Huius rei gratia omnes et singulos cives Tyburtinos a fidelitate quam nobis nuper iurastis, absolvimus, attentius vobis precipiendo mandantes quatinus eidem venerabili patri Adriano [3] pape fideliter assistatis, devoie serviatis, atque [4] sicut domino obedire studentis: scientes, sicut iam dictum est, a iuramento fidelitatis, quod nuper fecistis, vos absolutos, salvo in omnibus iure imperiali.

Et quoniam estivus calor iam nimis excreverat et maxima multitudo ipsius exercitus pro intemperie inconsueti aeris, vel mortis periculum vel exitialem infirmitatem incurrerat, communis voluntas, et instans petitio principum fuit ut imperator ad propria, quod et factum est, sine dilatione rediret.

Cencio ha le seguenti varianti della lettera. Precede il titolo: Littere Frederici imperatoris Tiburtinis civibus super concessione tiburtine civitatis facta romane ecclesie ab eodem. [1] e. t. tam minoribus quam maioribus. [2] tamen [3] p. A *mancca* [4] atque.

1) *Vuola, St. di Tivoli* T. II. — A. *Del Re, Antichità tiburtine* Cap. VIII.

Gli storici patri non sanno spiegarsi il gesto sdegnoso dei loro maggiori. *Antonio del Re* ricorre in proposito ad un arzigogolo non privo d'interesse e lo riferisce tra un groviglio d'errori.

Sull'affermazione del *Platina* egli dice che i messi tiburtini si recarono al Laterano ove si trovava Barbarossa « per ottenere imperiale licenza di risarcire le mura d'ordine imperiale (*d'Ottone*) buttate a terra e non già per donargli la città » ma allorchè furono a fronte dell'imperatore che richiese il giuramento di fedeltà i messi tiburtini non lo negarono, operando però di proprio arbitrio « senza avere ricevuto mandati di procura »: ottennero così il privilegio di portar l'aquila sullo stemma cittadino e di rifare le mura. Qui l'autore esclama: « Federico tentò occupar la città e la libertà ai tiburtini, non già alla sede apostolica e perciò chiese giuramento ». Dopo aver parlato del soggiorno imperiale presso Tuscolo dice che per la malattia scoppiata fra le truppe l'imperatore lasciò il papa e venne a Tivoli dove, ripete, concesse l'aquila e ampliò le mura.

D'altra parte Federico che non aveva alcun interesse a romperla così presto col papa, e che nel patto di Costanza aveva promesso al pontefice di renderlo signore di Roma, mentre ora s' accingeva a lasciarlo nelle medesime condizioni di prima, poteva ben fingere di rendergli quale magro compenso Tivoli, rendergli, bontà sua, una terra che di diritto apparteneva al papato.

La lettera imperiale segnò un vero trionfo per la politica dei tiburtini che videro così la loro città protetta dal papa che n'era padrone, e dall'imperatore che ne comprendeva l'importanza strategica riguardo a Roma considerata sede del suo impero, da entrambi tutelata contro un terzo nemico, il popolo romano.

Ma quando il documento imperiale, che è privo di data, fu trasmesso al Comune? (1).

Fra il 4 e il 6 luglio (2) l' imperatore levò le tende da Ponte Lucano e, avviatosi col papa verso Tuscolo, dopo aver compiuto sui colli Albani una sosta esiziale per le sue truppe colpite dalle febbri, prese la via del ritorno; giunto però presso Tivoli salì con Adriano, che fino a questo luogo lo accompagnò nel viaggio, sulle pendici di Quintiliolo dove attuò il progetto, concertato durante la lotta coi romani, di ampliare e fortificare le mura di questa città (3).

(1) *Fabre* e *Duchesne* nel *Liber censuum* la datano al giugno 1155 e, nell' indice, al luglio.

(2) Poiché Ottone di Frisinga narra che si separarono a Tivoli (vedi n. 3 p. 114) è possibile seguire l'itinerario di Barbarossa attraverso quello d'Adriano. Ora il papa data una bolla il 4 luglio « *in territorio tiburtino ad pontem Lucanum* » *Iaffe - Loew*, n. 10079), il 6 ne data un'altra *in territorio tusculano* (ibid n. 10080) e qui rimane fino all' 11 luglio (ibid n. 10080 - 10083): l' 11 stesso è *in territorio tiburtino* ove fino al 13 sottoscrive i documenti (ibid 10084 - 10087), il 15 poi è nuovamente nel *tusculano* (ibid. 10088).

(3) *Sicardi Episcopi chronica - Mon. germ. his.* s. XXXI ad a. MCLIV.

« Adrianus papa IV creatur, qui regem Fredericum iniunxit et imperiali diademate coronavit. Imperator autem Romanos impugnavit, nolentes ei fidelitatem et ius debitum exhibere, in quorum acrimoniam et imperialem ultionem Tiburtinum censuit municipium restaurari. Post haec in Alamaniā cum triumpho rediit imperiali ».

Cron. fib. a. MXLIII: « Federicus imperator coronatus est in ecclesia Sancti Petri. Hic veniens apud Tiburtum in Quintiliolo precepit ut tiburtina civitas rehedificaretur in decore et in gloria nominis sui et rediens in primo anno Spoletum destruxit. » Il brano è riportato nella *Cronica apostolorum et imperatorum basileensis* con la variante: Quintiliono.

Martini Oppav. Cron. (*mon. germ. hist. s.* XXII. 469). «Hoc tempore veniens apud Tyburtum precepit ut tiburtina civitas reedificaretur ».

Thomas Tuscus, Gesta imp. et pont (*ibid.* XXII. 501). « Veniens itaque Tyburim, ut rehedificaretur civitas comendavit que destructa fuerat per romanos ».

Da Tivoli Fed. data un diploma: (*St.* 3716): «Actum in territorio tiburtino a. d. c. 1155 ind. 3, imperante Fred. Rom. imp. glorioso a. imperi eius I ».

Che per *rehedificatio* si debba intendere pure ampliamento e fortificazione appare chiaro anche dal fatto che Tivoli, come s'è visto, non era stata veramente distrutta. Tutti gli storici locali, sebbene senza addurne le prove, son poi concordi nel ritener la città ampliata e fortificata da Federico I. Errò il *Brozza* quando basandosi su di una notizia data dal *Fea* (*Considerazioni ecc.* p. 9) il quale a sua volta l'aveva tratta dal *Doni* (*De rest. salubr.*

Qui è d'uopo notare che la questione di Tivoli doveva aver provocato un dissidio non lieve se il papa stesso aveva sentito il bisogno d'assentarsi brevemente da Tuscolo per venire a risolverla, con una specie di sopraluogo, insieme con l'imperatore: e ciò dopo i consigli tenuti dall'una e dall'altra parte coi prelati della chiesa o coi principi dell'impero. Poichè dunque l'accordo dovè avvenire su queste basi: fortificazione e reddizione, la data del documento è da ricercarsi entro il periodo della permanenza a Quintiliolo: tra l'11 e il 15 luglio 1155 (1).

Subito dopo i due maggiori astri della terra presero congedo fra loro: Adriano tornò a Tuscolo e Federico, avviandosi verso i trionfi di Germania, lasciò a Spoleto l'orma terribile della distruzione.

Ma intanto Tivoli per volontà imperiale, per consenso pontificio sorgeva più forte dal punto stesso donde s'era delineata la vittoria di Roma, dove a dodici anni quasi precisi di distanza il cavallo di Barbarossa, scalpitando sulle recenti rovine, aveva portato nelle pupille di fuoco tutto l'impeto di un rinnovamento gagliardo.

L'una chiesuola dedicata alla Vergine stava in quei pressi ed era con le terre circostanti proprietà dell'Abbazia di Subiaco (2); ora il caso che un'icone di Maria si trovasse prossima ai tiburtini nei più grandi momenti della loro storia deve aver fatto sorgere verso la *Madonna di Quintiliolo* la venerazione che tuttora la circonda e che, per quel sentimento istintivo con cui l'uomo deturpa la purità della fede fra gl'intrighi della politica, s'accese alla fiamma del patrio interesse (3).

---

agri rom. Florentiae 1667: *pag. 71* "Tibur a Germanis diruptum, a Friderico Aenobardo post aliquot annos restitutum est „) affermò che fosse ampliata da Federico II, riguardo al quale si sa solo che Tivoli gli aprì le porte. Inoltre poichè l'ampliamento avvenne, come risulta dai documenti, tra il 1000 e il 1300 e in questi tre secoli non s'ha che la notizia della *rehedificatio* di Federico I, la quale suppone del resto, senza altri schiarimenti la fortificazione, ci sembra bastantemente provato quanto noi sosteniamo.

(1) Cf. n. 2 p. 127 - Non errarono il *Ciacconio* (*Vit. pont*), il *Sigonio* (*Regn. It.*) il *Nicodemi* e il *del Re* quando affermarono che Federico si recò a Tivoli dopo il soggiorno di Tuscolo.

(2) *Reg. Subl.* p. 224. Nell'elenco delle chiese appartenenti al monastero nel sec. XII è notata: « Ubi dicitur quintiliolum ecclesia Sancte Marie ». Nei privilegi di Giovanni XVIII (pag. 21) a. 1005, Benedetto VIII p. 27 a. 1015, Leone IX p. 60 a. 1051 si notano trai possessi: « Cella... cum oliveto posita in monte qui vocatur Quintiliolum, et sex uncie de ecclesia sancte Marie ibidem posita cum vineis et terris ».

(3) L'attuale tavola della Madonna di Quintiliolo è di qualche tempo posteriore a quell'età, come dimostrano fra l'altro le lettere gotiche con cui il pittore, un artista ben scarso, si firmò, senza però che a noi potesse giungerne il nome.

La Vergine reca tra le mani un giglio e ciò rivela che il tipo iconografico provenga dalla regione sublacense dove il culto della Madonna del giglio è tuttora rigoglioso. L'icona venuta oggetto di venerazione col nome di Madonna di Quintiliolo essa perdè il culto che poteva avere sotto l'antico nome, ma che restò tuttavia nei pressi di Quintiliolo dove risorse in una nicchia la Madonna del Giglio.

La leggenda che la circonda, secondo la quale l'antica immagine sarebbe stata raccolta da S. Isidoro agricoltore allorchè i buoi osservatala arando le si erano inginocchiati vicino,

Ma non minore devozione ebbero i tiburtini per lo scittrato anticristo teutonico con cui mantennero quel segreto idillio ghibellino che traluce non solo dalle parole deferenti con le quali lo storico di Federico, suo zio Ottone di Frisinga, parla dell'antica città, ma più che altro dal comportamento assunto da lei negli anni seguenti.

Allorchè infatti nel 1167 i romani, alleati stavolta col papa, ebbero a combattere contro le truppe imperiali, recatesi a difendere Tuscolo dai loro assalti, quella disastrosa battaglia del 29 maggio che fu per l'Urbe la Canne del medio evo, allorchè l'esercito in fuga s'afforzò dietro le mura Aureliane, accorsero i tiburtini, con le schiere d'altri paesi del Lazio, a dare man forte ai tedeschi (1) sicchè Federico, volato a Roma dall'assedio anconitano potè vederli a fianco degli eroi alemanni e tributar loro gli elogi. E Tivoli traeva profitto dalle circostanze perchè cresciuta in vigore poteva in quegli anni riconquistare Ponte Lucano (1171) (2). Allorquando poi Barbarossa venne a dissidio con Lucio III per l'incoronazione di suo figlio Enrico VI e ordinò a quest'ultimo di avanzare nella campagna romana (1186) i tiburtini non restarono un attimo esitanti a rinnovare il giuramento di fedeltà.

Non molto più tardi però le condizioni furono essenzialmente mutate. Il Senato romano il 31 maggio 1188 stipulò col papa Clemente III una convenzione in virtù della quale Ponte Lucano, da poco ripreso, rimaneva in suo potere, e gli veniva riconosciuto il diritto di dichiarar guerra sia a Tuscolo che a Tivoli senza il consenso papale (3); inoltre, dopo la morte di suo padre, Enrico VI da Strasburgo (4) riconcedeva Tivoli a Clemente, *sem-*

potrebbe spiegarsi coi possibili danni subiti dalla chiesuola di Quintiliolo durante la guerra coi romani, se non opponesse qualche difficoltà il fatto che la leggenda venga notata assai tardi (1755).

Da principio solo in casi eccezionali l'icone veniva trasportata a Tivoli ed esposta nella chiesa della Madonna del Ponte. Nel sec. XVII entrò in uso il trasporto nella Cattedrale con la processione, che fino al pontificato di Pio VII aveva luogo il primo maggio (Cf. G C Mattei) *Cenni sull'immagine di Quintiliolo*, Velletri 1855).

(1) *Bosone* in Vita d'Aless. III:

« Hostes vero pro adepta victoria nimium exultantes, non fuerunt contenti victoria ipsa, sed adiunctis sibi tiburtinis et albanensibus, campanis et ceteris circumpositis, illico festinarunt ad urbem et... circumdederunt usque ad portas universam urbem ».

(2) *Chron. pont. et imp. S. Bart. in insula* (*Mon. germ. hist:* XXXI) a. MCLXXI « Hoc anno pons Lucanus capitur a tiburtinis ».

(3) *Baronio, Ann. Eccl. - Liber censuum.*

« Reddimus omnia regalia tam intra quam extra que tenemus, praeter pontem Lucanum quem tamen, non retutatis his quae alii tenent, non faciemus vobis contrarium... Et quocumque modo Tusculanum dirui contingerit; nihilominus omnes possessiones et tenimenta eius.. sint in iure et potestate Romanae ecclesiae.. Tibur non recipietis (*vos pontifex*) ad detrimentum et damnum urbis; sed si Tiburtinos impugnare voluerimus, non facietis nobis contrarium ».

(4) Il seguente documento dato da Strasburgo non fu finora notato da alcuno degli studiosi che trattarono di cose tiburtine. Neppure il Gregorovius ne fece menzione. Con

per salvo il diritto dell'impero. Il tanto temuto accordo fra il pontefice e Roma era oramai un fatto compiuto e la difesa imperiale era spenta; i tiburtini si trovarono immersi in una situazione estremamente grave donde però seppero liberarsi con quella politica premachiavellica che è in quei tempi la loro caratteristica e forse oggi la loro lontana gloria: s'allearono coi romani nella distruzione di Tuscolo il giorno in cui questi preferirono rivolger l'armi contro la città dei colli Albani per l'odio recente per la rivincita, per la debolezza in cui essa si trovava in confronto di Tivoli, fortificata di nuovo.

* * *

L'aspetto che aveva assunto la città dopo queste fortificazioni era assai diverso da quello antecedente, rimasto press'a poco sempre lo stesso della *Tibur* antica.

Il tracciato delle vecchie mura fortificate da Belisario, smantellate e poi riedificate da Totila, abbattute in parte da Ottone III, ricostruite non molto dopo inespugnabili agli assalti di Roberto il Guiscardo (1) e smantellate di nuovo ai tempi d'Eugenio III, circoscriveva le contrade di San Paolo e di Castrovetere: partiva dalla porta a saracinesca, rovinata nel secolo XVI, di cui resta un troncone sul pendio del Colle (Porta *Maggiore* o di *S. Lorenzo*) (2) saliva su verso l'arco di S. Pantaleo, protetto da una torre (3).

esso si viene a conoscere che Enrico VI rendè al papa varie terre del Lazio e che i tiburtini avevano rinnovato nelle sue mani il giuramento di fedeltà. Referiamo solo il brano che riguarda questi ultimi:

Nos Henricus... romanorum rex omne ius si papa Lucius habuit in civitate Tiburtina restituimus... Clementi pape quoad possessionem, salva fidelitate quam quondam serenissimo patri et nuper nobis fecerant, salvo etiam iure imperii tam de proprietate quam de possessione.

Ed. *Fumi. Cod. dipl. d'Orvieto p. 38.* - *Ficker: Urkunden zur Reichs und Reichtsgeseschichte italiens p. 216.* - *Orioli* in *giorn. arcad vol. 136 p. 139.*

(1) *Wido Ferrariensis: Libelli de lite imperatorum et pontificum. De scismate Hildebrandi* in *Mon. germ. hist:*

« Robertus dux cum exercitu Romam venit (*postea*) statuit urbem relinquere et cedere finibus Romanorum. Inde Tiburtinos aggressus volens eos cogere ad deditionem, non procul ab urbe fixis tentoriis, maxime ob iniuriam Clementis apostolici, qui tunc temporis morabatur in illa, arbores succidit, depopulatus est messes, incendit domos et quicquid potuit hominum obtruncavit. Sed cum nichil procederet, quoniam civitas freta multitudine bellatorum expugnari non poterat, Salernum redire decrevit ».

Cron. tib: « Robertus Guiscardus dux intravit Romam et... obsedit civitatem Tiburtinam tribus liebus in mense iunio » (1081).

(2) *Porta Maior* è detta di solito nelle antiche carte; nell'elenco dei censi dell'episcopio tiburtino (a. 945) - (*Bruzza* p. 22) è notata una « porta S. Laurentii » Il *Nicodemi* (pentade I. lib. I. Cap. VII.) la chiama *collina*.

(3) Anno 954. Locazione del vescovo Giovanni. (*reg. tib.* p. 27):

« Turricella una cum scala marmorea... et oratorium sancti Pantaleonis supra posterula, positum in intro cum scala marmorea sua ».

Secondo il *Nicodemi* (*loc. cit.*) questa porta doveva servire per usi secondari così come un'altra ugualmente di piccole dimensioni che egli pone dinanzi alla chiesa di S. Pietro, e quella di S. Maria della Porta che dice servisse ad attingere acqua nel fiume!

'il quale altro non era se non una porta cittadina (*posterula*, donde il nome del rione Postera) che rimane quasi intatto in Piazza Taddei (1); si dirigeva verso il palazzo comunale, fra le cui basi ne è incassato un antichissimo avanzo, escludendo le chiese di S. Filippo, l'antico *S. Laurentius forismuros*, e di S. Maria della Carità o *in colle mari*, attigua al palazzo Bischi: toccava la Basilica del Salvatore sita di fronte all'ufficio postale odierno, presso la quale nel secolo X s'elevava una torre (2) e nel secolo XIV erano ancora visibili i resti d'un arco, distrutti nel 500 (3); volgeva poi verso i *Cioci*, costeggiava l'Aniene aprendo un adito là dove fu la chiesa di Santa Maria *della Porta* (porta *Rarana* (4), abbracciava la Cittadella, ov'erano la porta e il ponte *de Cornuta* (5), si protendeva al Riserraglio dove s'apriva la *Posterula de Vesta*. (6) e raggiungeva il punto di partenza disegnando secondo l'intero tazione dei medioevali, la sagoma d'un cavallo, nello stesso modo con cui la pianta di Roma si credeva tracciasse quella d'un leone. E infatti fino al 1600 apparivano sulle case di Tivoli affreschi allusivi alla guerra coi Romani rappresentanti la lotta tra un leone e un cavallo (7). Altre porte, propugnacoli della difesa cittadina erano l'*Obscura* (6) e l'*Adriana* (6), situata questa negli Arci. (8). Inoltre, punti strategici soliti a presidiarsi erano il ponte dell'Acquoria *Pons Cellarum* (9), presso il quale i nemici che costeggiando la riva destra dell'Aniene tentassero d'aggirare Tivoli, erano costretti a passare (fu questa forse la ragione per cui la lotta coi Romani si svolse a Quintiliolo); *Porta Meula*, tra Corcolle e San Vittorino poco oltre i colli S. Stefano; la cima del *Peschiaratore* e *S. Angelo in Valle Arcese* (già tempio della dea Bona), posizione quest'ultima di eccezionale interesse (10).

(1) In un istromento del principio del sec. XIV riferito dal *Viola* (Notaio Nic. Sebastiani) si parla d'una casa in Pustera, « prope muros antiquos ».

(2) « Turrem unam cum inferiora et superiora sua posita super basilica Salvatoris in murum civitatis tiburtine et inter affines, ab uno latere terram de Georgius, et a secundo latere turre castello de Georgius » (25 gennaio 924. Donazione di Romano prete all'abbazia sublacense - *Regesto di Subiaco* ed *Allodi e Levi* Doc. 153, p. 201).

(3) « Salvatori de Arcu » (9 aprile 1387 - Test. di Giovanni Scassamete, Tivoli arch. not). — *Nicol.* loc. cit. Egli chiama questa porta: *Barana*.

(4) *Frontino*: *De aqued. urb.* art. 6: « Concipitur Anio vetus supra Tibur XX milliario extra portam Raranam ».

(5) *Arch. not. Test. di* G. *Scassamete* 1387: « Pontis de Cornuta ».

(6) *Reg. lib. e sublac.* in vari documenti.

(7) A. *Del Re* - *Antichità tiburtine* Cap. V. *Villa d'Este*

(8) *Bruzza, op. cit.* p. 185.

(9) *Arch. not. Test. di Tiberio Pennacchi* A. 1321.

(10) *Viola, St. di Tivoli*. T. II, p. 138 Cf. in proposito il decreto lapidiario del 1140 esistente in S. Maria in Cosmedin, il più antico documento che parli del comune di Tivoli; si tratta della concessione che il comune fa del luogo all'abate di S. Angelo in Valle Arcese perché lo munisca contro gli eventuali attacchi dei figli di Re Ruggero.

Fra le vecchie mura molteplici torri s'elevavano al cielo (1) e mormoravano acquedotti e molini: il canale della *Forma* correva con l'odierno tracciato e presso l'episcopio alimentava le mole che tuttora v'esistono: altri molini palpitavano nel Castrovetere e lungo la via del Colle, oltre quelli situati nel suburbio, cioè fuori della porta Maggiore e nelle contrade Vesta, Cornuta, Truglia (2).

I ricordi dell'età romana v'erano ancora palpitanti: il *foro* e il *vico patrizio*, che costituivano insieme col *formello* (oggi contrada della *forma*) una delle regioni tiburtine parlavano d'una grandezza agozzinante fra l'offuscarsi dei nivei marmi: si trovava il primo d'essi fra la chiesa del duomo e il seminario, ed era compreso dal secondo che s'estendeva nell'odierna Postera. La regione saliva dall'arco di S. Pantaleo con ripide scalinate fino all'alto di S. Paolo, valicava la vetta di questa contrada in mezzo ai ruderi del senato o del foro, si riallacciava alle mura tiburtine verso l'odierna piazza Rivarola, e costeggiava la via di S. Valerio fino all'antica porta, donde seguendo le mura, risaliva a S. Pantaleo.

Una seconda regione, la *Platzzula*, male identificata del Bruzza, si stendeva nella piazza dell'Olmo e nel Re-serraglio e aveva per confini il lato sinistro di questa piazza, dov'era un monastero benedettino, le mura urbane e una strada prossima alla sacrestia del duomo che conduceva alla *posterula* di Vesta (3).

La terza regione, il *Castrovetere* o *Albula* (4) rimaneva unita alla città solo per il ponte di S. Martino, circoscritta, come lo è tuttora, da un canale che portava l'acqua in Vesta (oggi *condotto Spada*) e dalle mura di città (5).

Da questa suddivisione, quale è dedotta dal Regesto Tiburtino (anno 978) e su cui s'estendeva la giurisdizione del vescovo, rimane esclusa la metà circa della città antica che va dal seminario al palazzo del comune, là dov'era la basilica del Salvatore.

Contenute nel recinto urbano erano le basiliche di S. Lorenzo e del Salvatore, le diaconie di S. Maria e di S. Giorgio, il monastero benedettino di S. Barbara e Anastasio e le prossime chiesette di S. Sebastiano e S. Benedetto, gli oratori di S. Pantaleone e di S. Alessandro, le chiese di S. Martino, S. Adriano e Natalia (più tardi di S. Maria), S. Paolo e S. Maria della Porta; s'aggiungeva e queste la chiesa di S. Eufemia consacrata da papa Gelasio verso la fine del sec. V (6)

(1) Note 3 p. 120 - A proposito d'una di esse, con ogni probabilità quella presso al basilica del Salvatore s'ha una curiosa notizia nel *reg. subl.* (p. 202). Nel 911 l'antica proprietaria chiamò sfrontatamente in giudizio il prete Romano cui l'aveva venduta affermando di non averne ricevuto il prezzo. Vari testimoni provarono la sua menzogna.

(2) *Reg. tib. e subl.* nel primo specialmente a pg. 32.

(3) *Reg. tib.* Doc. III. V. VII. XI.

(4) *Regesto di Farfa*, n. CCCCLIII — *Bruzza* op. cit. p. 121.

(5) Durante, lavori dell'Aniene, sotto il pontificato Leone XII fu qui presso rinvenuto l'andito di un antico canale che in onore a quel papa fu chiamato Leonino.

(6) *Lib. pont.* ed *Duchesne* I. p. 255.

che, per mancanza di memorie non si sa se a quei tempi esistesse ancora o avesse mutato nome, sebbene in una carta del 945 si trovi notata una *Diaconia sancte Eugenie*, forse per una variante dell'amanuense (1).

La basilica di S. Lorenzo era nel luogo attuale (2); S. Alessandro, là prossimo, sopra i chiusini a destra della salita della Forma; S. Paolo nell'alto della città dov'è ora il seminario. Queste due ultime chiese erano d'una antichità veneranda: nella prima si conservava un'interessante lapide dell'anno 613 con cui una tale Leta e i figli suoi chiedevano con termini ora biblici ora mitologici il rispetto del loro sepolcro imprecando sui violatori l'ira di Ade e la punizione di Anania e Safira (3); la seconda fu restaurata, frescata e arricchita nel 930, allorchè per vecchiezza minacciava di crollare come attestava una lapide murata nell'attiguo cimitero (4).

(1) *Reg. lib.* p. 25.

(2) Di essa si parla nel *lib. pont.* ove si fa menzione dalla generosità di Leone III verso di lei.

(3) *Corpus inscr. lat.* n. 3898.

LOCUS LETE CUM FILIIS SUIS PROCLANUM ET GEMMULU
HIC REQUIENCIT IN PACE
LOCUM QUEM SIBI CONPARABIRUM IN ORATURIU
SANCTI ALEXSANDRI QUI SE ANIMAS SUAS HIC CON
MENDABERUM SUB INPERIUM DOMNI ERACLI IMPERA
TORIS PIISSIMI INDICTIONE PRIMA
HIC REQUIESCIT IN PACE
. . . . . .
DIT ET INCURRAT IN TIPO SAFFIRE ET IACO
A ET QUI EUM LOCUM SINE PARENTIS
APERUERIT

(4) Ridotto il cimitero a camera nel sec. XVII., la lapide fu murata rovescia in una parete della chiesa. *Antonio del Re* che l'aveva vista da fanciullo la fece smurare e la trascrisse con tutte le scorrezioni, come racconta nel settimo libro delle antichità tiburtine. Noi la riportiamo nella lezione del *Muratori. Rer it. script.* Tomo III parte I col. 881 che l'estrae dal *lib. II Praenestis antiquae* cap. 7 p. 141 del *Suarez*: Notiamo le varianti del Del Re:

Attendite lumen [1] cuncti qui cernitis hanc Fulli [2] domum, quam [3] sarcire [4] curavit egreg. P. [5] Magister militum Cultor Ecclesiarum, et largitor pauperum [6] Eo magis saevum tempus transierit [7] quod huius vetusta [8] fabrica casu ruitura multis [9] esse videbatur. Nunc ea facit vigil P [10] cum hac natos [11] suos pro redimendis facinoribus suis, seu et pro anima coniugis suae Agathae sacaciter ampliavit a solo usque ad summum et picturis bariis decoravit. Itaque obnixe quaeso, o Christe et genitrix Virgo simulque beate Paule vas' electionis, sociique tui [12] Romula. Redempta, Erundoque, [13] quarum [14] corpora recondere in tribus sacris [15] altaribus studuit, ut suscipere dignemini hoc [16] exiguum munus quod [17] ad utilitatem templi exhibuit, idest Patenam, [18] Calicem [19] Cortinas [20] Candelabra, [21] Thuribolum. [22] Cantbara [23] ex argento; Canistrum [24] ex aere, [25] Vestes, Cortinas, Codices, Imagines tribus cum [26] signaculis ad resonandum [27] laudem Dei, quae super camera istius templi statuere feci. Casas vero fundum Valvianum [28] simulque vineam

Sul monastero di Santa Barbara, dipendente dai monaci sublacensi e fin qui non identificato, sarà opportuno spendere qualche parola.

Nel secolo IX (858-867) nel generale privilegio di Nicola I all'abbazia di Subiaco è notata una: *Cellam Sancte Barbare in civitate Tiburtina* (1) che nel 936 è detta *ecclesia* e situata *iuxta eiusdem episcopio* (2). Nel 965 Giorgio abate di Subiaco, viene detto *abbas de monasterio sancti Benedicti qui ponitur in Sublaco atque sancte Barbare qui est positus in civitate tiburtina* (3): nel 973 s'ha notizia d'un *monasterio Sancte Barbare et Sancti Anastasii cum corticelle duabus, unum ante et alium post se* (4); nel 998 e nel 1051 si parla di: *Ecclesie sancti Sebastiani et Sancte Barbare iuxta viam publicam cum cortis et cominatis suis* (5)

Ora poichè è noto che una chiesa di S. Benedetto era in piazza dell'Olmo fino al secolo XVII (6), poichè questo monastero di benedettini è situato dentro la città e presso l'episcopio, poichè inoltre di un monastero di S. Benedetto si fa menzione in varie carte del regesto di Tivoli, la più antica del 978, non pare dubbio situare il monastero di Santa Barbara presso la chiesa di S. Benedetto prossima all'*Arco del macello* e collocare là presso,

---

[30] in Laureto, et silva et in Barvatiana [31] petia de terra [32] et Clausuram, Pergulasque unam [33], et in Prata pratum [34]. Si quis de his donis quae [35] ego offerre curavi, aliquid subtrahere presumpserit [36] sive Episcopus, sive magna parvaque [36] persona, haeredes meos in sua teneat potestate. Nunc autem qui aliquid temerari [37] eorum [38] praesumpserit [39] sit illi alienum regnum [40] Dei et a trecentorum decem VIII patrum sententia seu decreto anathematis [41] vinculo subiaceat et cum Iuda traditore [42] Domini partem [43] habeat. Felices qui hic ingressuri estis, pro me quaeso orate et gaudere [44] temporibus multis [45] donet Dominus ut hic celere mente deprecare valeatis [46]. M. Amen [47]. Factum temporibus Domini Gregorii Quarti Papae Romae per Indict.o III.

[1] *manca* [2] Fulbius [3] quem [4] sancire [5] Primo [6] *manca* e transierat [7] vetustate fabricae [8] a multis [9] Primo [10] ha notos [11] sociisque [12] tuis [13] Erundinis [14] quorum [15] *manca* [16] hoc [17] quem [18] Patena [19] calice [20] coronas [21] candelabras [22] Trabulum [23] Cantra [24] Caustro [25] here [26] tribusque [27] resonandus [28] Balvianum [29] vinea [30] Barnatiano [31] p. d. t. [32] clausura pergulicia una [33] pratu [34] quam [35] subtrahere presumpserit [36] Barbaque [37] alienando [38] *manca* [39] *id.* [40] sit ille alienus a regno [41] anatematis [42] Iudas traditorem [43] portione [44] gaudete [45] *il resto fino a M esclusa manca* [46] *manca*.

Nel *regesto tiburtino (ed Bruzza* p. 19 e 24) nell'elenco dei censuari dell'episcopio dell'anno 945 si ha: — Per hered. Grimaldi dux de ecclesia S. Pauli trimisse l. v e — Per hered Grimoni Consuli et duci ecclesia sancti Pauli apostoli cum ornia sua auri tremisse l. v.

(1) Privilegio di Leone III. *Reg. Subl.* Ed. *Allodi* e *Levi* p. 15.

(2) *id.* p. 212.

(3) *id.* p. 18.

(4) *id.* p. 35.

(5) *id.* pag. 28 e 59.

(6) *Giustiniani. De' vescovi di Tivoli*, p. 30 — *Crocchiante, Chiese di Tivoli* p. 242 *Mem. ms. del convento del Carmine.*

lungo la via, nel luogo forse ove fu quella di S. Sabba (1), la chiesa di S. Sebastiano. Con ogni probabilità all'edificazione dell'oratorio di S. Benedetto si riferisce la seguente lapide in versi situata nell'Episcopio.

✠ CONDIDIT HOC CLAUSTRI
CONSTANS DEVOTIO PETRI
ABBATIS SCO PATRU ⁘ PATRI
BENEDICTO

ANN D M LXXXIII D. V.

Le diaconie di S. Maria e di S. Giorgio si trovavano in quei medesimi templi dell'acropoli che al sorgere della nuova fede s'erano mutati in cristiani, così com'era avvenuto per la cella del tempio d'Ercole che s'era cambiata in basilica di S. Lorenzo. La chiesa di S. Giorgio stava nel tempietto rettangolare e in quello rotondo l'altra di S. Maria (*S. Maria rotonda*) (2). La chiesa dei Santi Adriano e Natalia (a. 997), più tardi S. Maria (a. 1084) era forse nel punto estremo del Castrovetere (ora monastero di S. Michele): era preceduta da una corte, aveva ai lati due edifici, un orto intorno e una terra alberata; fu donata con altri fondi all'abbazia di Farfa nel 997 da una famiglia tiburtina (3).

La chiesa di S. Martino, ugualmente in questa contrada, si trovava presso il ponte omonimo (a. 982) (4).

La basilica del Salvatore e le chiese di S. Pantaleone e di S. Maria della Porta apparivano presso le mura: la prima era di fronte alla posta (5), e ne resta ancora il portale, la seconda è mutata in abitazione a sinistra dell'unico arco sopravvivente delle antiche porte tiburtine, in Piazza Tadder (6), la terza era al principio della divisione tra via Gregoriana e Via dei Cioci: e che esistesse in quei tempi lo provano una carta del regesto sublacense che nell'anno 973 la pone nel recinto della città (7) e due privilegi, l'uno di Pasquale II, del 1115, l'altro di Clemente III, del 1189 (8) che la chiamano: *Ecclesiam Sancte Marie que ponitur in porta* »: un'altra carta del 1005 la dice: *S. Marie que ponitur in porta* (9).

(1) Vetreria Bonatti.

(2) *Grisar, Pei monti del Lazio* in *Civiltà cattolica* 20 giugno 1908. L'illustre scrittore vide nella chiesa di S. Giorgio le traccie inferiori d'una figura del Salvatore seduta, alta forse due metri, e di due altre figure in vesti l'una gialla e l'altra rossa; e nella chiesa di S. Maria scorse le traccie d'una figura grande nel mezzo e di due altre nimbate ai suoi lati.

(3) *Reg. di Farfa* n. CDLIII. *Bruzza op. cit.* p. 121.

(4) Donaz. di Anizzo, vescovo di Tivoli alle monache di S. Agnese « *in Agro Celisci* » in *Fea, Considerazioni sulla rotta dell'Aniene*, Roma 1874, p. 15 e *Bruzza op. cit.* p. 85.

(5) V. note 2 e 3.

(6) V. nota 3 p. 122.

(7) p. 35.

(8) *Murat. R. I. S.* T. 24 Col. 51; *Bollario Cassinese* T. II p. 219.

(9) Privilegio di Giovanni XVIII. *Reg. Subl.* p. 21.

*
* *

Le mura di Barbarossa ebbero la forma di due rette unite tra loro ad angolo ottuso in quel punto dove oggi è la Rocca Pia. Partite dall'attuale porta del Colle presso cui sorse una torre, una delle cento che secondo il Nicodemi avrebbero difeso Tivoli, cioè lo *castello de Santo Nicola* (1), salivano in una linea interrotta dalla porta Avenzia o di Croce fino al suddetto angolo, e di là, in un'altra linea spezzata dalla porta dei Prati o di S. Giovanni si dirigevano al fiume. Di questo secondo tratto sono visibili alcune reliquie (2) Grandi fossati, *carbonaria*, costeggiavano in tutto il loro percorso la nuova difesa che venne a comprendere, tranne il *burgus Cornute*, ancora così distinto nel secolo XIV (3), tutti i sobborghi della città, cioè la regione dov'erano le chiese di S. Pietro e di S. Tomaso (forse il *fundum reianum ?*) (4), il *colle malu* (costa del Gesù) (5) il *trivium*, dov'era stato il tempio di Diana Trivia, e i prossimi *duos ludos* (6), l'*amphiteatrum* (le Torri odierne) (7) e il *fundum Abenza* (regione di S. Croce) (8).

* *

Secondo Antonio del Re, Barbarossa avrebbe concesso alle insegne tiburtine l'aquila imperiale che si sarebbe sovrapposta al ponte e alle torri che già apparivano sullo stemma della città; scrive infatti questo storico che ai suoi tempi era ancora visibile « *un arme antica inintagliata sopra una delle antiche porte della città detta del colle cioè l'antica porta di pietra tiburtina sotto il cescocato, che figura tre ponti sull'Aniene con due torri in una delle quali sta la parola* « **Libertas** » *et nel l'altra la parola* « **Nobilitas** » *con una fascia tra dette due torri sullo quale stanno le lettere S. P. Q. T. senza l'aquila di sopra, il che fa credere che detta arme vi fosse prima che Federico Barbarossa desse l'aquila imperiale et allorchè era città libera et governata Senato* ».

La scomparsa dello stemma di cui parla il Del Re, l'esistenza e in un edificio prossimo all'antica porta, di un

1) *Arch. del mon. di S. Anna*. Contratto di locaz. del 1458.

2) *Arch. dell'osp. di S. Giovanni*. Nella carta di vendita della chiesa del 1451 i tratti di mura e di fossato prossimi all'ospedale sono detti: « fundum carbonarii et muros antiquos dirutos civitatis ».

(3) *Arch. not. Cartulario di Nicola di Marenzio* 1380: « Contrate castriveteris in burgo cornute ».

(4) *Reg. tib.* a. 978 (pag. 31c: « Fundum reianum cum plebe Sancti Petri et ecclesia Sancti Thome apostoli ».

A. *Del Re, loc. cit.*, Le nuove mura compresero: il Campitello, la villa di Mario e « quella parte dove oggi è la chiesa di S. Tomasso ».

(5) *Reg. subl.* p. 81 a. 1052. Colle malu o colle mari. Gli archeologi (*Cabral e Del Re, Ville di Tivoli* p. 32) vi situarono la villa di C. Mario.

6) *Reg. Tib.* a. 978 p. 35 — *Cabral e Del re*, p. 27.

(7) *Reg. subl.* a. 424 p. 201.

(8) *Reg. di Farfa* a 997 in *Bruzza., op. cit.* p. 127.

vecchio rilievo marmoreo rappresentante un'aquila non contribuiscono davvero a chiarire la faccenda. Potrebbe invece sospettarsi che da principio lo stemma di Tivoli consistesse nella sola aquila e che poi, in ricordo della presunta concessione imperiale avvenuta a ponte Lucano, s'aggiungesse l'immagine di quel ponte con l'attigua torre, resa doppia per stilizzazione; se la stilizzazione stessa non potesse figurare la città (1). Non vi son poi prove che Federico concedesse il privilegio dell'aquila sebbene le parole della *Cronaca tiburtina*: « restaurò Tivoli *a gloria e decoro del suo nome* » lo facciano apparire assai probabile.

*
* *

In ricordo del passaggio di Barbarossa una piccola memoria s'eresse nella campagna di Roma. Nella pia mura prossima a ponte Lucano, forse sul punto dove aveva celebrato nel giorno di San Pietro il sacrificio purissimo, Adriano IV fece erigere una cappella e la dedicò a Sant'Ermete che si credeva avesse errato metitando in quei prati verdi, e a S. Alessandro e a S. Lorenzo protettori tiburtini, omaggio reso alla corte celeste che aveva serbato nelle mani pontificie la terra infedele.

Ricca nel suo sorgere (2) la cappella nei secoli impoverì e si disfece, nè il monastero di S. Elisabetta che la possedeva nel 1600 si curò di ridarle l'antica consacrazione. Il fuoco dei pastori si sostituì all'odorosa brage dei turiboli e l'effigi dei santi scomparvero avvolte nel fumo, ma ancora oggi, mentre l'edera vi sale dattorno con la folla dei cuori e le radici dei rovi ne sconnettono le pietre, e frammenti cadono come le foglie d'un albero morto sull'onda immensa delle spighe d'oro, essa evoca con flebile voce la ferrea immagine di Barbarossa.

VINCENZO PACIFICI

(1) Altri stemmi di Tivoli figuranti la sola aquila si rinvengono: uno murato nella parete più antica del palazzo estense, un altro in una casa attigua alla basilica del Salvatore; vecchi stemmi figurante l'aquila, le torri, il ponte; sulla porta dell'attuale museo e sulla porta del colle. L'insegna di Tivoli diede luogo in età recenti a curiose applicazioni, così una bussola delle votazioni del consiglio comunale ha la forma di due torri e del ponte sormontati dall'aquila; un progetto di sistemazione della porta S. Croce (archivio comunale) del sec. XVIII s'ispirava ugualmente allo stemma: i pilastri della triplice porta dovevano figurare piloni del ponte, le torri e l'aquila dovevano sovrapporsi all'arco.

(2) *Bosone*, Vita di Adr. IV.

« In ponte Lucano capellam fieri fecit in qua calicem VI unciarum, campanam, libros et sacerdotalia indumenta pro missarum celebratione donavit. Emit etiam iuxta ipsum pontem ab uxore Iohannis de Benedicto, cive Tiburtino, duos modios terre pro VII libris affortiatorum et unum a Raynaldo pro XXVIII solidis affortiatorum. A Gregorio quoque et Milone de Valle Montonis unum modium et dimidium pro XXV solidis papiensis monete. Emit etiam iuxta ipsum pontem sex modios terre ab Oddone de Insula et uxore eius pro XXIV libris affortiatiorum..... ».

Cf. *Vincenzo Pacifici, Una memoria d'Adriano IV e Federico Barbarossa nell'agro romano* nel *Corriere d'Italia* 10 maggio 1914.

UNA GITA DI PIO II AL MONTE AFFLIANO

NARRATA DALL'UMANISTA FLAVIO BIONDO

Il Comm. Prof. Bartolomeo Nogara, Direttore del Museo Etrusco al Vaticano, ci ha favorito questa lettera del Biondo, che comparirà in seguito in una *Pubblicazione* periodica del *Volume 25* dei manoscritti della Biblioteca Vaticana. Noi la porgiamo volentieri ai lettori del nostro *Bollettino* per la sua importanza storica delle locali memorie tiburtine e perchè scritta da quel valente e dotto Umanista, che fu il Forlivese Flavio Biondo, il quale trovavasi nella corte dell'altro Umanista Pio II. Piccolomini, che era a villeggiare in Tivoli, l'anno 1461.

Il Papa aveva preso alloggio presso i Frati minori di S. Francesco, dalla cui casa lo sguardo poteva ampiamente estendersi per la visuale magnifica di Roma, dell'agro romano, della pittoresca vallata dell'Aniene e perfino alle sponde tirrene. Nel libro IV de' suoi *Commentari* leggiamo appunto: *Habitavit Pius Tyburi apud Minores loco edito, unde Urbem licebat inspicere et in subiectam planitiem Anienis cursum et hortorum perplacida virecta* ». Fu questo Pontefice che nella città eresse le magnifiche torri, lodate dai versi di Porcello, poeta contemporaneo, e dove lavoravano, tra gli altri, Mastro Manfredino Lombardo e per le spingarde e i cannoni, che le munivano, Mastro Simone da Visso, come da ordini di pagamento della Camera Apostolica, il 1462 (Arch. Vaticano Müntz).

La lettera è diretta a Gregorio Lolli Piccolomini, che era in Tivoli per curarsi la salute, dove, eletto ingegno che egli era, applicavasi allo studio delle antichità tiburtine. Forse ne avrà scritte delle memorie, che a noi non pervennero. Un altro Piccolomini, circa un secolo dopo, trovossi pure in Tivoli alla corte Estense, alloggiando al palazzo Brigante - Colonna sul principio di Via Maggiore, cioè Mons. Francesco Bandini Piccolomini, Arcivescovo di Siena. Anch'esso amante delle belle lettere come il suo antenato Pontefice, fondò e protesse in Tivoli l'*Accademia degli Agevoli*, ad incremento della poesia e della storia tiburtina di cui facevano parte letterati tiburtini e personaggi di merito, che frequentavano il soggiorno della città e le splendide sale del Card. d'Este.

La lettera del Biondo racconta con minuti particolari una gita, che Pio II fece di buon mattino insieme coi Cardinali, Vescovi ed altri della sua corte, la vigilia della Natività della Vergine, il 7 settembre del 1461. Scopo di essa era la sommità del monte, che il Biondo chiama di S. Caterina, come allora dicevasi, dove sorgeva un monastero con chiesa. Ora da tutte le circostanze della geniale ascensione e del ritorno da lui descritte e da quanto osservavano i gitanti sotto i propri occhi dalla cima del monte, questo non può essere altro che il monte Affliano, ossia S. Angelo in Valle Arce-

se. Il monastero fu un tempo abitato dai Benedettini e la chiesa era dedicata all'Arcangelo S. Michele. Essa fu già tempio della Dea Bona, restaurato, l'anno 88 dopo Cristo, da Pasquidio Festo, appaltatore dei pubblici lavori sotto Domiziano, come in ringraziamento alla Dea, quando con esito felice compì il traforo del monte stesso per farvi passare con giro meno lungo l'acqua Claudia.

Ricorda il Biondo come il Papa, entrato col suo seguito nella chiesa, ammirò il pavimento di bellissima opera cesellata multicolore e le colonne del tabernacolo o *tegurium*, lavorate parimenti con opera tessellata, della scuola certamente dei marmorari romani. L'Umanista non ricorda però le colonne del tempio, che ne ornavano la navata, i resti delle quali, cadute a terra, si vedono ancora. Il monastero, dopo essere andato soggetto a varie vicende, restò abbandonato ed i beni furono applicati al monastero delle monache di S. Lorenzo in Panisperna.

Pervenuta la carovana alle sommità del monte, *iumentis anhelantibus*, quando il sole mandava i primi suoi raggi, i più dotti tra i gitanti, prelati e secolari, ammirando il superbo ed ampio panorama sottostante dai monti prenestini a Roma, da Roma al Tirreno, presero a rievocare con nobile gara le prische memorie tiburtine e laziali con testi di poeti e di storici romani, che recitavano a memoria ognuno a sua volta. Illustrarono così non soltanto la città Erculea e la villa d'Adriano, ma le memorie di Preneste, di Gabio e del suo lago, del lago Regillo, di Gimone Gabina, nonchè i superbi acquedotti quasi sotto i loro occhi del vallone dell'Inferno e gli altri, che ad interminabili arcate serpeggiavano per la campagna romana. Richiamavano altresì alla memoria i centri abitati laziali e gli oppidi antichi scomparsi per le vicende dei tempi.

Sebbene, non troppo felice riusciva talora la illustrazione dei luoghi fatta dai gitanti umanisti, perchè non pratici a sufficienza dell'antica topografia della campagna romana e tiburtina. Vollero, per esempio, vedervi Gavignano, assai discosto e nascoso, e scambiavano l'acqua Marcia con l'Alsietina (ora Paola), mentre questa aveva origine dal lago di Martignano presso Bracciano; il lago Regillo, presso cui avvenne la famosa battaglia contro Tarquinio il Superbo, col lago Gabino, posteriormente detto Pantan de' Grifi o di Castiglione. Parimenti confusero l'antica città di Gabio con Gallicano, mentre la latina Gabio era precisamente sul colle che prospetta il lago stesso Gabino a 12 miglia da Roma sulla Prenestina, le cui antichità formarono il Museo Borghese dopo gli scavi eseguitivi dal pittore Hamilton.

La lettera tuttavia di Flavio Biondo riesce di sommo interesse per le memorie locali tiburtine e la storia della città, per i personaggi illustri che vi si rammentano, pel modo singolare ed accademico, con cui venne compiuta la gita sul monte Affliano; gita alquanto difficile per se stessa, specialmente nel ritorno; ma piacevole assai e divertente per la eletta e colta comitiva che vi prese parte.

M. G. Casciolì

BLONDUS FLAVIUS FORLIVIENSIS
INSIGNI GREGORIO LOLLIO PICCOLOMEO
IURECONSULTO CLARISSIMO SALUT. PL. D.

Cum ab urbe Roma venissem Tibur, pontifici maximo gloriosae Virginis et Matris natalem diem sollemniis celebraturo, collegii nostri de more et instituto praestiturus officium, accidit pontificem ipsum pridie eam sollemnitatem excelsum conscendere montem, qui dextrorsum Tiburi supereminens monasteriúm sub virginis Catherinae vocabulo cacumini habet impositum, aliquando alias, ut reliquiae ostendunt, elegans et speciosum, nunc, nisi ipsa subveniat Pii pontificis pietas, penitus collapsurum. Itum est diluculo et cardinalium episcoporum aliorumque curialium multitudine diversis, ut fit, semitis in montem iumentis anhelantibus contendente, praecedentem te et forte proximum in dubia diei noctisque hora recognovi illicoque mecum dixi: En meliore mihi numeranda lapillo praesentis diei offertur occasio.

Gregorium nostrum Piccolomeum invida simul et ingrata, quod assolet, patria anno nunc quinto Tibur cum relegarit, experimento factum vidimus, quod Cordubensis Seneca et alii verbis multi dixere vates, meliori fortunae locum aliquando dedisse iniuriam. Nec hoc dicimus ob amplissimum, quod tibi paulo post datum est Dei donum, Piccolomei Aeneae, consobrini tui, in Romanum praesentem pontificem sublimati, in quo munere id solum effecisse in te Dei bonitatem tenemus, ut virtuti tuae fortuna par coniungeretur: sed prudentiam in ea relegatione tuam et bonum admiramur ingenium, quem saepe audivimus memorantem, quo die primum Tibur attigisti, iurisconsultorum te libros et omnem iuris edocendi intentionem, cui Saenis diu cum laude insudasses, penitus abiecisse et bonarum artium studiis antiquitatumque recognitioni ita animum adiecisse, ut, quantum corporis curationi temporis superesset, id vatum lectioni et monumentorum, quibus Tibur intus et extra opertum est, veterum reliquiarum, inspectioni totum impenderes. Unde id effecit hostilis invidia, ut, qui ius dicendo docendoque et bene indigenti patriae consulendo in suspicione periculis et animi angore dies noctesque non vivere nequires, vitam duxeris Tibure laetissimam et cuius nunc cum pontifice et Romana curia uberrimos iucunditatis percipias fructus.

Qua ratione adductus ego, | vir insignis, dum ad medium montis ascensum maxime laboraretur solque primos emitteret radios, te conveni, tuque, pari in me versus laetitia, quis esset lacus illo, interrogasti, quem depressa in planitie nostris longe subiecta pedibus inter nemora unicum cernebamus: egoque, qui te per eam peregrinatiunculam magistrum praeceptoremque quaesiveram, parumper tacitus substiti et tamen postea dixi lacum esse pantani Grifforum nomine appellatum, qui olim Regillus sit dictus, ad quem Livius Patavinus A. Postumium dictatorem adversus Tarquinium Superbum patria eiectum et Latinorum exercitum Romanis bellum inferentem, prospere scribit pugnasse. Progressi deinde vidimus eadem paene in nemo-

rosa planitie oppidum, quod nostro iudicio et multorum qui aderant testimonio constitit Gallicanum esse familiae Columnensis; egoque, quid olim fuerit, rogatus, respondi Gabios fuisse, urbem apud vetustissimos celeberrimam. De qua re, cum tu aliter sentiri posse ea diceres ratione, quia hinc apud legum latores Gallicanorum oppidi sit mentio, inde aliud paulo remotius oppidulum Gaviniano nomine reperiatur, respondens pro me noster Iacobus Papiensis episcopus, qui est ingenti Latinae linguae peritia, versus attulit ex septimo Vergilianos:

Quique altum Praeneste
viri quique arva Gabinae
Iunonis gelidumque Anienem....

Versus namque hos ipse, qui dixerat, peritissime exponens noster episcopus Vergilium dixit pro divino eius ingenio nihil usquam sine ratione scripsisse: hinc cum *Praeneste altum* dixisset, quod tunc omnes inspiciebamus, subiecit *arva Gabinae Iunonis*, id etiam, quod pariter videbamus, significans, subiectos Praenestinis ad tertium milliarium Gabios in arvis, planitie scilicet, sitos esse; et quando additum esse a Vergilio vides *gelidumque Anienem*, coniicere licet Gabios non fuisse remotos per milliaria ad viginti, quibus distat a Praeneste Gavinianum. Alio etiam sexti libri loco Vergilius:

Hi tibi Nomentum
et Gabios urbemque Fidenam:

quae tria loca verbo tibi tunc et digito indicata pari paene a Tibure et monte, quem ascendebamus, spatio distant. De oppido autem Gallicanorum, quod legum libros habere dixisti, sicut respondi, repeto Gallicanum item vetusti saltem mille annorum nominis extare oppidum, ponti proinum Tiberis, quem sub Ocriculo dirutum videmus.

Consensum est tunc in montis verticem, et omnes cum pontifice in templum ingressi non satis mirari poteramus pavimenta marmoribus tesselata versicoloribus, ita ornata, ut a paucis Romanae urbis basilicarum pavimentis pulchritudine superentur, quibus sunt adsimiles columnae altaris ciborium sustentantes.

Post inspectas aedificii necessarias instaurationes rediturus Tibur pontifex breviore et nescio an proniore via iter instituit, per quam, ut praecipitem nimis, iumenta nemini insidere consilium fuit, descendentesque laetos et iocis variisque sustentationibus difficultatem viae mitigantes amplissimos viros videre ita nobis iucundum fuisse meministi, ut, nisi inchoatus ab ipsis risus non excussasset, immoderati risus notam non levem fuerimus incursuri. Quamquam Clusinus noster episcopus, dum suorum humeris invectum, ut apparuit, valentium innixus totus dubius pedem, totus trepidus in gradum movet, *testudineos* quid sibi velit comici *gressus* edocuit, adeo ut pontifex iam ad montis radices, cardinalium et praelatorum corona circumdatus, versa in eacuminis, unde ventum erat, aspectu lectica, graviter et ponderose descendentis episcopi tarditatem iocis et risu cum omnibus, qui adstabant, non prosequi nequiverit.

Eo ex loco, mi Gregori, a pontificis comitiva cum me abduxisses, fructus maximi, quem ab aemulorum iniuria te accepisse dixi, participem me facere incepisti. Villarum etenim multarum sumptuosi operis, quas in Tiburtino aedificassent Romani, fundamenta singulo passim in colle, singulis in rivorum marginibus apparentia, partim nostris subiecta pedibus, partim remotiora, partim valde distantia ostendisti, inter quae piscinas, ostrearia, diversorum vivaria animalium, et, ut appellavere maiores, leporaria roboraria ornithonesque fuisse licuit recognoscere. Illa enim amoeniora quidem et usu suaviora, quibus singulae abundarunt Romanorum villae, pavonum turdorum fasianorumque, ut dixero, stabula, quod minus denso conclusa essent muro, nullas habuere tales fundamentorum reliquias, quae nisi rarenter et ab intentissimis possint intelligi, cum hortorum consitorum et vinearum prisca amoenitas in rusticam dellebilemque veprium mordacitatem perquirentibus sit mutata.

Ad aquarum inde ductus, quo nostra imprimis laborabat intentio, veniri coeptum est, quos, qui te minus instructior sit, multos ea in regione crediderit fuisse, cum tu ternos tantummodo, sicut ego legeram, mihi ostenderis. Collibus namque ardnis vicissim et depressis vallibus sibi invicem succedentibus variata est regio, per quas valles quot cernuntur sublimi muro formae, tot imperitus varias crediderit esse aquas. Sed cum densissimi muri columnatis sustentata vallem claudens forma utrumque collem hinc et inde contingat, certum peritis eiusmodi rerum facit perforatum cuniculis collem posteriorem, qui in montes vergens Anieni sit proximior, aquas dedisse, quae forma delapsae illa per alterum item cuniculis perforatum collem ad alias remotiuscule apparentes succedentis vallis formas decurrant; sic enim unam eandemque aquam ternas quaternas et plures habuisse in vallibus formas constat.

Earum trium duas ego aquas tantummodo ab Aniene sumptas cum praedixissem, tu, quae illae essent, pulcherrimo certissimoque argumento edocuisti. Fractos enim ego et violenta detectos manu alicubi in collibus cuniculos, stantem et iacentem communis staturae hominem quaquaversum facile exceptaros cum admirabundus inspicerem, ad te exclamavi miram esse eam, quae intimo formici circumquaque facta a caementariis erat, marmoream et quidem candidi marmoris digitorum quatuor crassitudinis crustationem: tuque renidens non marmoreum id esse hominis manu factum, quod nulla unquam tam fabre opificis peritia levigasset, sed frigidi Anienis opus, aqua cuius hanc humanis corporibus inimicam habeat naturam, ut, sicut eam, incidentibus paleis et fusticulis, candidum quoddam bitumen brevi obducere, curam in Tiburtina civitate adhibentes inspiciunt, ita ductibus suis in formis et cuniculis levigato marmori candore et duritia par bituminatum circumposuerit crustamentum.

Id ipsum duobus in ductibus cum inspexissem, certum habui Aniones eas esse veterem et novam, quibus aquis

Romam deducendis conservandis instaurandis, amplissimi primum senatus, postea, imperatorum vires insudaverint: tertium inde ostendisti aquae ductum a proximo derivatum fluviolo sublimem, cuius formam et sublimioribus, quae Romae nunc extent, muris et pedalium turrium crassitudine superiorem inspeximus, eiusque aquae usu salubrioris, nihil malignum situ imponentis, longus est ductus, utpote latam transmittens vallem, ad quem ductum — iucundumne an dolendum dixerim nescio — cernere fuit aquam ipsam, cum interruptos celsos fornices sequi nequeat, postquam cuniculis egressa est subterraneis, columnarum ferme fundamenta et bases, quousque in parvam sed profundam paludem qui everit irrigare. Alsietinam ego hanc esse, sicut Sexti Rufi Iulii Frontini et Plinii, scriptorum ordinis, coniectura ducor, si affirmare possem, non levi, ut in similibus, laetitia afficerer, qui villam M. Tullii Ciceronis Alsietinam invenisse viderer, quam, alias eius viri sexdecim villas in Triumphante Roma describens, me fassus sum ignorare.

Sed de veteri et nova Anione quod dixi, ne Frontini et meos Instauratae Romae aut Illustratae Italiae textus oblongos hic refricem, satis ad fidem esse poterit alto in loco positam, quod in porta olim Naevia, nunc Maiore dicta, Romae magnis legitur litteris: Vespasianum ibi primo et post Traianum imperatores gloriae sibi duxisse Anionem veterem per multos collapsam intermissamque annos a fundamentis refectam et novam fuisse eorum opibus et diligentia instauratam. Earum deducendarum aquarum rationem hanc Frontinus affert. Cum aquas numero multas, quas tamen plures Sextus Rufus fuisse ostendit. Roma haberet fornicibus deductas sublimibus, et unica esset, nunc etiam unica in omnibus extans aqua Virgo sub terram ducta, visum est diversis temporibus has oportere aquas duas deduci, quae aperto et ubique detecto, sicut alibi per civitates assolet, canali laberentur, aquationi lavationi et aliis usibus inserviturae venitque mihi nunc scribenti in mentem et tua me doctrina didicisse fateor, quod nullo in loco tradidere maiores, de industria et accuratissime a priscis factum esse, ut, quae corporibus hominum non insalubres magis quam perniciosissimae erant futurae, vetus et nova Aniones, terreno in canali extra urbem et intus ita passim sordidarentur, ne, qui alias meliores fornicibus deductas ubique per urbem invenirent, his per imprudentiam in potu uterentur.

Et horum ductuum vestigia, cum transito ad Lucanum pontem Aniene in planitiam descendi coeptum est, nunc apparent, a quibus multos deduci rivulos, qui villis agrorum hortorumque irrigationi inserviret, non possunt nisi caecutientes Tibur a Roma petentes aut inde redeuntes non inspicere. Sed ad peregrinantiunculam, unam inspeximus ex formis brevem, quae brevem quoque transmitteret vallem, sed densior et ceteris, quas vidimus, duplo crassios erat, de qua primo occursu varia coilocuti sumus, et demum dixi identidemque affirmo duplex ab ea brevis ampliique muri forma officium fuisse praestitum, quod partim Alsietinae aquae cuniculis hinc et inde responderet, partim conclusae

superiori vallecula piscinae et aquas subministraret et ipsarum aquarum aliarumque in eam per imbres compluentium et simul piscium alioquin pergrande onus suae crassitudinis firmitudine sustentaret. Medio enim ferme stadio oblonga piscinae vallicula, latitudine dimidio brevior, altis, ut nostri, integrisque undique collibus cincta est, quae tanto clausa muro piscinam, sed Romanorum prisci temporis impensa atque opera exposcat, et notum est felicis et reipublicae liberae temporibus cives Romanos numero nimis multos nobilitate paternis avitisque divitiis gravatos luxui magis quam virtuti deditos fuisse, quibus unica fuerit cura, piscinas ostrearia et, quae supra enumeravimus, gulae et luxuriae instrumenta magnis parare impendiis. Unde videmus Ciceronem in eo, quod ad Atticum inscribitur epistolarum volumine ab eo et aliis saepe questum esse, huiusmodi cives, quos eo honestiore quo tectiore vocabulo piscinarios appellat, bona rei publicae in senatu consilia evertisse, et Catonem meministi posteriorem, pupillo tutorem relictum, nihil prius curasse, quam ut piscibus ostreisque ex piscina et ostrearia venumdatis, septem, sicut vere computavi, ducatorum nostri temporis milia conficeret, quibuscum puero frugis magnae agrum comparavit.

Reditum Tibur meditantes multa per singelos paene passus remorabantur; offensus enim ad ingentis formae finem, quo in collis cuniculum desinit subterraneum, pons ille vix dimidius, sed maioribus, qui nunc alicubi extruantur, comparandus: in viam nos dimisit rivo depresso post Anioni supereminentem, viam ea stratam ratione atque impensa, ut nedum Praeneste per eum aut montes avios a Tibure quis, sed veterem ab Urbe Campaniam aut per Ariminum Gallias peti existimes, distinebantque invicem et alternatim fundamenta. Quas quidem aedes et eam ad viam et per omnia, quae ad Urbem interiacent loca, frequentissimas fuisse nullus mirabitur, qui, quod in Triumphante Roma ostendimus, intelligere volet. Romani enim populi tribus omnes numero quinque et triginda Romae quidem suum habuere fundamentum, non solum in libris elephantinis, ubi apud censores describebantur, sed in civium Urbem inhabitantium consortio, quos omnes cuiuscumque status in tribu aliqua oportuit esse conscriptos, et tamen eaedem tribus suos circa Urbem et per omnem propinquam Romae Italiam contribules habuere, qui vicatim, quoad proximi poterant cohabitantes, a tribus suae nomine recognoscebantur. Sic, quaecumque Ravennam adiacent civitates oppida et castella Forumlivii Caesena Faventia et nunc Imola Sabineanae tribus nominatione recognoscebantur, vicinisque Narniae urbibus oppidis villis ac vicis a Narniensi tribu ordo in publicis et privatis muneribus habebatur. Pariter in his, de quibus dicimus locis, Pupiniae et veteris Anionis tribuum duarum appellationes fuisse novimus, quarum tribuum populos certe multos omnem longe lateque regionem complesse oportuit.

Tibur tandem ingressi pontificem cum patribus secretum domi loquentem offendimus, ut epistolae finem imponere liceat, si prius aliqua dixero,

quae in itinere praesertim montis cacumine de industria suppressi, ne discendarum a te priscarum rerum notitiam vilioribus illis, de quibus dicturus sum confabulationibus, interrumperem. Fama est multorum e priscis testimonio comprobata tres fratres, sicut Servius Virgilium exponens dicit, ex Graecia ad Italiam venisse et singulos sui nominis civitatem Tiburtum Tibur, Catillum in proximo monte aliam et Coram extantem nunc Coram aedificasse. Suntque ea Virgilii carmina a Servio exposita:

> Tunc gemini fratres Tiburtia moenia liquunt
> Fratris Tiburti dictam de nomine gentem
> Catillusque acerque Coras.

De Tiburto post dicemus. Sed quis ferat qui, sicut nos, inspexerit eo in sanctae Catherinae monte, Catilli, ut videtur, appellato urbem aliquando fuisse conditam, in quo nullus fons, nullus fluvius, nulla est aut unquam esse potuit aqua, et cisterna ibi magna impensa maiore aedificata labore quam vidimus, vix decem, ad summum viginti homines sustentaret? Alba Marsorum, quam prisci vates natura loci et munimento arcis validam perhibuerunt, saepe Romani in praesidii locum usi sunt, servandis in custodia noxiis, praesertim principibus praelio interceptis. Unde ex Livio habemus Bituitum, Arvernorum regem, a Fabio Maximo post coesa in eius exercitu CXX milia captum, in hanc custodiam fuisse missum. Cum tamen proximis diebus a Iacobo Piccinino occupata ea civitas a probis militibus defensaretur, pontificis nostri meritis et felicitate tactum vidimus, ut cardinalis Nicolai Teanensis, pontificis ipsius legati, prudentia ac Federici comitis Montisferetri, eius belli ducis probitate et civitatem et arcem, alioquin inexpugnabiles, ob aquae viribus tamen et multis abductae ac male infectae vulneribus defectum, laeti gaudentesque captas audiverimus.

De Tibure scio te nihil a me expectare, qui omnia pridem noveris, nisi forte parvi pendendam audire cupiat eius conditae urbis contentionem, quam Sextius, auctor Graecus, a Tiburtio Amphiarai nepote conditam cum Virgilio concordat. Et Solinus eam a Catillo aedificatam fuisse vult, classis Euandri praefecto. Plinius vero Tiburtum, Amphiarai filium, non nepotem, ante bellum Troianum aedificasse asserit. De eius urbis situ Horatius in oda « Descende caelo » habet:

> Seu tu frigidum
> Praeneste seu Tibur supinum

cui concordat Iuvenalis in tertia satira:

> Et proni Tiburis arces.

Ovidius vero in Fastis habet:

> Iam moenia Tiburis udi
> stabant, Argolicae
> quod posuere manus.

Sed quicquid hi habeant praeclari vates, ego Horatii voto non consentio dicentis:

> Tibur Argeo positum colono,
> Sit meae sedes utinam senectae.

Romam enim senectuti meae ipsa senectute et aeris temperantia magis

conformem et vitae et cadaveris sedem magis opto.

Reliquum est, ut in re petita tibi satisfacturus, quid sciam potius quam quod optas, dicam. Est secundo infra Tibur miliario Romam potentibus sinistrorsum aedificium, ut mihi qui non inspexi, apparet, ingens, quod imperite vulgus Tibur vetus appellat; non enim pronum ibi aut udum Tibur fuisset: sed villam credo eam fuisse Hadriani imperatoris, de qua Aelius Spartianus ad finem Hadriani vitae descriptionis sic habet: Tiburtinam villam mire aedificavit, ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina scriberet, velut Lyceum Academiam Picilem Prytaneum Canopum et Tempe vocaret, et, ut nihil praetermitteret, etiam Inferos finxit. Eam villam si, ut dixisti, beatissimus pontifex noster nemore vepribusque purgari iusserit, cum vocabis, ad te veniam, aliquid vel a Sibylla impetraturus Tiburtina, quod de tanto ballutiam aedificio. Vale et me, ut facis, ama.

XII septembris MCCCCLXI. Romae.

GLI EBREI A TIVOLI

Gli ebrei in ogni tempo, e si può dire ancora presentemente in alcuni stati d'Europa, furono soggetti alle persecuzioni dei cristiani, forse perchè questi intesero con ciò di praticare quella carità e quell'amore per il prossimo predicati dal Redentore. Tivoli (presentemente lo ignorano quasi tutti) non fu da meno delle altre città d'Italia, quindi farne un pò di storia non sarà inutile per chi ne deve o ne dovrà studiare le trascorse vicende.

Fino al pontificato di Leone XII (anno 1823) gl'israeliti, i somări, come li chiamavano, furono costretti ad abitare solamente nel vicolo ora dei Granai, allora dei Giudii, ed al tramonto del sole dovevano tutti essere nell'interno di quella strada ove venivano rinserati da due portoni esistenti uno allo sbocco della piazza Palatina (se ne vedono ancora i cardini) e l'altro nella via Palatina presso la casa Candiani.

Trascorsa l'ora stabilita gl'incauti non potevano per quella notte far ritorno in casa non solo, ma se sorpresi per le altre vie della città dai birri, poi dai gendarmi, venivano imprigionati, quindi condannati a forti multe.

Al mattino, un ora dopo lo spuntare del sole, i portoni della via dei Giudii venivano riaperti ed allora era loro permesso circolare per la città.

Come risulta dagli *Atti del Comune di Tivoli dell'anno 1389*, interpretati da V. Federici, nell'adunanza solenne della *Comunità* del: *die VII mensis iulii XII indictione*, nella quale il *Nobilis vir Paulus Stephani de Urbe iuravit officium comitatus civitatis Tyburis in manibus Iacobi Ianutii Cocanarii*, fu deliberato ed imposto agli ebrei dimoranti nella città, per essere facilmente riconosciuti dagli altri cittadini

cristiani, d'indossare un mantello di color rosso, accordando dieci giorni di tempo per provvedersi dell'indumento. In caso di trasgressione era inflitta loro una forte multa da ripartirsi in proporzione di due terzi alla Comunità ed un terzo al delatore dell'infrazione.

Bella morale non vi pare?!

Il Federici riporta anche il testo dell'ingiunzione che il banditore, in gran pompa, accompagnato dai trombetti, gridò al popolo nelle piazze e nei crocicchi della città:

«.... item quod qualibet iudeus Tybartinus in dicta civitate habitans, teneatur et debeat portare dum per civitatem grandiuntur tabarrum coloris rubey super omnia' alia vestimenta. ita quod a christianüs omnimode reverentur et recognoscantur, sub pena et ad penam. X. librarum provisinorum dicte curie et comuni adplicandam pro qualibet contrafaciente et vice qualibet, dequibus quilibet accusare possit et curia per inquisitionem procedere, et accusator habeat trentiam partem, et hoc sit ultimum et perhe (in) torium bandimentum, et dicti iudei habeant terminum. X. dierum proximorum futurorum ad faciendo tabarra supradicta. datum in palatio comunis dicte civitatis. die..., supradicti mensis. XII. indictione ».

Il Viola poi riferisce nella *Storia di Tivoli* (Tom. III pag. 15) e fondata su quella del Nicodemi (Storia di Tivoli lib. V. cap. 25), il quale a sua volta l'aveva desunta dal documento riferito) Deliberazione Consigliare del 1389: « Durante il pontificato di Urbano VI esisteva in Tivoli una sinagoga di ebrei, i quali abitavano in un angolo della città prossimo al convento dei domenicani. Essendosi in quella età accresciuto il loro numero erano divenuti baldanzosi ed irrequieti.

La municipale rappresentanza speculando che ciò potesse turbare l'ordine pubblico, con risoluzione consigliare del 3 luglio 1389 propose e deliberò la maniera di contenere la loro alterigia, stabilendo che quelli portar dovessero un mantello rosso sopra le spalle per distinguersi dagli altri concittadini, sotto pena della vita e della confisca de' beni. in caso di contravvenzione».

I giorni di Natale, Pasqua, tutte le domeniche e le altre feste comandate era fatto obbligo agli ebrei, durante le ore consacrate agli esercizi divini, di chiudere i loro negozi e sospendere ogni traffico in corso.

Nessun ufficio od impiego pubblico poteva essere accessibile agli israeliti così come nella milizia non potevano raggiungere alcun grado.

Non era permesso loro di possedere e lavorare la terra ed era proibito ai locatori (nella formula di cessione in uso) di vendere il diritto di locazione ai Iochi pii, ai feudatari ed agli ebrei (1).

Gli ebrei però, come nelle altre città, avendo precluse, ingiustamente, molte vie alla loro grande attività, si dedicarono al mestiere di banchieri e di scontisti, che li faceva ricchi e potenti, tanto che Bonifacio VIII ebbe

(1) Archivio Notarile Mandamentale documento 1426.

a chiamarli il quinto elemento, tora si direbbe potere) dello Stato.

Nell'Archivio Notarile suddetto, figura nel protocollo del notaio Pietro Di Giacomo, nell'anno 1387 che l'ebreo Consilio Dactuli dava denaro e riceveva pegni: in quel caso riceveva in pegno una tunica.

Altro scontista del tempo era un giudio così menzionato: tale Brunetto già di Firenze ora di Tivoli.

Nel suo testamento il 15 Agosto 1373, Protocollo di Nicola Di Marzio dell'Archivio Notarile, tale Paolo de Giovani P. Paolo d'Alenci, volle ed ordinò che tutti gli oggetti impegnati presso l'ebreo fossero riscattati con il suo denaro e restituiti alla moglio Sozia: « *voluit et mandavit quod omnia pignora obligata indeo recoliguntur de suo et restituantur lozie uxori suae* ».

Nello Statuto di Tivoli è pure, riportato che il Comune con deliberazione del 28 Settembre 1308 stabiliva che nessuno, anche stretto da eccessiva povertà, possa impegnare agli ebrei le vesti di sua moglie.

Partuttavia fioriva in quei tempi nella nostra città un Medico chiamato *Salomone*. La memoria di questo ci presenta la interessante notizia, che in quella porzione del territorio Tiburtino, detta i *Colli di Santo Stefano*, ove, secondo il Viola, esisteva la *Villa* di Zenobia, vi era sul finire del secolo XIV, un castello abitato. Imperciocchè in uno degli Atti notarili di *Pietro di Domenico di Jacopo*, che si conservano nel nostro Archivio, con data dei 25 Agosto 1388, leggesi registrata una obbligazione, in cui *Nicola Pametta del Castello dei Colli di Santo Stefano* promette pagare quattro fiorini a maestro *Salomone Ebreo Medico in fisica di Tivoli* (1).

Gl'israeliti morti venivano sepolti presso le torri di Rocca Pia, dalla parte del Parchetto (Barchetto) e precisamente ove ancora esiste la grande inferiata che da nell'orticello del custode dell'attuale carcere.

Nello stesso luogo si sotteravano i condannati a morte e gli acattolici di qualunque specie.

Essendo poi sorti palazzi e case in quelle adiacenze, gli ebrei furono seppelliti nella località *Ortaccio* fuori la porta Cornunda (Cornuta).

Lo studiosissimo professore Vincenzo Pacifici, coltissimo giovane che fa onore alla nostra città, che è un ricercatore assiduo di documenti dimostrativi riguardanti Tivoli, possiede copia del testo autentico del giuramento usato nei giudizi dagli ebrei, nello scorcio del 1400. Esso è il più antico docu-

(1) A questo *Salomone* pare, che debba riferirsi la seguente epigrafe sepolcrale, che nell'anno 1737, scavandosi nella via Tiburtina, fu trovata scritta in caratteri ebraici, che secondo il Volpi (loc. cit. lib. 18, cap. 19) fu quindi tradotta in lingua latina.

RACHEL
SIT PAX SUPER EAM
VSOR MAGNIFICI DOMINI MAGISTRI
SALOMONIS MEDICI
SIT MEMORIA BIUS IN BENEDICTIONE
AMEN AMEN

mento tiburtino che si conosca, fino ad ora, scritto in lingua italiana. Eccone il testo:

Iuramentum ebreorum

Tu iuri per Dio Sabaoth lu quale apparse ad Moises nello Rubo et Dio Adonai patre et Dio Eloy de dire la verità de quanto che serrai domandato et se non dici lo vero che Dio te desperda inter le genti et meni in terra delli inimici tej et la terra sutte inghiotta commo Datan et Abiron et la lepra te perda como Naam Sirum. et vengano sopra lu capu teu iutte le peccata toe et delli parenti toi et tutte le mateditioni che in nella lege mosaica et delli propheti so scripte.

Et dicat hebreus: Amen - Deinde interrogetur et respondeat ad interrogata.

Narrano le cronache che l'orrore per gli ebrei era così morboso in tutti i Tiburtini da giungere ad eccessi ed ad atti così sconsigliati da non si credere.

Il conestabile Angelo Brunelli della contrada S. Paolo ordinò che qualunque cittadino avesse avuto commercio con giudei dovesse, a vespero, recitare tre Rosari dopo essersi bene lavato con acqua contenente cenere ed aceto. Una specie di bucato, come si vede, del corpo e dello spirito.

Nell'anno 1759 la giovanetta Anna Boschi innamoratasi dell'israelita Abramo Donadio, in un momento di estasi amorosa gli si era data di tutto cuore.

Risaputasi la cosa, parve così enorme lo scandalo, che tutta la Città si levò a rumore e la madre di Anna, in un eccesso furioso di parossismo, fatta arroventare al fuoco una paletta di ferro, mentre la nonna teneva a forza le gambe divaricate alla sventurata ragazza, gliel'applicò sulla parte ..... peccaminosa.

In seguito alla forte ustione, fra atroci dolori, Anna Boschi morì. Fattosi il processo, come allora solevano farsi, cioè suscettibili di qualunque influenza specialmente ecclesiastica, le due snaturate megere, madre e nonna, che tutto avrebbero accomodato secondo anche il desiderio dei giovani, con il matrimonio, poichè l'ebreo si sarebbe fatto cristiano, furono condannate solamente a due anni di carcere, dei quali poi ebbero condono dal papa Clemente XIII.

S. S. concesse la grazia alle due donne (io le chiamerei: belve) perchè ritenne che esse così operarono per il trionfo della fede!

— Il papa non era ancora infallibile!

TOMMASO TANI

Un Pittore cittadino onorario

Il 19 Agosto 1903 fu solennemente offerta la pergamena commemorante il conferimento della cittadinanza onoraria tiburtina, al grande pittore romano Ettore Roesler Franz, decretatagli dal Consiglio Comunale nell' adunata del 6 febbraio dello stesso anno.

Ricorrendo nel trimestre della nostra terza pubblicazione l'anniversario suddetto, sentimmo il dovere di notarlo qui per intelligenza dei posteri e per dovere verso chi nelle sue tele famose, illustrò Tivoli ed il suo territorio.

L'artistica pergamena, miniata dal pittore Ginò Piccioni, firmata dal Sindaco Fabio Mastrangeli; dai membri della Giunta Comunale: Alessandro Scipioni, Giovanni Benedetti, Avito Pacifici, Federico Vanni, Germano Pucci e Giovanni Pacifici, dal Segretario Marco Cavalsassi, era così concepita:

AD ETTORE ROESLER FRANZ
NOME ILLUSTRE NELL'ARTE
ITALIANA * CHE NEL SOGGIORNO
DI TIVOLI * RITROVO' PEI SUOI
CAPOLAVORI
* LE ISPIRAZIONI
CHE ORAZIO
AVEVA TRASFUSO
NELLE SUE
ODI * E LE
BELLEZZE ARTISTICHE DI
QUESTA CITTA' * IMMORTALO'
NEI SUOI
ACQUARELLI
* IL
CONSESSO
MUNICIPALE *
NELL'ADUNANZA DEL
VI FEBBRAIO
MCMIII **
CONFERIVA CON VOTO UNANIME
LA CITTADINANZA TIBURTINA *

T. T.

RINGRAZIAMENTO

Vivi ringraziamenti inviamo, con profonda gratitudine, alla rivista: *Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria* che nel Vol, XLI Fasc., I-IV, tessè un'ambita recensione della nostra pubblicazione.

*
* *

La rubrica « Indagini e Restauri » che trimestralmente redige il nostro *Horatius*, pseudonimo che nasconde il canonico Don Orazio Coccanari, per insufficienza di spazio sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

LA DIREZIONE

Proprietà Riservata - I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

DIRETTORE - Silla Rosa — *Gerente responsabile:* G. BATT. MARINELLI

TIVOLI — TIPOGRAFIA EDITRICE MODERNA

TIVOLI, 1 OTTOBRE 1919 ANNO I – N. 4

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI

Pubblicazione trimestrale

SOCI FONDATORI

D. Edgardo Benedetti - Prof. Aurelio Borometi - Conte Giuseppe Coccanari Fornari - Can. Orazio Coccanari - Dott. Igino Giordani - Prof. Salvatore Multineddu - Dott. Vincenzo Pacifici - Prof. Vittorio Pandolfi - Cav. Avv. Evaristo Petrocchi Cav. Avv. Giuseppe Petrocchi - Igino Piccioni – Silla Rosa De Angelis – Cav. Avv. Domenico Salvati - Cav. Tommaso Tani – Dott. Amanzio Tedeschi.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE

TIVOLI - PIAZZA S. CROCE 44.

Abbonamento annuo L. 4 – Un numero separato L. 1,20

Annunzi da convenirsi

SOMMARIO

1 - Agli abbonati del «Bollettino di studi storici e archeologici».

2 - La coronazione di Federico I nei poemi contemporanei — PACIFICI V.

3 - L'immagine del Salvatore di Tivoli (continuazione) — ROSA S.

4 - Il genere «neutro» nel dialetto tiburtino — GIORDANI I.

5 - Un Vescovo tiburtino del 1100. (Guido Cardinale) — PACIFICI V.

6 - Querele contro il Card. Ippolito d'Este sporte dai frati francescani e dai cittadini di Tivoli — COCCANARI FORNARI E.

7 - Siccità e colera — T. TANI.

8 - Un programma del 1826 — T. TANI.

9 - Ringraziamento.

10 - Indice generale.

Agli abbonati e lettori del " BOLLETTINO DI STUDI STORICI E ARCHEOLOGICI „

Col presente fascicolo, che reca un indice generale delle materie trattate, viene completato il primo volume della nostra Rivista. Stante le continue richieste e la rarità in cui sono venuti, specialmemte, i primi fascicoli, cureremo una ristampa dell'intero volume, non appena le prenotazione ci daranno affidamento di affrontarne, senza gravi sacrifici finanziari, la prova.

Il secondo volume, notevolmente migliorato, sia nella parte tecnica, sia nel contenuto, perchè abbiamo assicurata la preziosa collaborazione di eminenti professori dell'Ateneo romano, come per es., di Rodolfo Lanciani, Ordinario di topografia romana e Senatore del Regno, di Vincenzo Federici, Ordinario di paleografia, del Dr. Thomas Ashby Direttore dell'Accademia Inglese e di altri illustri scrittori, comincerà col numero del prossimo Gennaio.

In esso inizieremo la pubblicazione, a puntate e fuori testo, della pregievolissima opera, finora completamente inedita:

Annali e memorie di Tivoli di Giov. Maria Zappi, storico tiburtino, vissuto nel secolo XVI.

Per tale pubblicazione i fascicoli che seguiranno il presente, verranno raddoppiati di mole, portando, conseguentemente, un sensibile aumento nel costo sempre crescente della stampa. Ci troviamo, quindi, nella necessità di elevare il prezzo di abbonamento a lire OTTO annue, mentre il costo di un numero separato, sarà di lire 2,50.

Agli sforzi che noi andiamo facendo per rendere sempre più interessante il " BOLLETTINO DI STUDI STORICI E ARCHEOLOGICI DI TIVOLI „ nutriamo fiducia voglia corrispondere il pieno favore dei nostri abbonati e lettori, concorrendo a mantenere in vita una Rivista che è l'unica, forse, del genere, — se si eccettua Roma — che si pubblica nella nostra Provincia e che tanto plauso e non pochi incoraggiamenti ha ricevuti e riceve da dotti ed illustri personaggi.

Tivoli 30 Settembre 1919.

LA REDAZIONE.

La coronazione di Federico I.

nei poemi contemporanei.

Omisi nell' ultimo numero, come non direttamente riferentisi alla storia tiburtina di quell'epoca e come superflui alla documentazione, alcuni versi tratti dai poemi contemporanei a Federico d' Hohenstanfen.

Poichè il « *Bollettino* » si propone di raccogliere ogni memoria che riguardi la città di Tivoli, non credo inutile ora segnalarli. Li ho tratti dal poema di Gotifredo di Viterbo « Gesta Friderici » edito dal Pertz nei *Monumenta Germaniae historica* - Scriptores. 22, e dal poema di un anonimo contemporaneo: « Gesta di Federico I in Italia » pubblicato dal Monaci, secondo il manoscritto della vaticana, nel 1887. (*Fonti per la storia d'Italia* ed. dell'istituto storico italiano N. 1).

Gotifredo così descrive la sollevazione del popolo romano (vv. 181-198).

Rege coronato dum teutona turma recedit
Mox decus imperii Romana superbia ledit
Arma tenens populus vulnera multa dedit
Irruit in regem turba comitante senatus
Miles ut armatur subito pleps mixta fugatur;
Sic ubi pugna calet, sanguine terra madet
Turba caduca gemit, quam fluminis unda peremit,
Mortibus innumeris populum tunc Cesar ademit;
Inde triunfantis verbere terra tremit.
His ita depressis, cum Cesare papa quiescit,
Dans requiem fessis, modicum pro tempore cessit
Transit abhinc Tiberim, sautia Roma gemit
Obtulit obsequia tunc obtima terra sabina
Terra tiburtina, campania et terra marina
Cesar ut accedit munera terra dedit
Undique delitiis dum fertilitate nataret
Et gravis instaret febris procerosque necaret
Plena manent feretris prata, platea, lares.

(Coronato il Re, mentre passan le schiere teutoniche, ecco che lo sfarzo imperiale urta la superbia di Roma, il popolo armato, ciecamente comincia a ferire, si scaglia in gran turba contro il re, e il Senato gli dà man forte, ma come i soldati cavan l'armi subito è in fuga quella plebaglia incomposta; ma pure mentre la lotta ferve, la terra trasuda di sangue, geme la turba dei feriti, che l'onda del Tevere travolge, e Cesare disperde il popolo con la falce della morte; più tardi la terra stessa trema sotto l'impeto del trionfatore.

Domati i ribelli, il papa e l'imperatore ebbero tregua, e con le truppe stanche si riposarono un poco.

Di là traghettarono il Tevere e mentre Roma sanguinante gemeva porgevano omaggi l'ottima terra Sabina, la terra Tiburtina, la Campania e la Marittima, e appena Cesare entrava le città prodigavano doni. Ma mentre ovunque egli pareva nuotare fra l'abbondanza delle delizie una tremenda febbre incombeva uccidendo i cortigiani, e coperti di cadaveri erano i prati, le piazze e le case).

Il papa, che gli si trovava a fianco, rivolse all'imperatore alcune parole di acre risentimento che in quell'ore angosciose crudamente colpirono il cuore del re: gli chiese di restituirgli la supremazia su Roma, di sciogliere il Senato e di rendergli l'Apulia. Cesare persuaso aveva in animo di assecondarlo in ogni desiderio e di muovere a riconquistare questa regione ma glielo vietò il dilagare delle febbri.

Anche l' Anonimo autore delle gesta di Federico I in Italia è vivamente impressionato della pestilenza (v. 861-65)

At pius eversis Fredericus turribus altis
Albanum graditur, castris ubi forte locatis
Dira lues subito turbas exorta fatigat
Nam calor immensus, gravis aura et seva mefitis
Languorem generant qui plurimum occupat agmen

(*Abbattute le alte torri di Roma, il pio Federico sale ad Albano, dove appena ha posto gli accampamenti scoppia una terribile pestilenza e flagella le sue schiere, il caldo immenso, l'aria pesante e il fetore attossicato generano infatti la malattia che si diffonde nella maggior parte dell'esercito*).

Molte migliaia di soldati languiscono, i medici accorrono infaticabili ma le loro cure sono vinte dal morbo tremendo

set superat medicas morbus miserabilis artes

In mezzo a tanta strage Federico rivolge questa preghiera a Dio, mescendo le lacrime alle parole (v. 878-889).

« Omnipotens rector, quì secla per omnia regnas
« Summe sator rerum, quì condita cuncta gubernas
« Cui placuit terrestre michi concedere regnum,
« Sim licet indignus; per quem terrena reguntur
« Aspice nos nostrisque malis fer, sancte, medelam;
« Da, pater, auxilium finemque impone laborum,
« Conservare potes quo vis, tu tradere morti,
« In manibus mors quippe tuis et vita tenetur:
« Ergo tuis, petimus, famulis da dona salutis
« Nos tua turbantem conpescat dextera cladem,
« Ad patrios largire domos cum pace reverti,
« Ut tibi servati reddamus vota salutis.

(*Onnipotente Reggitore, che per tutti i secoli regni, o sommo creatore delle cose che governi quanto creasti, tu cui piacque concedere il regno della terra a me, sebbene indegno, o Santo che la terra reggi, guardaci e porgi un balsamo ai nostri mali; dacci aiuto o Padre e poni fine agli affanni. Tu puoi salvare chi vuoi o donarlo alla morte perchè nelle tue mani stanno la morte e la vita; noi ti preghiamo dunque, dà ai tuoi servi i tesori della salute. Ferma con la tua mano la strage che ci perseguita, fa che in pace noi torniamo alle famiglie nostre, che liberati ti renderemo i voti della salvezza*).

Il male subito cessa, ritornarono le forze nei corpi e il re, mossi gli accampamenti, abbandona quei luoghi pestilenziali e visita varie città della regione, chiedendo il tributo che si deve al Re dei Romani.

Come si vede, il passaggio di Federico Barbarossa per Tivoli è appena accennato nel poema di Gotifredo e taciuto nell'altro.

Aggiungo che neanche l'imperatore ne fa precisa menzione nella lettera al suo biografo Ottone di Frisinga, in quel brano in cui descrive la sua uscita da Roma (*Mon. Germ. Hist.* ss. 20, pag. 348).

„ Mane facto quia victualia
„ nobis defecerant, assumpto
„ papa et cardinalibus, cum
„ triumpho victoriae laeti di-
„ scessi mus, et ommibus ca-
„ stris et munitionibus quae
„ circa urbem erant in pote-
„ statem nostram deditis, usque
„ Albam venimus, et per ali-
„ quot dies ibi cum papa mo-
„ rati sumus. Inde venimus
„ Spoletum.... „

Se in questi scritti assai poco si parla di Tivoli non credo di aver rubato inutilmente un pò di spazio alla rivista; sarà valso, almeno, a divulgare un poco qualche riga di quei poemi tanto fioriti nel gentile medio evo, che per la forza descrittiva, per la dolcezza del ritmo, per il vigore del sentimento, per l'armonia che in essi vibra e sale dall'anima al cielo, nulla, proprio nulla han da temere al confronto della classicità pagana.

V. P.

L'Immagine del Salvatore di Tivoli

Da un accurato esame dei suoi particolari stilistici la tavola del Salvatore appare compiuta intorno al 1100,poichè presenta relazioni molteplici con gli affreschi eseguiti a Roma nella Chiesa di S. Clemente tra il 1084 e il 1099 raffiguranti gli atti del Santo titolare ed alcune scene della vita di S. Alessio, e con quelli esistenti nella parete superiore sinistra della navata centrale di S. Croce in Gerusalemme compiuti nel 1145, coi quali ultimi maggiormente si ricollega la figura centrale del trittico tiburtino per l'identità della tecnica e specie per la trattazione del panneggio, ombreggiato con infinite sottilissime linee, che lo rivelano ispirato alle miniature, e in particolare agli smalti bizantini, che son privi di solito di gemme nella croce del nimbo, come scorgesi nel Salvatore. Nelle figure laterali l'artista, non legato rigidamente ai canoni dell'iconografia, ebbe agio di dare alquanto libero sfogo alla propria personalità e venne così ad avvicinarsi ai freschi narrativi di S. Clemente.

Ma a riportare il trittico agli albori del secolo XII ci persuade una ragione storica, ed è l'importanza che Tivoli assume in quell'età, mentre il Comune assurge al massimo sviluppo e tien testa vittorioso ai potenti limitrofi ed a Roma stessa, mentre il suo Vescovo Guido, accentrando nelle mani il potere civile e religioso, con lena indefessa consacra templi ed altari. Una folla d'artisti dev'esser corsa in quei tempi ad elevare ed ornare i sacri edifici e deve aver lasciato a Tivoli questa gemma squisita dell'arte che il popolo dove farsi eseguire in un tempo in cui l'immagine del Cristo docente diveniva a Roma la protettrice del popolo lavoratore, in una età in cui il movimento dello spirito si rivolgeva alla fulgida gloria dell'Urbe quasi a trarne auspicio di trionfi nuovi. E a Roma la scena del trionfo antico si ripeteva nella sera dell'Assunta attorno a quella immagine del Figlio di Dio che una soave leggenda credeva dipinta dagli angeli. Passava sotto il baldacchino dorato fra la luce fiammante dei torcieri, preceduta dalle corporazioni, dai consoli, dai capo-rioni, e dal clero, adorata dalla folla immensa, la figura di Cristo; varcava e sostava sotto gli archi imperiali, girava per le vie gloriose, saliva il pendio dell'Esquilino fino a Santa Maria Maggiore questo sacro corteo medievale, espressione pura di quella fede vivissima che animava le corporazioni operaie e che maggior forza pareva inspirare a queste formidabili organizzazioni del lavoro.

Tivoli adunque per antica abitudine avvezza a seguire i costumi di Roma (1) non può esser ristato dall'imitare nel mi-

(1) I tiburtini venivano dai romani chiamati: *scimmie dei romani*, per il qual nomignolo essi protestarono ad Alessandro VI.

glior modo questa grande cerimonia, le cui origini risalivano al pontificato di Sergio I (187-701) (2)

Ed appena compiuto il trittico, agli albori del secolo XII, deve aver iniziato la processione secolara.

La più antica memoria storica che di essa possediamo rimonta al 1305, poichè lo statuto tiburtino scritto in quell'anno al libro IV cap. 30 minaccia delle pene a chi, farà rissa o combattimento dentro la città di Tivoli durante la processione.

Non sappiamo come in tale epoca si svolgesse la cerimonia nei suoi particolari, è certo però che sino alla fine del secolo XIII e nei primi del secolo XIV non avveniva l'incontro con la Madonna sul piazzale; il Salvatore entrava direttamente nella Chiesa.

Questo fatto ci viene accertato dall'esame dell'Immagine della Vergine che è opera dell'ultimo quarto del secolo XIII.

Anche questo rito fu introdotto in riguardo a ciò che in tale epoca cominciò ad usarsi in Roma con l'Immagine della Madonna della Neve in S. Maria Maggiore.

La più antica descrizione dell'*Inchinata* l'abbiamo nel manoscritto di Giammaria Zappi del 1578 pag. (122-123) il cui originale manoscritto conservasi nella biblioteca di Tivoli.

La processione svolgevasi quasi come l'attuale: l'unica differenza era che le università degli artisti invece delle attuali statuine dei santi Protettori recavano ognuna il proprio *talamo* consistente in una piccola macchina su cui erano gli emblemi del mestiere con nella sommità un fiaccolone acceso. Intervenivano tutte le confraternite e, particolare curioso, quella di S. Rocco portava le torcie rosse e quella di S. Maria dell'Oliva verdi. Lungo la via che percorreva la processione, si erigevano degli apparati con fontane e pittura di qualche sacra istoria e gli addetti solevano tener tazze di acqua di rose con ramoscelli di mirto o rosmarino e ne spruzzavano nel viso gentiluomini e gentildonne.

Arrivato il Salvatore alla Chiesa di S. Giovanni, posata la macchina, un frate domenicano con acqua di rose, lavava i piedi al Salvatore. Crediamo che in origine detta lavanda si facesse nella primitiva chiesa di S. Biagio che aveva il suo ingresso nella via dei Sosii; fabbricata l'attuale Chiesa in luogo superiore con ingresso d'altra parte, i Domenicani per non perdere il diritto, andarono ad eseguire la lavanda nella Chiesa di S. Giovanni. Nel restante la processione si svolgeva con l'attuali cerimonie.

Nel 1500 le Università degli artisti che prendevano parte alla processione erano in numero maggiore (1) che non adesso.

Il primo indizio della venerazione che il popolo ebbe per questa immagine si ha nella consacrazione che della cappella ad essa dedicata fece Gràgorio IX il 15 Giugno 1234 (1) allorchè s'era rifugiato a Tivoli in seguito ad una sedizione del popolo romano; tale data fu per Tivoli di si grande importanza che

(2) Per le origini e le vicende della processione in Roma vedi **G. Marangoni**: *Istoria dell'Oratorio di S. Lorenzo ad Sancta Sanctorum.*

Nel *libro pontificale* si legge che Sergio I stabilì, che nelle quattro feste della Vergine cioè Natività, Purificazione, Annunciazione ed Assunzione si tenessero delle processioni e che il clero con tutto il popolo si recasse da S. Adriano a S. Maria Maggiore.

Delle suddette processioni, quella della notte dell'Assunta divenne ben presto la più solenne festa religiosa della Roma medioevale a cagione dell'immagine del Salvatore che in essa portavasi ed i festeggiamen i andarono sempre crescendo nei secoli XIV e XV.

Nell'idea dei Romani la processione chiamata generalmente *pompa* sostituiva, come s'è visto, gli antichi trionfi imperiali. Introdottisi però degli abusi specialmente a causa delle *gare* ed *impegni* fra le varie arti, Pio V soppresse questo famoso rito storico.

(1) Attualmente sono, Università Ortolani; Madonna degli orti, Somarari; S. Antonio Abate, Mulattieri; S. Antonio Abbate, Molinari; il Crocifisso, Macellai; S. Bartolomeo, Calzolai; S. Crispino, Sarti; S. Omobono, Muratori; S, Gregorio, Falegnami; S, Giuseppe, Ferrari; S. Eligio, Università della nobile Arte Agraria; S, Isidoro.

(1) S. **Melchiorri**, *Storia di S. Maria delle Grazie* ecc. - Roma 1864.

lo Statuto del 1305 l'annovera fra le festività maggiori del Comune. (2)

Si formò ben presto un gruppo di devoti con l'incarico di tutelare e regolare il culto dell'immagine specialmente per ciò che riguardava il suo solenne trasporto (3). Questo gruppo dev'essersi ben presto unito in confraternita ad imitazione di ciò che era avvenuto in Roma sul declinare del secolo XIII.

La più antica memoria della confraternita l'ha in un documento del 1386 conservato nell'archivio del Salvatore: con esso il vescovo Pietro Cenci concede all'istituzione alcuni beni legatigli perchè ne disponga a vantaggio dei luoghi pii.

Attorno all'immagine si formarono alcune leggende di cui crediamo opportuno dare un cenno: La prima d'esse, raccolta dagli scrittori di memorie della confraternita, dagli storici patri e dall'Ughelli (4), crede l'immagine del Salvatore dipinta da S. Luca e donata alla cattedrale da S Simplicio; tale tradizione non merita alcun credito poichè S Simplicio fu pontefice nel secolo V (463-483) e la tavola è opera come si disse, del secolo XII. La seconda leggenda, raccolta da alcuni storici più recenti e tenacemente conservata dalla popolazione, che la collega con una della più gloriose imprese militare del Comune di Tivoli, ritiene che il trittico si sia trasportato in questa città come parte del bottino tolto a Tuscolo dopo la sua distruzione avvenuta l'anno 1191 per opera dei Romani con i quali i Tiburtini si sarebbero alleati. Questa leggenda non ha altro appoggio che l'essere contemporaneamente ritenuta dagli abitanti di Tivoli e di Frascati, città risorta, come è noto, presso le rovine dell'antica Tuscolo.

RIVESTIMENTO D'ARGENTO

Attualmente il trittico è del tutto ricoperto d'argento. Nessuno degli storici d'arte, occupatosi fin quì del lavoro, aveva mai notato l'esistenza in esso di alcune reliquie di un più antico rivestimento, che date le caratteristiche dello stile, risale senza dubbio alla prima metà del secolo XII e assai probabilmente al 1231, anno della consacrazione della cappella

Innocenzo III che ordinò il rivestimento argenteo nell'immagine del Salvatore di Roma morì nel 1216 e i tiburtini i quali sempre nel decorare l'icone del loro Cristo seguirono l'esempio di quanto avveniva per l'Acheropita in Roma, non devono aver tardato a fare altrettanto.

Il rivestimento primitivo si limitava alla copertura del solo quadro centrale come si è potuto osservare dopo l'attuale liberazione dell'intiero dipinto dalle lastre argentee che lo coprivano. Mentre, sia dalla linea dei vecchi chiodetti, cui restavano talvolta uniti frammenti d'argento, sia dalle traccia della polvere che penetrata attraverso le antiche giunture delle lastre ne serbava il tracciato, nel quadro centrale s'ha la testimonianza di rivestimenti anteriori, tutto ciò manca nei pannelli laterali dove resta una sola traccia dei fori dei chiodi ed un solo solco di polvere che segue l'andamento delle lastre attuali, e dove, l'assai peggiore stato di conservazione, rivela la più lunga esposizione alle offese del tempo.

Residui dell'antica copertura sono: la cornice stellata eccetto la parte superiore; una lastra dello sportello di destra, che fu adoperata per eseguire il nuovo lavoro, e alcuni frammenti ugualmente usati nel cattino che corona il trittico. In tutti questi residui si scorgono motivi di stelle a sei punte eseguite a sbalzo con leggero rilievo e poca regolarità Le stelle, in origine erano dorate, come si può scorgere nel frammento dello sportello di destra.

La copertura completamente differente dall'attuale e figurane, ad imitazione di quella di Roma, il firmamento, il sole e la luna era divisa in varie parti: la traccia di una d'esse si trova molto al disotto delgi

(2) **V. Federici** - *Statuto di Tivoli*. pag. 198 Cap. 133, De feriis.

(3) Accenna forse ad esso lo Statuto di Tivoli allorchè parlando della processione del 15 Agosto scrive: "homines qui vadunt cum Salvatore."

(4) *Italia sacra*.

occhio destro ove si scorgono le traccie di chiodi e di polvere di cui s'è parlato poc'anzi. Forse in origine il rivestimento arrivava solo al collo dell'immagine perchè la parte superiore a tal punto è più annerita dal fumo e meno danneggiata dai chiodi. La conservazione relativamente buona del nimbo suggerisce l'idea che quella parte della tavola fosse ben presto ricoperta con un nimbo d'oro o d'argento.

Il secondo rivestimento s'ebbe, ricalcando al solito le orme di Roma, dopochè Giacomo Teoli di Vetralla canonico di S. Giovanni in Laterano nel suo testamento del 16 Maggio 1405 (1) lasciò alcuni fondi perchè si ricoprissero in argento le valve laterali del trittico di Sancta Sanctorum. A Tivoli Caterina Ricciardi sorella della confraternita, vivente nel 1435 (2), fece eseguire a sue spese il rivestimento degli sportelli come prova l'iscrizione che ancora si legge in alto in entrambe le valve: *Hos fieri fecit domina Caterina* Ricciarai (3). L'opera fu probabilmente eseguita da un orafo senese seguace di Giovanni Turino, (4) il quale compiè pure certamente il rinnovamento del pannello centrale che dev'esser ben presto apparso poco in armonia con il lavoro degli sportelli, e la predella ove la sola testa del Cristo adorata dai confratelli è dovuta ad un restauro del 1554 anno in cui l'antica venne asportata in seguito ad un furto (6).

Contemporaneamente al suddetto lavoro, altro orefice, forse abruzzese eseguì l'ornato a semi-catino con i cinque tabernacoletti che coronano l'intiero trittico. Benchè da taluni si sia creduta detta opera posteriore, noi la riteniamo eseguita nello stesso tempo per la sistemazione dell'immagino come ci da diritto a suppore questa iscrzione visibile nella sua base: *Reformatio huius imaginis fuit tempore prioratus domini Antonii Scensis canonici tiburtini a. d. 1449.* E la barola *refo. mation*on buò intendersi che riguardi un lavoro laziale, ma l'intera sistemazione ornamentale del trittico. Ahche nel catino, come vedremmo accadere per il rivestimento degli sportelli, si fece uso di qualche lastra dell'antico rivestimento del secolo XIII e ciò appare nella parte figurante la luna ed il sole che forse in origine erano situate sul petto del Salvatore come si scorge nell'Acheropita di Roma. Nella necessità di porre nel sacro lavoro il firmamento prima creatura di Dio, e perenne inno della sua grandezza secondo il versetto del salmo (148-3) *laudate eum sol et luna - laudate eum omne stellae et lumen* e avendo dovuto togliere dal petto del Cristo ove vi si trovava in antico la figurazione della luna e del sole per scolpirvi la divina figura, dapprima mancante, l'orafo credè opportuno porre in alto le creature celesti, in quel piccolo cielo d'argento che s'eleva sul prezioso lavoro.

I cinque tabernacoli del coronamento rimasero fino al 1506 privi delle statuine dei santi che la confraternita ordinò a mastro Santo orefice di Giulio II e mazziere pontificio come risulta dal registro del sodaltzio, (1)

„ Item pacao dicto camorlengo quan-
„ do vende mastro Sancto orefice Ro-
„ mano per lo facto delle figure bolo-
„ gnini vintdoi et meso
„ It. pac. dict. cam. quando andao
„ ad Roma con lo prore et pietro Paulo

(1) **Adinolfi**, *Roma nell'età di mezzo* - I, 234.

(2) Nell'elenco dei fratelli della confraternita (arch. della confrater.) ordinato dal priore Paolo di Cola Golia ed eseguito sotto il priorato di Stefano di Meolo di Stefano da Tivoli l'anno 1435, è elencata la suddetta sorella.

(3) Forse la pia committente pose di propria mano entro il rivestimento dello sportello di sinistra, un garofano che fu rinvenuto nello scoprimento recente.

(4) **A. Venturi** - *Storia dell'arte* Vol. VI p. 120 e segg., Per la descrizione del lovoro a sbalzo vedi, salvo i giudizi; **A. Rossi**. Opere dell'arte *a Tivoli* estratto dall'*Arte*.

(6) La seguente iscrizione incisa nella predella ricorda il restauro:
Restauratio facta *fecit* **amore dei anno MDLIIII**

(1) *Sindicazioni 1506 a 1549.*

„ Cartaro per comparere lo argento delle „ fegure per oncie trenta de argento „ vintisette et meso.

„ It p. d. c. per le spese sue et dello „ priore quando andorno ad Roma „ per dicito argento fra ipsi et li cavalli „ carlini octo.

„ it. p. d. c. ad mastro Santo orefice „ romano quale fece le fegure de argento „ secondo apparono nella corona dello „ Salvatore per parte de suo Pagamento „ ducati undici de carlini fanno lilr 55.

„ It p. d. c. ad dicto mastro sancto ut „ supra, olio aquareccie nove per carlini „ cinque la aquareccia fanno in tutto „ vintidue, soldi 10.

„ It p. d. c. ad m. Sancto sopradicto „ per la gabella de dicto olio bol. „ dicidocto.

„ It. pacao ad dicto mastro Saucto „ per la vectura ponte et porta per „ dietro olio carlini quattro et bolognini „ doi.

„ p. d. c. per la dogaaa de Roma per „ dicto olio carlini doi et bolognini sei.

„ It p. d. c. per misuratura de dicto „ olio Bolognini doi et quatrino uno.

„ It p. d. c. ad sopradicto Mastro „ Sancta olio aquareccie nove per carlini „ cinque l'aquareccia fanua tutti ducati „ quattro et meso.

„ It. p. d. c. per la gabella et mesura de dicto olio bolognini vinti et quatrino „ uno.

„ It. p. d. c. per le dogana de dicto „ olio et porta et ponte bolognini vintitre

„ It. p. d. c. per la vectura de dicto „ olio carlini quattro

„ It. p. d. c. ad mastro Santo orefice „ Romano quale fece le fegure per resi- „ duo de summa facto con ipso per la „ mano de Iacobo della Vecchia priore, „ colortonio Mancino, Colasanto de Mi- „ litibus et Petro Paulo Cartaro conpu- „ tandoci lo calo dello argento et tre „ aquareccie de olio pagate in denari „ fanno tutto ducati vinti et mezzo

„ (Refutanza delle fegure de mastro „ Sancto.

„) La refutanza de dicto mastro „ Sancto, appare per la mano de misser „ Ioanne Cencio e de Dominico Cicco „ Sano publici notarii de Tybure.

„ It pagao dicto camorlengo per le „ mano de dicto mastro Sancto e de „ Iacobo della Vecchia priore et de pie- „ tro Paulo Cariaro ducati cinque de „ oro largi quali dicti cinque ducati „ ne forno norate le cinque fegure de „ argento quali sonno nella corona dello „ Salvatore.

„ It. p. d. c. allo priore Iacobo della „ Vecchia et Pietro Paulo Cartaro quan- „ do andarno ad fare indorare dicte fe- „ gure che stettero tre di fra esso et li „ cavalli - ducati uno et bolognini tridici.

„ It. p. d. c. quando venne dicto ma „ stro santo ad mettere le fegure per sue „ spese bolognini cinquanta et mezzo.

Fu mastro Santo ben noto agli orafi romani, poichè Benvenuto Cellini scrive nella sua Vita, che quando venne la seconda volta a Roma, lavorò nella bottega di lui esercita in quel tempo dal figlio in seguito alla sua morte.

Il Cellini non dà maggiori notizie dell'artista è noto però da altre fonti che egli fu orefice di Giulio II e mazziere pontificio, ma non uno dei suoi lavori era conosciuto fin qui.

Le cinque statuine del Salvatore di Tivoli forti nell'espressione e nel gesto eseguite con una tecnica progredita ma non scevra del tutto di qualche arcaismo che le ricollega all'arte di Paolo Romano, (specie la figura di S. Paolo) rivelano così alla storia dell'arte l'opera ignota di questo artista romano.

SILLA ROSA DE ANGELIS

(1 **B. Cellini.** *La vita.*

IL GENERE " NEUTRO „ nel dialetto tiburtino.

Si tratta d'un fenomeno singolare interessantissimo, sfuggito all'attenzione anche di coloro che più particolarmente s' occuparono dello studio del nostro dialetto.

Il popolo tiburtino, dal dissolvimente del linguaggio latino, ha serbato l'*uso*, il *senso vivo* di uno dei tre generi dei nomi, nella lingua italiana scomparso: il *neutro*.

Dico il senso, lo spirito, non solo qualche parola, come in italiano, come in rumeno, come in molti dialetti; e si manifesta con forme proprie, come in latino, nella concordanza dei pronomi dimostrativi e nell'uso dell'articolo (antico pronome).

Citerò molti esempi.

Abbiamo:

Maschile	*Femm.*	*Neutro.*
quissu	*quessa*	*quesso*
quillu	*quella*	*quello*
lu	*la*	*lo*

E si dice difatti: *che bonu figghju quissu; quissu non è mal'allevatu*, in cui è usata la voce *quissu* perchè riferita a un sostantivo maschile, *figghju*. Cosi: *quessa è 'na spariata*, trattandosi d'un femminile.

Ma invece il tiburtino per dire: " Questo che dici tu „ cioè " questa cosa - *id - hoc* latino „ un neutro insomma, si esprime così: *quesso che dici tu:* e non, *quissu*, che vorrebbe intendere " quella persona „ di genere maschile. Altri esempi. *Che vorrissi 'ntenne co quesso? Quesso è quello che me volì dì? Quesso non me capàcita* (persuade). *Quesso teu è bonu e quello dell'atri no?*

Ma vi sono anche sostantivi di genere neutro vero e proprio, coi quali i pronomi e l'articolo concordano rigorosamente secondo la norma latina. Ad es: *bene, male, sale* ecc. ecc. Quindi abbiamo " Quesso *è* lo *bene che me vo'*? „. Mentre con un sostantivo maschile si sarebbe dovuto dire, ad es., " Quissu *è* lu *reazzu teu?* „.

Sicchè si dice: *quesso bene*, perchè neutro, accanto a *quissu reazzu* maschile.

Evidentissimo poi è il neutro nell'uso dell'articolo (derivato da un pronome). Es: *lu pènnulu, lu gghjènneru* (genero) di g. m.; *la corogghja, la tignarìa* (testardaggine) di g. f.; ma, lo *bè* - lo bene, lo *pà* - lo pane, *lo preulese, lo struttu de venardì santu, lo frittu, lo sangue pistu, lo feru, lo rame, lo ranturcu* ecc. ecc. di g. n. Oppure: lo *sì voluto co le mani tei* (questa cosa - *id* - l'hai volute...); e invece: lu *sì arrettummulatu lu biunzu?* Lo *vo'* lo *pa'*? - *Lu vo' lu lèvitu?* Lo *si dittu tune!* - *Lu sì gghiamatu tune!* (in cui quel *lu* si riferisce a persona di g. m.) - Lo *sète gghiettatu* lo *sème?* Nei quali esempi apparisce chiaro come il primo *lo* è vero pronome neutro, il secondo articolo.

Essote lu *rappagghiu teu* - *Essote* lo *filu teu*. Così: lu *saccu* dello *ranu* (non *dellu ranu*) *Areèsso lu quinatu* (cognato), *areèssote lo pepe* - *Areèssote lo teu* (rièccoti il tuo, la cosa tua, *tuum*); *sò spicciati li biunzi*: *areèssote* lu *teu*. - Lo *vidi mo?* (vedi ora ciò?) e Lu *vidi mo?* (vedi ora lui?)

Si hanno sfumature appena avvertibili, che rivelano sensibilità naturale finissima, per cui uno stesso termine, in varie accezioni, assume per il tiburtino

diverso genere. Per esempio, se dico: *lo lume* (appena *vistu* lo *lume, se ne sò scappati*) indico: "la luce„ "il chiarore„; invece; *lu lume* è la lampada, il lume. Così: *lo feru* indica il metallo, il ferro; *lu feru* un utensile di ferro (*lu feru da cazzetta, da stiru, da spanne* (spandere) ecc.). Ancora; *lu preciuttu* è l'intero prosciutto, *lo presciuttu* è l'affettato; una parte. Lo stesso dicasi di *lu merluzzu* e *lo merluzzu* ecc.

Come in latino, gli avverbi usati sostantivamente sono nomi neutri; quindi nel dialetto tiburtino si osserva la concordanza di cui parliamo. Si dice, per es. *lo gghione* (il giù — la parte della casa sotterranea, o più bassa) e non *lu gghione: lo fore* è il fuori, la campagna e non *lu fore.*

E come in latino, tutti gl'infiniti dei verbi, sostantivamente adoperati, sono *sentiti* come neutri. Es: *lo mède* (il mietere) *lo veligná, lo piove, lo camminà, l'arecciaccarià* (quesso *non se gghiama arecciaccarià*), *lo spelluccà* (invece *lu spelluccu*). Questo *non è campà, fratellu. - Co lo gghiacchiarà e cc lo piagne gghiemo 'nnanzi* (invece *co* lu *piantu*). *- Co lo isse arrepperizzichenno s'è squartatu lu varnellu - Lo ride de quella sera e pò non più.*

Altri neutri sono gli aggettivi usati isolatamente, come sostantivi, a designare la qualità astratta; tal quale come in latino (*pulchrum* - il bello; *bonum* - il bnono). E si ha: lo *bellu* (invece *lu bellu* indica la persona maschile bella); lo *doce:* lo *serinu:* lo *ruscin:* lo *verde:* lo *friddu:* lo *callu:* ecc.

Concludendo: nel dialetto tiburtino sopravvive sentito spontaneo, lo spirito del genere neutro, scomparso (tranne incerte tracce) nella lingua italiana.

Raccogliamo in uno specchio le voci pronominali e articolari per i tre generi.

	masch.	femm.	neutro
ART.	*lu*	*la*	*lo*
PRON.	*quistu* (questo)	*questa*	*questo*
	quissu (cotesto)	*quessa*	*quesso*
	quillu (quello)	*quella*	*quello*
	'ssu (cotesto)	*'ssa*	*'sso*
	'stu (questo)	*'sta*	*'sto*
ES. COMP.	*èccolu*	*èccola*	*èccolo*
	èssolu	*èssola*	*èssolo*
	èllolu	*èllola*	*èllolo*

Diamo qualche esempio specialmente per mostrare l'uso delle forme accorciate *'ssu, 'stu. Sso ranu de chi ène? - Ssu reazzu a chi è figghiu? - Stu circhiu; sto tunnu - 'stu stracc'e pisu: che lo vo' sto pà? - 'Ssu cucciulabrèo che vò? 'sso menacciu che te ne fane? - Quess'è lo doce?* (non *quiss'è..*) *- Non lo sbazzicà ss'ogghju. Quesso se gghiama parlà ciuvile - Andovello lo ranu? Essolo, non lo vidi? - Andovellu lu rappagghju meu? Essolu, non lu vidi?* Lo filu? *èssotelo*!

Nel plurale. il neutro non ha forma propria, ma si confonde col maschile.

Adunque i neutri, veri neutri, si possono raccogliere in quattro categorie: la prima comprende i sostantivi neutri, le altre tre varie parti del discorso usate sostantivamente. I sostantivi neutri più comuni sono: *lo bè* (*lo bene*): *lo male; l'ogghju; lo vinu; lo latte; l'acitu; lo mèle; lo fele* (*è amaru come lo fele*); *lo sale; lo pepe; lo sangue; lo subbrimatu; lo velinu; l'arzenico; lo riobbarbu; lo filu; lo surfu; lo merluzzu; lo salame;* (*vogghio lo salame. Lu salame è scurtu; lu semo tagghiatu tuttu*); *lo frittu; lo ventrame; lo struttu* (*lo struttu de venardì santu*); *l'untu; lo lardu; lo sfardu; lo brecche; lo petrogghio; lo fume; lo caciu; lo preulese; lo moscatu; lo pizzutello; lo zibibbu; lo cesanese; l'alleaticu* (*quess'è alleaticu, lo ranu, lo ranturcu, l'orzu, lo feru, lo rame, lo stagnu, lo piummu e altri metalli, lo scrittu, lo stampatu, lo seme, lo pesce* (con significato collettivo, *lu pesce* rife-

rito a un pesce), *lo basilicu, lo trosmarino; lo sugu* ecc. ecc.

Se bene si consideri; questi nomi potrebbero raccogliersi in categorie indicanti ciascuna un'ordine speciale di cose.

La seconda categoria è degli aggettivi sostantivati. *St'a bbadà lo vecinu e lo lontanu* (altra cosa: *lu vecinu*) *Da' lo biancu; lo rusciu, lo torchinu; e lo giustu.*

Terza quella degl'infiniti verbali sostantivati.

Ultima quello degli avverbi usati sostantivameute. Es: *lo megghio e lo peggiu; lo pocu e l'assai; lo fore e lo gghione; lo de piune e lo de minu* (forme avverbiali: così *lo de giustu*);

Si potrebbero addurre altri esempi. Per ora basti l'aver rilevato questa meravigliosa caratteristica residua della lingua latina.

Oltre alla forma di neutro, vero e proprio, sentimento ed espressione, esposto, il dialetto tiburtino presenta, come la lingua italiana, molte voci, variamente dai grammatici designati; *genere misto, irregolari, nomi sovrabbondanti, ecc.,* le quali sono effettivamente antiche parole di g. neutro sopravvissute sporadiche fra la gran turba dei nomi comuni.

In italiano abbiamo: anello pl. anella, corno corna, filo fila. cervella, ossa, tempora, ecc.

Nel dialetto la copia è maggiore perchè oltre a possedere, foggiate secondo le proprie leggi fonetiche, tutte le parole sopra indicate della lingua, si hanno plurali neutri evidenti: come era del resto anche nell'antico italiano (pratora, campora. « L'angel di Dio che le *peccata* leva» Dante. « Che prima avea le *ramora* si sole « Dante » le divine quadrella ecc).

Del dialetto le voci più note, derivate da neutri o formatesi per anologia, sono: *le pera; le brìcocula; le ficora; le cerasa; le pronca; le perzica; le perruzzella; « giocà a castelletta » le leveta; l'orta; le prata; le centinara; le migghiara; le rubbia; me s'areuticano le mazza; le varnella le letta ecc.*

Maschili al singolare, hanno desinenza propria, ma articolo femminile al plurale, come avviene in altri dialetti, in italiano e in alcune lingue neo - latine, tra cui il Rumeno (es: *cornul*—il corno, maschile; prende articolo e desinenza femmin. al pl: *coarnele; morul*—la mela, *merele*)

" La buona norma didattica, di valersi del dialetto per insegnare la lingua, fu messa in uso dall'Italia assai presto, e a ciò si deve se, prima ancora che cominciasse fra noi lo studio scientifico dei parlari del popolo, la nostra letteratura lessicale s'era di già arricchita d'un cospicuo numero di vocabolari dialettali „ Queste parole premetteva il Monaci al trattatello di A. Prati per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti.

Il dialetto nostro manca d'una grammatichetta e d'un lessico, che molto gioverebbero anche nelle scuole per lo scopo dal Monaci espresso. Gioverebbero inoltre a fermare i fonemi dialettali e i costrutti sintattici che si vanno perdendo e trasformando, al contatto della lingua, ibridamente; sì che mi pare sommamente necessario uno studio che fissi i residui del vero dialetto costituenti come gli ultimi segni d'una vita originale volta al tramonto.

Il vicino comune di Castel Madama ci porge l'esempio ed io stesso, pel mio paese, m'auguro di seguirlo.

IGINO GIORDANI

Un vescovo tiburtino del 1100

GUIDO CARDINALE

Un vescovo forte e guerriero. Tale questa figura nebbiosa che giunge a noi attraverso le frammentarie e incomposte relique dell'età sua, delle epigrafi degli altari profanati, dalle carte che avvolgevano i sacri resti dei santi, dai gloriosi decreti lapidari del Comune, dalla laconicità delle cronache del Medio-Evo.

Ignota la patria e l'età della nascita e della morte, ignoti quasi tutti i periodi della sua vita egli è immerso nella penombra che circonda gli eroi che è come il crepuscolo della ventura leggenda.

La leggenda non lo ha avvolto, ma ne sarebbe stato ben degno poichè se vi fu persona che seppe contribuire allo sviluppo del Comune, che seppe organizzarne le forze iniziali, inquadrarle in esercito e condurle alla vittoria, fu proprio quest'uomo, vescovo e guerriero, cardinale e politico o, come accade assai spesso, niente vescovo o cardinale ma solo guerriero e politico.

Nei momenti in cui il Comune trepida nel timore d'un assalto dei figli di Ruggero di Sicilia e dona all'abate di S. Angelo in Valle Arcese un lembo di terra montana perchè lo munisca e lo difenda, Guido appare tra i concessionari del luogo accanto a Tebaldo, capo della città.

Nei momenti in cui i Romani assaltano la terra sua egli è là a combattere contro di loro; fra le milizie accese d'odio e di rabbia, contro Innocenzo II, ottiene la vittoria e nell'ora disastrosa della seguente sconfitta egli, cardinale di Santa Romana Chiesa, rivolge le sue preghiere al papa perchè non distrugga la città vinta.

Tutto immerso nella politica dunque Guido non fu affatto vescovo? Anche vescovo lo fu e non poco.

Fu eletto, secondo il Gams, (1) il 7 marzo 1125, e abbandonò il pontificato tiburtino il 25 marzo 1139, seguirono circa 9 anni di sede vacante fino al 1148 in cui appare il suo successore Ottone, ma la notizia è evidentemente inesatta se nella concessione all'abate di S. Angelo, il 4 ago-

(1) P. B. Gams *Series episcoporum Ecclasiae Catholicae* Ratibona 1873.

sto 1140 figura il suo nome (2) se egli combatte contro i Romani nel 1142 e 43 (3) e se infine nel 1154, come farebbe credere il Suarez, consacra un altare nella rocca di Poli (4); la cronologia del Gams si basa infatti soltanto sulle sottoscrizioni che Guido fa quale « episcopus tiburtinus » nei diplomi pontifici, e che va dal 7 marzo 1125 non precisamente al 25 marzo, ma al 14 aprile 1139 (4).

« Cardinalis episcopus lateranensis et Sancte Tiburtine ecclesie » come appare in una epigrafe della chiesa di Poli, egli consacrò l'11 marzo 1138 la chiesa di S. Stefano in Poli, a Tivoli il 23 dicembre dello stesso anno quella di S. Andrea e Saba, il 30 dicembre l'altra di S. Valerio e forse il 20 maggio 1154 l'altare marmoreo d'una cappella

(2) Lapide esistente in Roma nella chiesa di S. Maria in Cosmedin. La riporto nella lezione non difinitiva di mons. Gaetano Marini (Viola *Storia di Tivoli*, Tomo II p. 161).

" ...dendus... laborem et sumptu firmiter subiret Cartam pubblicam de hoc " dono Ecclesie Sancti Angeli libentissime fecit insuper facta pubblica contione " sponte et aperte iuravit Quod donum istud nunquam revocaretur, set semper " a populo defenderetur Quod totum factum est Tebaldo rectore consentiente " insuper auctoritatem suam dederunt Vicarii Domini Guidonis episcopi Tiburtini " sulicet domnus Iohannes Archipresbiter ecclesie Sancti Egidii et domnus Bo- " nifatius suprascripto iure iurando et donationi suprascripte. Quam populus " Tiburtinus ecclesie sancti Angeli fecit anno Domini M. C. XL. Anno XI papatus " domini Innocentii secundi pape mense augusti die IIII hoc sacramentum fac- " tum est. „

(3) P. Fedele. *L'era del senato* in *Archivio della R. Società romana di storia patria* Vol. XXXV.

Chronica pontificum et imperatorum tiburtina. Ed Holder Egger *in Monumenta Germaniae historica.* scriptores XXXI 262: " hic Tiburtini et Guido Cardinalis cum capitaneis fugati sunt a Romanis de Quintiliolo et multi capti sunt et interfeci sunt mense Iulii die VII „.

(4) Inscript. Arch. Barb. Cod XXXVIII. 100 p. 40; Cascioli, *Memorie storiche di Poli,* Roma 1896 p. 69. Vedi qui appresso il documento relativo.

(4bis) Iaffè-Loewenfeld, *Regesta pontificum Romanorum;* I. M. Brixius *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von* 1130-1181.

Fra i sottoscrittori delle bolle pontificie Iaffè. Loew. notano: nel pontificato di Onorio II un solo Guido " episcopus tiburtinus „; nel pontificato di Innocenzo II, oltre che con quello di episcupus tiburtinus, trovano firmato coi seguenti attributi il nome: "Guido„: diaconus cardinalis S. Marie in Via Lata dal 3 aprile 1130 al 21 dec 1133; diac card. SS. Cosme et Damiani iuxta templum Romuli, dall'8 marzo 1132 al 30 sett. 1142; diaconus cardinalis Sancti Adriani 11 genn 1134-14 maggio 1138; S. R. E. diac. card. 29 aprile 1140 - 25 apr. 1142; presbyter Guidus indignus sacerdos, 12 genn. 1134 - 16 maggio 1143 più tardi si trova fra gli altri un Guido Card. (17 feb. 1144 10 ott. 1145) " in romana ecclesia altaris minister „.

Non ne danno che notizie assai vaghe l'Ughelli. *Italia sacra,* il Platina, *Vitae pontificum,* il Ciacconio. *Vitae pontificum,* il Cardella *Memorie storiche de' Cardinali della S. R. C.,* Roma 173 II Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 7 lo dice ministro dell'altare lateranense. Il Ciacconio lo riporta due volte, fra i cardinali

eretta da Oddone II da Poli nella rocca della sua terra (5).

Della consacrazione della chiesa di Poli resta memoria in una lapide che ancora si conserva in essa, (6). e in una pergamena che avvolgeva le reliquie entro l'altare è documentata la sacra cerimonia compiuta nella rocca (7).

Della consacrazione della chiesa di S. Andrea e Saba in Tivoli s'è avuta notizia di recente allorchè traslocando al museo civico una marmorea base pagana che già esisteva presso il palazzo di fronte alla chiesa del Gesù e che da circa vent'anni era stata trasportata nel cortile del palazzo comunale, riappariva nella faccia posteriore di essa, fin allora addos-

---

di Onorio II e quelli di Innocenzo II, lo dice card. del titolo di S. Adriano e gli attribuisce nel primo caso uno stemma composto di due gigli, nel secondo di tre cipressi. Fondandosi su quest'ultimo il Palazio, *fasti cardinalium* lo crede della famiglia Capranica.

(5) ANTONIO DEL RE Antichità tiburtine, ms. nel fondo Barberini bibl Vaticana scrive al Cap X che Guido " consacrò la chiesa di S. Angelo in valle arcese come apparisce dall'iscrizione intorno alla cappella dell' altar maggiore in detta chiesa„ ma egli confonde con ogni probabilità con la lapide citata, trasportata poi in S. Maria in Cosmedin.

(6) A Kircher, *Historia Eustachio - Mariana*, Roma 1665 p. 170 ; M. Giustiniani *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli*, Roma 1665 p. 242 ; A Del Re *Antichità tiburtine* Cap. VIII ; Il Cascioli (op cit p. 65) ne dà la seguente trascrizione:

" Anno dominice incarnationis MCXXXVIII precibus domini Oddoni[s] Comiti[s] - " et Iohannis episcopi Archipresbyteri huius sancte Ecclesie et aliquorum fidelium " dignorum (*o Dei*) - Dominus Guido Cardinalis Episcopus Lateranensis et sancte " Tiburtine - ecclesie in undecimo die mensis Martii ecclesiam istam cum duobus " altaribus - ex reliquis Sanctorum Martyrum Celsi, Tiburtii, Stephani pape et " aliorum sanctorum - consecravit magnum altare in honorem beati Protomartyris " Stephani et - Beati Nicolai et altare de porticu ad honorem Beate Marie semper " Virginis - Beati Thome Apostoli et Beati Egidi confessoris ; et constituit ut in " omni anno in - die dedicationis huius quicumque cum devotione venisset ad " dedicationem - istam habeat annum unum dimissum de sua penitentia et quar- " tam - partem de venialibus culpis et aut XV aut plures annos habet in peni- " tentia - remittendos, annum sit sibi dimissum et decem pariter de venialibus " culpis „

(7) Cascioli, op. cit. p. 69, trascrive il seguente documento dalla copia del Suarez (Inscript. Arch. Barberin. Cod. N XXXVIII. 100. p. 40) la cui fedeltà è assai discutibile.

" ✠ In [nomine] P[atri]s, f[ilii] et s[piritus] s[ancti]. Ann[o] d[omi]nice incar- " nationis mil[lesimo] CLIIII tempore D[omi]ni Anastasii IV Pont(ificis) Mens(e) " Madii die XX consecratu(m) est h(oc) altare in honore(m) S(anc)t(e) Virginis " Marie p(er) man(us) D(omi)ni G(uidonis) C(ardinalis) tiburt(ini) epi(scopi) (pre- " se)nte D(omi)no I(ohanne (?)- Archidiacono I. Rainaldo R. Bo. Ben. cum in ter- " ventu et pub(licatione (?). D(omi)ni Ottonis de Polo Greg(orii) filii et Ia(nnis) " Mas. Bo et aliorum militum et orantibus clericis Archipr(esbyter) B(eati) E(gidii) " Io(annes) r(eposuit) de reliquis s(an)c(t(or)um Ligni Crucis, Bartholomei, Marcel- " liani et Marci, Antonini, Adriani, Felicitatis, Sebastiani, Theodori, Calisti, Ana- " stasii, Giorgii, Egidii Cosme et Damiani, Mathaei, B(ene) c(lausis) - r(eligiose) " p(osuit) „

Parte dell'altare consacrato si conserva nel palazzo baronale di Poli.

sata al muro, la seguente iscrizione inedita: Parte soltanto di essa era stata riportata dal Cardoli a proposito dell'altare di S. Saba (8). ed un cenno vago ne aveva dato il Volpi riferendo che i Gesuiti l'avevano collocata presso la chiesa allorchè, venuti in possesso del piccolo tempio, profanato sul finire del secolo XVI ne avevano tratto via le reliquie e l'altare che le serbava.

Rel S. Petri Apli.

† Ann. dni. MCXXXVIII. ind. II ms. dec. d XXIII. ad. honore D. N. I. X. et. Bat. M. S. V. et B. Andree et. Sabe et ad honore. scoru. quoru reliquie hic .. nt de ligno crucis et de vestimt .. de ve. se. (10) M^{a}. D. et (10bis) I. P. Ba Stef. M. Di. se Sabi. cesar. Ipoliti. Nico. D. L. S. D. Zotici. Fel *Dedicatu. est hoc. teplu. p. man' Guidoni'. tibur tini epci. rogatu. domni. Iohi Senioris. huiu'. eccle. rector*
Sulla base
Anastasie. Martini. Emerent. Ale. sophie quoru. nomina Ds. scit
Sulla faccia destra
Crisanti. et. D.

Reliquiè Sancti Petri apostoli

† Anno Domini MCXXXVIII indictione - II mensis decembris die XXIII ad honorem - Domini nostri Iesu Christi et Beate Marie semper Virginis et Beati Andree - *et Sabe* - et ad honorem sanctorum quorum reliquie hic - [su] nt: de ligno crucis et de vestimento - [et] de velo Sancte Matris Dei et Iohannis Precursoris Baptiste, Stephani martyris dei sancte Sabine, Cesaris, Ipoliti. Nicolai d(e) l(oco) s(epulcri) Domini, Zotici, Fel. - Dedicatum est hoc templum per manus Guidonis tiburtini Episcopi rogatu domni Johannis Senioris (11) huius ecclesie rectoris *Anastasie, Martini, Emerentiane, Alexandri, Sophie quorum nomina Deus scit.*
Crisanti et Darie

(8) Cardoli - Passio Sanctorum Martyrum - Roma 1588 p. 288

(9) Volpi - Vetus Latium profanum lib. XVIII cap IV. Id Vita di S Sinforosa Roma 1830 p 88 e 95

(10) Manca l'abbr. 2

(10bis) *et* in nesso.

(11) La tomba di questo Giovanni Senioris era in S. Maria Maggiore dove ne trovò di recente l'epitafio S. Rosa che lo fece murare a destra dell'entrata; vi si legge: Io Senioris.

N.B. I nomi dei santi scritti in corsivo furono aggiunti dalla stessa mano, nello zoccolo, sul bordo superiore, sulla faccia destra dell'altare.

Nella faccia diritta del marmo è questa iscrizione. (12)

IOVI. PRAESTITI
(HERCULES.) VICTOR. DICAVIT
BLANDUS. PR. RESTITUIT

La chiesa dei Santi Andrea e Saba fu di dimensioni assai ristrette, ma fu adorna di pregiati marmi, e nella storia del Comune ebbe un lieve interesse poichè fra le sue mura fu conchiusa la pace vittoriosa tra Tivoli e il conte Corrado d'Antiocchia. Appartenne alla badia di Vitriano e fu profanata nel sec. XVI.

Notevole è nell'iscrizione l'interpelazione contemporanea del nome di S. Saba che dovè servire a distinguere la chiesuola dall'altra tuttora esistente di S. Andrea che forse già apparteneva ai Camaldolesi. (13)

Ugualmente assai piccola fu

---

(12) Il marmo è riprodotto nella *carta della diocesi di Tivoli* del Petroschi, l'iscrizione riportata dal Sebastiani *Viaggio a Tivoli* Tom I p. 141. Raffaele dei Re, *Tivoli, monumenti e storia* p. 13, Cabral e del Re *Ville di Tivoli*, p. 11, Volpi *Vetus latium prophanum* loc cit. Tutti gli scrittori convennero nel riconoscere nel marmo un piedistallo di statua. Il Volpi narrò che esso fu rinvenuto nelle rovine del tempio d'Ercole e la notizia fu accettata da tutti gli storici posteriori.

Per altre notizie sulla chiesa di S. Saba cf. V. Pacifici: Tivoli e Corrado d'Antiocchia in Archivio della R. Soc. Rom. di SS. P. vol. 42.

Il tempio era situato presso l'episcopio, nel lungo detto Vetreria Bonatti. Colgo qui l'occassione per dare alcune notizie in gran parte inedite, sull'altra chiesa di S. Andrea preesistente e sovresistente a quella concretata da Guido.

(13) S. Andrea è citato più volte nel regesto tiburtino. Nella conferma dei canoni fatta da Marino II, a. 945, alla chiesa di Tivoli *Reg. 44*. Ed Bruzza p. 18. si nota:

" Per heredes pipino militis de casa cum clusurella posita ad Sanctum Andrea auri tremisse I... Per pinu Archi miles de clusura cum pergula et terra vacante posita iuxta Sanctum Andrea pullos III.. Per hered clauculo, de casa supra et subter que ponitur ad Sanctum Andream apostulum pulli paria duo „.

Negli *Annali camaldolesi* (I Mittarelli e A Costandoni, Annales camaldulenses ord. S. Benedicti T. IV p. 70) è il seguente documento tratto da un libro d'enfiteusi a favore del suo monastero scritto da Giovanni abbate di S. Gregorio in Clivo Scauri di Roma nel 1177: « A. d. i ACLXXVII ind. XI mens. dec. die XII Iohannes abbas monasterii Sanctorum Andreae et Gregorii de Urbe una cum monachis sui coenobii, Gregorio videlicet occonomo, Nicolao de Mola - Rupta, Petro priore Sancti Andreae de Tibure, aliisque concessit stephano Pantaleonis et Gaytae eius matri et Iohanni nepoti integrum castrum dictum de Guido cum pensione III solidorum domini Papae et XV saumarum lignorum » Seguono queste parole degli annalisti; " Ex " codice Gregoriano chartam edimus ex qua in cognitonem venimus praeter obe- " dientiam Mole - rupte que subiecta erat Monisterio S. Gregorii, accessisse iam " tunc eidem coenobio etiam monisterium S. Andree de Tibure quod nunc etiam " subiicitur „.

Se ne deduce che a Tivoli esisteva un monastero di camaldolesi, fin da tempi assai remoti, forse fondato proprio da S. Romualdo che certamente era stato a Tivoli ed aveva supplicato Ottone III perché non demolisse la città (anno 1001),

la chiesa che Guido consacrò in Tivoli ad onore di S. Vale-

Il visitatore Apostolico Mons. Annibale de Grassi così descrive nel 1581 la chiesa suddetta - (Tivoli Cancelleria Vescovile) - " Ecclesia parochialis S. Andree: rector D. Angelus Cocanarius; est magna, in forma oblunga, decenti altitudine et latitudine proportionata; rector habet in fructibus scutos triginta: sub cura 200 anime vel circa (s c ecc, *chiosa marginale*): habet decens pavimentum lateritio opere confectum, tectum tabulis cretcis et tegulis bene compactis constructum; tres naves, mediam ceteris maiorem, decem hincinde columnas marmoreas rotundas super quibus tectum ipsum substentatur; portam maiorem cellulam super eam habentem, sed imagine sacra carentem: ad dexteram ingressus extat fons marmoreus super columnella marmorea positus pro aqua ben dicta; supra porta adest fenetra magna rotunda et plures in ecclesia sunt hincinde fenestre similiter aperte et patentes sine hostiolis et aliqua re qua claudi possint. In capite ecclesie extat tribuna fornicibus coòperta, picturis antiquis denigratis et devastatis pictà, ad arcum ipsius tribune extat ex transverso trabs marmoreus antiquus vermiculato opere ornatus, super quibusdam columnellis mormoreis, vermiculatis, antiquis similiter et denigratis substentantus super quo est elevata contra portam maiorem magna imago S mi Crucixi decens sub qua inter duas columnas marmoreas excavatas positum est altare maius candelabris ex auri calco, pulvinariis ex coreo deaurato decentibus (ornatum) habet scabellum lateritium, super altare est tabernaculum ligneum, mediocris magnitunis deauratum, quadrangularem; sacramentum in pixide ramea deaurata conservatur.

Ad sinistram respettu ingressus et post dictum altare parva et decens sacrestia in qua est armarium ligneum in quo sunt duo calices argenteis in cuppis, in pedibus rameis deauratis.

In capite tribune altare sub titulo S.mi Salvatoris quod dicitur de Familia Cocanarum, habet imagines sacras in muro pictas vetustas et denigratas, et parvam ycona cum imagine beate Virginis similiter denigrata et deformata, habet candelabra lignea vetusta, in frutibus scutos sex et est cappellanus idem D. Rector de eius familia Post altare maius est constructum sacrarium cum cisterna subterranea ut ipse rector dixit.

In capite navis sinistre respectu ingressus cappella fornicibus cooperta decenter dealbata sub titulo S. Gregorii, habet imagines S. Gregorii et aliorum sanctorum denigratas habet fenestram tela cerata occlusam.

Altare sub eadem navi quod dicitur " della Madonna " habet parvam sed pulchram yconam deauratam cu imaginem b. Virginis, candelabra vetusta et indecentia.

Altare Sanctorum Angelorum super quo est posita ycona cum imagine S. Andree, habet in fructibus scutum unum.

Altare S. Catherine ad dexteram navis existens erectum a D. Bernardo Valle, habet imaginem pulchram S. Catherine cum cornicibus de stucho ad modum ycone cum multis ornamentis et picturis de stucho fattis; in fructibus scutos decem quos percepit D. Nicolaus de Militibus qui altare de necessariis provideri non curat neque de servitio debito.

Altare apostolorum prope portam ad dexteram ingressus, habet multas apostolorum aliorumque sanctorum imagines in muro de stucho sculptas antiquas deturpatas et non multum decentes; pro ycona super ipsum altare imaginem S.mi D. N. devastatam, fractam, deturpatam et indecentissimam, candelabra vetusta. Non habet fructus neque onus, solum in eo celebrari in die festivitatis omnium sanctorum. In ecclesia adsunt tumbe decentes.

Campanile antiquum sed in pulchra forma constructum cum duobus campanis, sed trabes in quibus pendunt sunt vetusti et minantur ruinam. "

Nel 1589 (Visita di Mons. A. Croce) s'ha quest'altra notizia di S. Andrea " Est membrum S. Gregorii sive abbatie dicti sancti de Urbe et ad abbatem sive com-

rio diacono, della quale Del Re dedicatoria (14).
riporta la seguente epigrafe

IN NOMINE DOMINI AMEN
ANNO AB INCARNATIONE DNI NOSTRI IESU XPI.
MCXXXVIII INDICTIONE PRIMA HAEC ECCLESIA
DEDICATA EST AD HONOREM DEI ET BEATI VALERII
CONF. A D. GUIDONE VENERABILI EPISCOPO TIBUR-
TINO MENSE DECEMBRIS DIE TRIGENIMA.

mendatarium spectat electio rectoris ... Il Moroni, diz. d'erud, dice che i monaci demolirono il portico della chiesa.

La remota dipendenza del monastero di S. Andrea di Tivoli da quello di S. Gregorio di Roma deve aver fatto sorgere la leggenda che l'edificazione della chiesa tiburtina fosse avvenuta per opera di S. Silvia madre di S. Gregorio Magno, posto che nel 584 S. Gregorio edificò a Roma nella sua casa paterna ad onore di S. Andrea apostolo quel tempio che fu poi rifatto da Gregorio II ed a lui dedicato, e presso il quale s'eresse il monastero dei Camaldolesi. La leggenda è poi degna di considerazione perchè fa risalire le origini di S. Andrea proprio a quell'epoca, sec. V-VI, in cui furono tanto comuni gli esempi di adattamenti al culto cristiano degli antichi templi degli dei. E là, secondo gli storici tiburtini (Cabrale e del Re op. cit. p. 29) era stoto il tempio di Diana Trivia, Resti d'opus reticolatum sono tuttora visibili dietro la chiesa all'esterno ove pure si scorge un timpano romano dalle garbate mensole di laterizio.

Nel 1604 il Card. Baronio, Commendatario di S. Gregorio, staccò la chiesa e la prossima abitazione, detta Palazzo del Card. Baronio, dai beni della commenda e la unì al monastero di S. Gregorio (Breve di Clemente VIII 17 dic. 1604).

Donata dai Camaldolesi alla confraternita di S: Rocco o di S: Maria del Ponte nel 1844 conservava ancora l'antica struttura con il tetto poggiante direttamente sulle colonne, ma era in parte adibita a magazzino.

Nel suolo erano due lastre tombali di marmo con l'effigie del defunto, tuttora conservate all'ingresso delle chiesa, con le seguenti iscrizioni.

" ✝ Hic iacet corpus nobilis viri Angeli Oddonis D. Matthaei de Columna qui obiit anno Domini MCCC LII indictione sexta mense octobris die IIII. cuius anima requiescat in pace Amen.

" Hic requescit corpus Iannuctii Cocanari qui sub anno domini MCCCLXXXIX " mense decembris festo sancte Lucie diem clausit extremum cuius anima requie- " scat in pace. Amen.

Nella terza, di travertino, rinvenuta in una prossima cantina ed ora non più visibile si leggeva:

" Hic requiescit corpus quondam bone memorie providi viri Angeli Ioannis " Carsoli Tiburis... sub anno domini MCCCLXIII mense Iulii cuius anima requie- " scat in pace.

Pres o la seconda tomba era la seguente epigrafe (Crocchiante *Storia delle chiese di Tivoli* p. 162) ora pres o l'altare maggiore.

" D O. M. - Quid mortali Cocanariae gentis ad - temporaris laboris spiritus " detinu t - indipsum ad praestitutam quietem haec - claudit urna iisdem spirit bus - in - consummatione saeculi ad aeternam - gloriam redditura - A. D. MDXXIII.

Vi fu, nel 1839, trasportato dalla omonima chiesa demolita l'affresco quattrocentesco di S. Maria del ponte e la seguente epigrafe relativa:

D. O. M. - Beatae Virginis imago - in sacellum a R. Iulio - Todaldo extructum A. D. MDXX e radicibus vicini - pontisolim educta familiae - Todaldorum assensu nobiliori - in loco variis picturis et ornamentis decorato Octavio Crucis - priore constituitur A. D. MDXCVII alla quale s'aggiungeva quest'altra qualche anno dopo: " Dilapso veteri Todaldorum sacello - translatom icon. A

E all'epoca della consacrazione, per il carattere puramente romanico che balza da tutta l'effigie, risale un rilievo ligneo di questo santo (15).

Così con la fede aveva im-

MDCCCXXXIX - heic sodales n. conspicuam - extare volnerunt A. M D CCCLXXV.

Nel 1846 la confraternita di S. Maria del ponte vi eseguiva vari lavori, fra i quali l'organo ed il soffitto a cassettone, lavoro del veneziano Michele Tasca, risarciva con l'aiuto del Municipio e del Card. Ambrogio Bianchi l'altare di S. Romualdo, riducendo la chiesa allo stato attuale in cui dell'antico non restano, all'interno che le colonne, e all'esterno, specie dopo il rinnovamento della facciata fatta dal Can. De Philippis nel 1894, altro che una parte mozzata e coperta da una piramide del bel campanile romanico.

Nella sacrestia, in ricordo della visita di Gregorio XVI fu posta questa iscrizione: " D. O. M. - Gregorio XVI Pont. Max - qui - Montem Catillum ausu Romano " perforatum - Tibur invisurus - a Sublaqueum pergens - heic - pacem Deum Ado- " ravit - III Kal Maias - Ann: reparat. salut. MDCCCXXXIV - templi custos - uti " suae camaldul. Congregat. hic Procurator - ad perenne devotionis et benignitatis " monumentum - Grati animo ergo - P. C.

(14) A: A Del Re op. cit: cap. X.

(15) Per l'illustrazione del rilievo e per la storia della chiesa cf. V. Pacifici *La chiesa di S. Silvestro a Tivoli* in *Arte Cristiana* A. 1919 n: 9; Aggiungo questa memoria che trovo nell'archivio notarile mandamentale, (protocollo del notaio Petruzio d'Angelo di corrado anno 142) Gregoria vedova di Stefano d'Oddone "elegit sepolturam suam in ecclesia Santi Valerii de Tybure inxta crocifissum ante cappella Sancti Antonii „ e questa descrizione che traggo dalla citata visita pastorale di Mons. A Grassi nel 1581. E notevole in essa come il rilievo di S. Valerio sia scambiato per una terracotta:

Ecclesia parchialis S. Valerii, Rector D: Valerius calaber absens, habet in fructibus scutos 40 vel circa, animas 160 (*chiosa marginale*) est mediocris magnitudinis, in forma oblunga, habet decens pavimentum lateritio opere confectum, parietes incrustatas et dealbatas, tectum pro medietate tabulis creteis et tegulis bene compattis confettum, pro alia mediante tegulis et tabulis ligneis vetustis non sine rimulis et fixuris, portam supra quam sacra imago picta non adest ad cuius sinistram respettu ingressus fons marmoreus decens pro aqua benedicta habet hostium quod clave clauditur et supra ipsum extat oculare magnum patens et apertum et ad dexteram altaris maioris alia fenestra magna similiter patens et aperta. In capite ecclesie extat altare maius ante quod est presbiterium, crata balaustris ligneis contexta, clausus cum hostiolis hinc inde duobus quibus ingreditur. Altare habet imaginem S. Valerii in creta sculptam decentem, est quatuor candelabris ligneis vetustis, pallio ex damasco sericeo (ornatum); super altare extat tabernaculum magnum ligneum, Sacramentum conservatur in capsula argento et auro contexta puchra cum cooperculo consimili

Non adest sacristia; (dominus visitator) vidit super quoddam altare planetas unam sericeam albam vetustam et laceratam, unum calicem in cuppa argentea, in sede eneum deaurotum.

Altare Crucifixi habet imaginem S.mi Crucifixi magnam et decentem, est omnibus denudatum est familie de Mascio quae non dotant.

Altare S. Catherine, habet decentem imaginem in muro pictam, expoliatum.

Altare S. Antonini non habet yconam neque imaginem est omnibus necessaris spoliatum et nudum Appellanus D Anibal de Tobaldis qui habet fructus numerosos et solvit duos scutos rectori in anno ut in eo celebret.

In ecclesia adunt quinque tumbe, campanile de novo resarcitum cum duobus campanis magnis et duobus parvis, cum horologio quod est ordinatum sed non

pulso l'arte e col pontificato di Guido, coincidente col massimo sviluppo del Comune, aveva inizio il febbrile lavoro di decorazione delle chiese di Tivoli; allora i mosaicisti distesero nel suolo e negli amboni e nei plutei il freddo tappeto lucente dei loro fiori perfetti; gli scultori diedero alle immagini quella inflessibilità austera che per riprodurre uomini fuor dell'umano, così San Valerio ebbe fra le labbra un bacio che da secoli non sboccia ancora, ma che sembra promesso agli spiriti per il di là della vita: e i pittori popolarono le absidi di quelle folle divine nel cui respiro palpita una lievità di paradiso e in San Pietro tracciarono lo scomparso trionfo della croce gemmata e in S. Silvestro il cielo dolce della leggenda di Costantino, cosparsero i trittici di stati d'oro e sull'oro effigiarono Gesù, maestoso come un re d'oriente, sovrumano come il figlio di Dio, fu così che il *Salvatore* in una cappella pia attese i cuori trafitti per sanarli con un suo sguardo d'amore, o passò trionfando fra le folle genuflesse, tutti gli anni nel cuor dell'estate, mentre la terra offriva balsami e rose per il mistico andare ed il cielo spargeva fiori di stelle.

VINCENZO PACIFICI.

---

pulsat ex quo rettor cui s[illegible] onus et recipit niercedem a civitate de eo non curat, ut dixerunt „

Nel 1589 mons. Cr[illegible]ava la sacrestia fatta di nuovo e poichè un macello prossimo alla chiesa ese[illegible]va il commercio presso la porta del tempio protestò contro la sconcezza.

Querele contro il Card. Ippolito d'Este sporte dai frati francescani e dai cittadini di Tivoli.

Nell' edificazione della sua sontuosa villa tiburtina il cardinale Ippolito II d'Este ebbe ad incontrare varie difficoltà; che però non gli fu mai difficile superare, dato che la forza era nelle sue mani. Dei lamenti rivolti contro di lui, specie dai frati minori, si avevano qua e là notizie, ma mancava la precisa formulazione delle accuse; non si aveva poi memoria alcuna delle querele sporte contro il cardinale dai cittadini e dalla comunità di Tivoli. Ho occasione di riportare un transunto dai documenti relativi, rinvenuti di recente da mio padre, appassionato cultore di cose patrie (1). Come può scorgersi ad un primo sguardo, nei documenti in parola, manca la sentenza della causa. Essi risultano composti: *a)* di un breve sunto del *fatto; b)* di un elenco delle deposizioni dei testi.

Riporto integralmente la prima parte di ogni querela: della seconda trascrivo quanto serve ad illustrare, o ad aggiungere notizie alla prima, omettendo le ripetizioni dei vari testi e scegliendo tra le deposizioni concordi, quella maggiormente chiara e precisa.

Passo senz'altro al transunto rendendo grazie all'amico dott. Vincenzo Pacifici che è stato di grande giovamento nel lavoro presente.

EGIDIO COCCANARI FORNARI

(1) Non lieve è per la storia tiburtina l'interesse dei documenti che pubblichiamo raccolti con quell'assidua cura che lo distingue dal Conte Giuseppe Coccanari Fornari. Essi fanno parte della preziosa biblioteca. riguardante in massima parte la nostra terra, che l'egregio uomo è riuscito o comporre con ricchezza di manoscritti e di incunabuli attraverso una ricerca assidua di non pochi anni. — N. d. r.

DOCUMENTI

Querela I.

Beatissimo Padre, Monsignor Ill.mo di Ferrara etc. ha occupato a poco a poco gran parte del convento delli Reverendi Frati Zoccolanti levandoli molti

membri. Et per finire di scacciare affatto detti frati li ha rovinata la maggior parte del dormitorio. Talchè se Vostra Santità non vi provvede, quella città resterà in breve priva di sì devota religione. Perchè ne anco quella parte del Convento che gliè rimasta, possono goder libera per l'impedimenti continui che hanno dalli lavoranti et cortigiani di S. S. Rev.ma - Simon Petrarca, Alexander Melioris, Paulus Frechizza, Ioannes Baptista Zappus, Franciscus Rognognus, fr. Iacobus de Banco, Franciscus Dominicus, Ierolimus Cocanarius filius prioris dicti conventus, P. Paulus Manc. (inus), Arcangelus Saputi, Horatius Sebastianus, Gaspar Ciaccia, Ioannes Viscantus, Andreas Cocanarius, Iannutius Cocanarius, Petrus Martius, Franciscus Theobaldus, Ioannes Petrus Bosius, Franciscus Antonius Nardinus, Valerianus Santi Rubei, Cincius Forachius, Iacobus Cocanarius, Dominicus Panis, Propertius Cocanarius..: filius prioris fratrum, Bernardus Vitis, Guidus De Amicis, Michael Grecus, Vincentius Columma, Baldasar Zappus, Iulius de Iudicibus, Marius Ambrosii, Matteus Petrucci, Ioannes Antonius Sebastianis, Nardus Sixti, Silvester Pabussa, Antonius Cocanarius, Magister Augustus murator, Tarquinius Petrarca, Bernadus de Viterbio, Ioannes Ioannis, Ioannes Vincentii Forachi, Stefanus Bomiomo, Cesar Venantius, Frater Ierolimus de Monte Rodonio, guardianus Arecell, Simon Cesaris, Ioannes Angelus Presupti, Bernardus Baiochi Dominicus Fotii.

Testimonianze

Simon Petrarca: " Il Cardinale di Ferrara ha occupato molte stanze e abitazioni dei Zoccolanti de Tivoli et ristrettoli, et si lamentano di non poter tenere serrato il convento ne di giorno ne di notte per li suoi cortigiani che vi vanno a tutte l'hore contra lor volontà et tacciono per timore et per qualche poca elemosina che hanno „

Alexander Melioris: " Ha occupato quasi la mità del convento... cioè la stalla, la stamza del strame, l'horto, il dormitorio,.:. et ha fatto scavar tanto sotto al convento che ne ha fatto cascar buona parte et è sostentata da pontelli „.

PaulusFrechizza: " I Frati hanno dovuto togliere il tetto e si lamentano di non poter esser padroni di quel poco restante perchè la fameglia del Cardinale vole habitarci, „

Iohannes Baptista Zappus: E le stanze " ha tutte incorporate nel suo palazzo per sua commodità „.

Paulus Mancinus: " Per accommodare il suo palazzo ha fatto rompere una Nave della chiesa de' Zoccolanti dimodochè bisognò buttar la volta acciò non occidesse le brigate che andavano in chiesa „.

Angelus Saputi: " Pare che tutto quel canto della volta della Madonna (o della Misericordia) della chiesa sia andata via che il Cardinale la fece crepare col suo murare „.

Caspar Ciaccia: " Il dormitorio era cascato una parte et nel chiostro.... ci sono fatte le stanze dove alloggia il Cavaliere Montino del Cardinale „.

Iohannes Viscantus: " In, " certo luogo „ il Cardinale ha fatto una cucina molte stanze già dei frati sono incluse nel palazzo Estense.

Ierolimus Cocanarius: Il Cardinale aveva pagato cento scudi ai frati dei quali avevano fatto una stanza presa anche essa dal Cardinale.

Andreas Cocanarius: Oltre quelle spettantegli per il suddetto pagamento possiede un numero di stanze maggiore.

Guardianus Araceli: (Videotur in processu quia deposuit ad longum super occupationem conventus).

Frater Iacobus de Bancho: " Il Cardinale avea litigato „ già in tempi precedenti coi Zoccolanti e " anche avanti un pontefice morto si era discussa questa causa „.

Continua.

SICCITA' E COLERA

ANNI 1779 E 1837

Nel diario di Suor Chiara Francesca Scatafassi, del quale parlammo nel primo numero di questa rivista, fra le altre notizie di preziosissima cronaca, vi figurano fra i tanti, gli episodi della calamitosa siccità dell'anno 1779 e del colera del 1837 con i rimedi adottati che sebbene ancora praticabili, poche persone, crederebbero alla loro efficacia.

Suor Chiara Francesca scrive: « Nell'Anno 1779 fu una gran siccità commune a quasi tutta l'Europa, in guisa che dall'Epifania sino al fin di Maggio non si vidde mai ombra di Pioggia in queste nostre Parti.

Ciò, che faceva temere imminente brutta Carestia di Grano, Vino e infermità abbondevoli, mortalità notabili, con mille altri mali, ma per grazia di Dio, e della Beatissima Vergine, non fu così. »

Non fu così perchè, come scrive la diarista, si corse ai rimedi e rimedi di non dubbia riuscita. Eccoli: « Furono in tale occasione da per tutto fatte cose grandi, perocchè il Timor fù grande, e particolarmente in questa Città ».

Non esitiamo affatto di crederlo !

« Fù perciò smossa dal suo sito, esposta alla maggiore Venerazione in altro Altare erettole a pasticcio nel mezzo della Chiesa, secondo il solito, e portata più volte in Processione per le principali Contrade la prodigiosa Immagine della Vergine Maria dipinta da S. Luca », (No, no Suor Chiara Francesca, la Madonna non fu dipinta da S. Luca ma da Iacopo Torriti verso la fine del 1200), « riverita nella Venerabile Chiesa di S. Francesco, o come è il suo Titolo di S. Maria Maggiore.

Fù esposta all'ossequio pubblico nella Catedrale l'altra consimile miracolosa Effigie del SSmo. Salvatore. Furono cavate fuori all'universal Venerazione, in detta Chiesa, e molte altre, tutte le principali Relique, che poteano avere. Furono fatte dal Clero Secolare, dai Seminaristi e da tutte le Religioni, e Confraternite diverse Processioni, e Visite a più Chiese. con grandissima edificazione. Sino da una Maestra Particolare, furono portate a visitare alcune Chiese processionalmente non poche fanciulline, vestite da Monache colle mani giunte, e i piedini scalzi, che urtati nè zeppi, e acuti sassi, grondavano sangue : cosa che moveva a compunzione, e a gran tenerezza ».

Ma che tenerezza e compunzione il fatto doveva muovere a sdegno e non so comprendere perchè non hanno bastonata la *Maestra Particolare* ! Non avevano genitori le *fanciulline* ? O erano degli inumani ?

« Ordinò a tale oggetto Monsignor Vescovo Giulio Matteo Natali, uomo giusto, e vigilantissimo Pastore, nella Cattedrale, e in molte altre Chiese replicati Tridui, più Novene, ed Orazioni, e che si recitassero per mesi, e mesi le Litanie dè Santi, colle rispettive Preci, ed orazioni. Fece fino tenere in detto luogo, per giorni dodici un'efficace fervida Missione, e divota Comunione generale nei dì Solenni della Pontecoste, con volere, che per giorni quindici a un'ora di notte suonassero a doppio tutte le Campane della Città ».

Figuriamoci che *scocciatura*!

« e che in tal caso si inginocchiassero tutti i Fedeli, a recitare alcuni pochi (!) *Pater* per cui assegnò la solita Indulgenza di 40 giorni.

Fino a tanto, che il Misericordioso Signore nostro Dio, che nel furore ancor più aspro del suo sdegno, (nientemeno!) si ricorda della sua Piacevolezza, a contemplazione massime di Maria SSma, che in Sentenza del nontro Serafico Dottore S. Bonaventura è nostra avvocata, e mediatrice *in onmi causa etiam desperatissima*, si compiacque di esaudir i communi Voti, (finalmente!) con multiplicità di Grazie segnalate, quanto sperate meno, altrettanto sicuramente più notabili, perocchè non solo si ebbe in più occasioni Pioggia sufficiente, che refrigerò la terra fattasi aridissima, e bollicente, ma dippiù fuori dell'aspettazione si raccolse Grano a sufficienza, non mancarono gli Minuti. (?) I frutti d'ogni sorta furono abbondantissimi. I i Granturchi si riebbero Le Olive istesse quasi rifiorirono, e quel che è più cessarono quasi in ogni sito le Malattie, le Morti si pericolose, e si freguenti, così che a motivo giusto furono da per tutto rese le dovute Grazie col solenne Canto del *Te Deum* ed altre orazioni competenti al nostro Dio Ottimo, Massimo, *cujus misericordia non est numarus, et Bonitatis infinitus este thesaurus: In quo visimus, movemus, et sumus*, e da cui hanno origine tutti i Beni, e tutti i nostri mali. *Bona, et mala, a Domino Deo sunt.* »

La nostra monachella chiude l'anno 1770 con un importante notizia che potrà, anche, (l'anche non è messo a sproposito) interessare la Sopraintendenza dei Monumenti e Scavi, per ulteriori ricerche.

« In questo medesimo Anno fu fatta una Cava nell'Oliveto sotto la Contrada di S. Marco, spettante al Monastero delle Monache degl'Angeli, e S. Anna, dove furono ritrovate trè Statue, e quindici Teste, e fattane la Perizia ascese alla somma di scudi 424. »

Povera arte! Sentite che raccapricciante dettaglio:

« La 1 Statua rappresentante un Bacco con la Testa di Ritratto incognito scudi 80.

La 2. Statua rappresentante uno Schiavo scudi 20. (forse perchè rappresentava uno schiavo!!.

La 3. Statua rappresentante una Dea Fortuna scudi 30.

La quindici teste scudi 294. »

A *forfait* come le Zucche! Chi sa quale sorte sarà toccata a tutta questa roba e dove sarà finita?

E veniamo al colera.

In quest'Anno 1837, fù molestata l'Italia dal Colera Asiatico, che fece una strage innumerabile dè Mortali: nell'Estate maggiormente si accrebbe, ed anche la Città di Tivoli non andò esente da tal gastigo. Quì cominciò il giorno 20 di Agosto, avendo colpito un miserabile, (cosa da niente!) che in tre ore cesso di vivere; parve che dopo il primo caso facesse tregua il malore, ma passati appena sei giorni prese vigore, e durò sino ai 2 di Ottobre. Quei che furono colpiti da tal male, erano quasi tutti di bassa condizione, di secondo cioè, e terzo ceto: (quale distinzione!) dei più riguardevoli (oh! perchè ricchi?) furono due, cioè il Signor Vincenzo Cocanari Patrizio Tiburtino, che vi morì e la Signora Teresa Roncetti Nobile Tiburtina la quale fu sorpresa dal morbo il giorno 12 Settembre si fieramente, che per sette giorni non ebbe alcun senso di vita: il giorno 29 l'assalì più gagliardemente il Colera, sicchè si disperava della sua vita, ma contro ogni aspettazione tornò miracolosamente in salute, dopo molti mesi di male. »

Ed ecco il solito rimedio dal quale, come vedremo poi, chi lo, diciamo così, propinava sperava poco.

« In questo tempo si travaglioso furono esposte le miracolose Immagini del Salvatore al Duomo, della Vergine S.S. in S. Francesco, e quella di Quintiliolo:

si fecero moltissime Processioni di Penitenza con queste sante Immagini, Prediche, Tridui, ed incessanti Orazioni. Monsignor Vescovo Pichi mandò l'ordine ai 23 di Agosto di aggiungere alla Messa l'Orazione per le Congregazioni, e Famiglie *Defendende quasumus Domine*, ed in fine della Messa, in ogni chiesa, si dicessero le Litanie Lauretane; ordinò poi a voce al nostro Padre Confessore, il P. Nicola da Valentano, che nella nostra Chiesa dicesse le Litanie dè Santi, potendo le Monache rispondere, alle quali ci aggiungessimo anche l'Orazione alla SS.ma Vergine *Stella coeli extirpovit es*.

Si richiedeva ancora di fare qualche pubblica divozione in Chiesa, perciò essendo nel fine di Agosto, e dovendosi incominciare la Novena della Natività di Maria SS.ma fu scelta questa devozione, sicchè in cambio di farla in privato, fù fatta in Chiesa. In questo tempo ottenessimo dalla Sacra Congregazione il Rescritto di mettere la S. Via Crucis in Chiesa, il che fù eseguito subbito dal sopraccennato nostro Padre Confessore, al quale fù conferita la licenza di metterla.

Nella fine di Ottobre si cominciò a respirare, ed il giorno 23 dello stesso Mese dedicato a Gesù Nazareno, invece di fare l'Esposizione del Venerabile nella mattina, come si costuma nella nostra Chiesa, fu fatta il giorno, con la Benedizione, e ringraziamento per la liberazione del Colera, fu amesso l'Orazione *Defendende*, e invece per tre giorni l'Orazione per ringraziamento.

Il nostro Monastero fù assalito dal timore, per cui si presero tutti i preservativi (Suor Chiara Francesca quanto ha cambiato di senso qnesta parola!) immaginabili; ma per grazia del Signore, fu esente da ogni male. »

Come si vede le monache avevano poca fede nelle orazioni poichè quando si trattò di difendersi dal colera non dissero l'*Orazione Defendende* ma adoperarono *tutti i preservativi immaginabili*, niente meno! Le preghiere per il prossimo, l'acido fenico per il monastero!

TOMMASO TANI

UN PROGRAMMA DEL 1826

Il manifesto che qui sotto riportiamo, il cui originale stampato su carta filigranata, con uniformità di caratteri e di disposizione, è un rarissimo esemplare, gelosamente custodito dal conte avvocato cav. capitano Gustavo Brigante Colonna Angelini (pronipote del firmatario del Programma) del quale cogliamo occasione per additarlo quale valoroso soldato decoralo al merito di guerra, poeta gentile, scrittore fecondo. Ha pubblicato: *In Grigioverde*, novelle di guerra ed i libri in versi: *XII Sonetti, Gli ulivi e le ginestre* e *L'offerta*.

Programma
Festa in Tivoli li 7 Maggio 1826

Annunciamo con trasporto più un Trionfo della religione, e della Pietà, che una Festa di straordinaria magnificenza, e di pompa lusinghiera.

La Vergine Santissima di *Quintiliolo* dalla sua Chiesa estramuranea sulle ruine della Villa di Quintiliolo, per annuale antichissima costumanza viene in Città a sedersi in mezzo al suo Popolo, soggiorna seco lui tre Mesi, e come l'Arca simbolica del Testamento ricoverata nell'umile abitazione *d'Obededam*, tutte trasse le benedizioni del Cielo su quella Casa fortunata, non altrimenti quest'Arca vera del nuovo Patto accolta nelle mura felici di Tiburto, vi dispiega sue Grazie, suoi Tesori, e tutto ricolma di Benedizioni il Popolo suo.

Quindi straordinaria deve essere la gioia de' Tiburtini quando Essa la Sagra Immagine si appressa alle loro mura, inesprimibili i sforsi di tenerezza e di affetto, ed il Giorno di questo ben augurato ingresso è il Giorno il più venturoso, il più bello, che contino mai nell'Anno.

La Città illuminata interamente, e più di Essa l'Arco eretto al riposo dell'Immagine, nelle falde del Catillo, ed un Globo Areostatico, annuncieranno nella sera antecedente, che la nuova Aurora sorgerà ad illuminare quel giorno desiderato; l'Alba prima verrà salutata da una Salve di Mortari, ed alle Nove del Mattino la Nobile *Arte Agraria*, cui è concesso l'onore della Cerimonia, le Confraternite de' Secolari, i Corpi di Religione, il Clero, i Magistrati verranno a Processione ad incontrare l'Ospite Regina, ed introducendola in Città, per le vie popolose di essa la meneranno in trionfo, per collocarla in Duomo, luogo destinato alla sua Residenza.

L'ingresso della Porta sarà accennata da uno Sparo di mille, e cinquecento Mortari accesi senza interruzione, che mentre assorda le Vie, i Colli, e gli Antri del Fiume, serve a risvegliare ne' Cittadini il sentimento, che entra nel loro Recinto la Regina de' Cieli, e della Terra, la Dispensiera delle Grazie celesti, la Madre di un Dio! Il suono a Festa de' Bronzi nelle Torri, e le Musiche Militari ne destano l'intusiasmo, e la gioia, e la Religione trionfa!

Alla Sera scelta Musica a Stromenti, ed a Voci nella Cattedrale ne renderà più affettuose e più tenere le Preci, e la letizia del Giorno, che è trascorso sarà suggellata da iterata illuminazione, dai nuovi Concerti di Bande, e da gr. ndissimo Fuoco d'Artifizio.

Tivoli li 25 Aprile 1826.

Il Priore della Nobile Arte A raria
Giuseppe *Conte Brigante* Colonna

Roma Presso Angelo Ajani. Con Permesso.

T. T.

RINGRAZIAMENTO

Con il più grande entusiasmo inviamo i nostri rispettosi ringraziamenti ed ossequi all'illustrissimo Senatore Professor Rodolfo Lanciani, che ebbe a scrivere parole di ambita lode ed incoraggiamento per il nostro "Bolletino,,.

Siamo anche grati alla rivista mensile **Illustrazioue Camuna** *che per cura dell'Associazione "Pro Valle Camonica,, si pubblica in Breno diretta dal valente prof. D. Romolo Putelli.*

LA REDAZIONE

INDICE GENERALE
delle materie contenute nel Vol. I (a. 1919)

LA REDAZIONE. — Il nostro programma pag. 1.
CASCIOLI G. — Il tempio di Vesta in Tivoli e il mausoleo dei Plauzi, 3.
TEDESCHI A. — Un poeta tiburtino a Pompei? 9.
GIORDANI I. — Priapèe tiburtine, 11.
PACIFICI V. — La cascata grande dell'Aniene, 15.
ROSA S. — Memorie medioevali del tempio della Tosse, 19.
PETROCCHI G. — Albori del francescanesimo in Tivoli, 22
ROSA G. — Una seduta consigliare dell'anno 1569. 32.
TANI T. — Garibaldi nel diario di una monaca. 34.
HORATIUS (COCCANARI D. O.) Indagini e restauri, 38.
BENEDETTI G. — Un Jerone pelasgico a Tivoli, 41.
CASCIOLI G. — Publio Sulpicio che fece il censimento della Giudea alla nascita di Cristo ebbe sepoltura in Tivoli, 45.
TEDESCHI A. — Un graffito tiburtino nella cosidetta villa di Zenobia, 46.
CASCIOLI G. — Il sepolcro di Flavio Agricola tiburtino accanto alla tomba di S. Pietro, 54.
ROSA S. — Memorie medioevali del tempio della Tosse (continuazione), 57.
HORATIUS (Can. Orazio Coccanari). — Un insigne monumento del Secolo XII, 58.
PACIFICI V. — La cascata grande dell' Aniene (continuazione), 63.
GIORDANI I. — L'abate di Tiboli, 75.
QUINCI A. — Il cardinale Ippolito D'Este (note e ricordi), 81.
RADICIOTTI G. — Della introduzione della stampa in Tivoli, 86.
TANI T. — Empirismo popolare tiburtino, 90.
LA REDAZIONE. — Ringraziamento, 93.
TEDESCHI A. — Il sepolcro di Flavio Agricola, 95.
CASCIOLI G. — Il magistrato delle acque nell'antica Tibur, 99.
COCCANARI Can. ORAZIO. — La costruzione della Villa Adriana e i martiri tiburtini, 104.
PACIFICI V. — Intorno alla villa di Zenobia, 107.
ROSA SILLA. — L'immagine del Salvatore in Tivoli, 108.
PACIFICI V. — Tivoli e Federico Barbarossa (con un cenno topografico dell'antica città), 111.
CASCIOLI G. — Una gita di Pio II al monte Affliano narrata da Flavio Biondo, 128.

TANI T. — Gli ebrei a Tivoli, 136.
TANI T. — Un pittore cittadino onorario, 140.
LA REDAZIONE. — Ringraziamento, 141.
PACIFICI V. — La coronazione di Federico I nei poemi contemporanei 147.
ROSA S. — L'immagine del Salvatore di Tivoli 150 (continuazione).
GIORDANI I. — Il genere «neutro» nel dialetto tiburtino 155
PACIFICI V. — Un Vescovo tiburtino del 1100. (Guido Cardinale) 158.
COCCANARI-FORNARI E. — Querele contro il Card. Ippolito d'Este sporte dai frati francescani e dai cittadini di Tivoli 167
TANI T. — Siccità e colera 169.
TANI T. — Un programma del 1826 172.
RINGRAZIAMENTO 173.
INDICE GENERALE pag. 174.

ILLUSTRAZIONI

Il tempio di Vesta (disegno della metà del secolo XV). tav. I pag. 41. — Il mausoleo dei Plauzi (disegno della metà del sec. XV) tav. II pag. 42. — Frammento d'iscrizione del sepolcro di Publio Sulpicio Quirinio, p. 45. — Antico graffito rinvenuto nella così detta villa di Zenobia, 52. — Ricostruzione della cascata antica, 67, di Gaspare Wan Wittel. — Cascata dell' Aniene (sec. XVII. Tivoli Museo Civico) p. 70. — Ritratto del pittore Ettore Roesler Franz., 140. — L'immagine del Salvatore, p. 143 tav. I. — Immagini della Vergine e di S. Giovanni Ev. del sec. X. tav. II. p. 144.

Proprietà Riservata - I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Direttore - SILLA ROSA — *Gerente responsabile*: G. Batt. Marinelli

Tivoli - Tipografia e Cartoleria A. Meschini